

ISSN 1827-2126  
ISBN 978-88-906556-7-8

# QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE  
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA  
«PIER PAOLO VERGERIO»

*Anno XIII, n. 13 – 2017*



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI, XIII, n. 13, 2017



# QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE  
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA  
«PIER PAOLO VERGERIO»

*Anno XIII, n. 13 – 2017*



DUINO AURISINA

## QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», fondato e diretto da Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo

---

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione: *Florina Ciure, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Gianluca Volpi*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: [vergerio@adria-danubia.eu](mailto:vergerio@adria-danubia.eu)

Sito web: [www.adria-danubia.eu](http://www.adria-danubia.eu)

---

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1.127

© Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste), 2017

ISSN 1827-2126

ISBN 978-88-906556-7-8

Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, I-34018 San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2017

Gli Autori sono responsabili del contenuto dei loro saggi.

## Sommario

### 7     **Presentazione**

#### *Studia historica*

- 13     Gizella Nemeth – Adriano Papo, **Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Profilo storico e letterario di un umanista italoungherese**
- 64     Adriano Papo – Gizella Nemeth, **Corografie della Transilvania del XVI sec.**
- 77     Alessandro Rosselli, **Due politici ungheresi dell'epoca Horthy, Kálmán Darányi e Miklós Kállay, in alcune note del *Diario* di Galeazzo Ciano**

#### *Varia politica*

- 86     Corinne Re, **Viktor Orbán e l'Ungheria nella stampa italiana**

#### *Varia culturalia*

- 108    Alessandro Rosselli, **Un film ungherese del 1941 anticipatore del neorealismo italiano: *Emberek a havason* (Uomini della montagna) di István Szóts**



## Presentazione

Nel 2017 si sono celebrate due importanti ricorrenze: il tricentenario della nascita di Maria Teresa d'Asburgo e i 150 anni della stipula del Compromesso austroungarico, con cui fu istituita la monarchia dualista.

Maria Teresa d'Asburgo fu arciduchessa d'Austria, re 'apostolico' d'Ungheria, regina di Boemia, Croazia, Slavonia, 'imperatrice' consorte del Sacro Romano Impero. Fu una donna dotata di fascino e carisma, indefessa lavoratrice, religiosissima quasi al limite della bigotteria. Riorganizzò lo stato, nei settori della pubblica amministrazione, della giustizia e dell'istruzione, tolse privilegi all'aristocrazia e al clero: nessuno fu esentato dal pagamento delle tasse, tranne i signori ungheresi, cui lei si era rivolta per chiedere aiuto in un momento cruciale per la monarchia austriaca, ch'era sul punto di soccombere di fronte alle armate del re di Prussia, che non voleva riconoscere la Prammatica Sanzione. Alla fine Maria Teresa verrà riconosciuta legittima sovrana dei suoi possedimenti ereditari, ma dovrà rinunciare alla corona imperiale in favore del marito. Il suo governo è ricordato come un periodo di grande sviluppo culturale e altresì ricco di riforme economiche e sociali, che peraltro ebbero ripercussioni notevoli pure sulla città di Trieste, la quale da quel momento in poi cominciò a evolversi verso una condizione di grande progresso e benessere economico.

Il Compromesso austroungarico del 1867 suggellò la nascita della Duplice Monarchia: dopo il fallimento della guerra d'indipendenza del 1848-49, l'Ungheria acquisì una parziale indipendenza e una condizione di parità con l'Austria all'interno della monarchia asburgica. Gli anni del dualismo costituiscono per l'Ungheria quelli della modernizzazione industriale e dello sviluppo della cultura, ma non certo quelli dello sviluppo della democrazia e della realizzazione della giustizia sociale: il Compromesso doveva rappresentare la vittoria del liberalismo, fu invece un atto di autentico conservatorismo. Le mancate riforme sociali e istituzionali, unite alla crescente conflittualità etnolinguistica e alla cristallizzazione della società magiara avrebbero compromesso la stabilità e la conservazione dello stesso stato ungherese. Tuttavia, nonostante la



mancata composizione dei conflitti etnici e l'affiorare di accese tensioni tra le due parti dell'Impero asburgico, la Duplice Monarchia sarebbe sopravvissuta fino alla conclusione della prima guerra mondiale.

L'Associazione «Vergerio» e il Centro Studi Adria-Danubia hanno voluto ricordare il personaggio di Maria Teresa e rievocare i 150 anni del Compromesso organizzando lo scorso mese di novembre due importanti convegni, cui hanno partecipato studiosi di varie università e centri di ricerca italiani ed esteri: «Maria Teresa d'Austria, Trieste e l'Europa» e «Sul bel Danubio blu. L'Ungheria nella monarchia dualista. 1867-1918». Citando nel titolo del secondo convegno il 'bel Danubio blu' abbiamo voluto ricordare anche i 150 anni della composizione del celebre valzer viennese di Johann Strauss figlio, giustamente riconosciuto come uno dei più famosi brani musicali di tutti i tempi.

Il 2017 è stato pure l'anno d'un anniversario tondo tondo: i 500 anni dell'affissione sul portone della cattedrale di Wittenberg delle 95 tesi di Martin Lutero, le quali aprirono la strada alla Riforma protestante. La Riforma fu un evento epocale che investì l'intera Europa e il Nuovo Mondo e che vari fattori concorsero a scatenare: la dottrina dell'indulgenza, la corruzione del clero, la simonia, il nepotismo, la liturgia, che, celebrata in latino, impediva l'accesso ai testi sacri senza l'intermediazione del clero. Si aggiunga a tutto ciò l'interesse che alcuni principi, accettando le nuove dottrine, avevano di secolarizzare i cospicui beni che la Chiesa di Roma possedeva sparsi in tutta Europa in virtù del potere temporale per secoli goduto dalle sue autorità.

La Riforma fu un movimento religioso, sorto all'interno del cristianesimo, che portò a una spaccatura permanente della Cristianità occidentale dando origine alla formazione di chiese territoriali. Essa si ricoprì di aspetti diversi sia dottrinali che organizzativi a seconda dei paesi in cui si diffuse. I centri principali da cui s'irradiarono i nuovi fermenti religiosi furono la già menzionata Wittenberg, dove operò Martin Lutero, e Ginevra, dove fu attivo Giovanni Calvino; riformisti minori furono Martin Butzer a Strasburgo, Ulrico Zwingli a Zurigo e John Knox in Scozia.

Dal punto di vista dottrinale le questioni cardini della Riforma furono: a) la giustificazione per sola fede: l'uomo si salva solo accettando con fiducia la grazia che gli viene da Dio per mezzo di Gesù Cristo (vengono quindi escluse la buona condotta morale e le pratiche religiose in genere, prerogative della dottrina cattolica); b) la presenza nella Bibbia di tutte le verità rivelate; c) il sacerdozio di tutti i fedeli battezzati, in quanto il solo Gesù Cristo è mediatore tra Dio e gli uomini.

Anche se nata per cause fortuite e improvvise, la Riforma rispondeva alle esigenze spirituali di gran parte della popolazione cristiana alla quale, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, la religione tradizionale non dava più risposte.

La Riforma ebbe ripercussioni notevoli in tutta l'Ungheria e la Transilvania, dove, verso la metà del XVI secolo, l'eresia protestante dominava incontrastata quasi dappertutto: nobili, artigiani, mercanti e minatori avevano abbracciato le dottrine di Lutero e di Calvino, i monasteri si erano svuotati o erano finiti in mani laiche o si era instaurato in essi un clima di lassismo. Per molto tempo regnò la confusione più assoluta: non solo l'alto clero cattolico non fu in grado di arrestare la diffusione del protestantesimo, bensì anche gli stessi protestanti non riuscirono a elaborare una dottrina comune e a creare una Chiesa unica e unita.

Più aperta ad accettare le nuove dottrine fu in particolar modo la Transilvania, dove, grazie alla tolleranza religiosa di cui questa regione poteva vantarsi, trovarono rifugio alcuni antitrinitari sociniani, cioè seguaci delle dottrine di Lelio e Fausto Socini: il sociniano Giorgio Blandrata fu addirittura scelto dal principe Giovanni Sigismondo Zápolya come suo medico personale; lo stesso capo della comunità calvinista di Kolozsvár (oggi Cluj), Ferenc Dávid, si convertì al socinianesimo, ma finì la sua vita in prigione perché passato su posizioni estremistiche. Molto probabilmente il cattolicesimo sarebbe uscito di scena in Transilvania se nel 1571 non fosse stato eletto un principe cattolico di gran carisma nella persona di Stefano Báthori. A ogni modo, l'elezione d'un principe cattolico in un paese in maggioranza protestante costituisce un'ulteriore prova dell'eccezionale spirito di tolleranza religiosa di questo paese.

Nell'anno che sta per chiudersi si è celebrato un altro anniversario 'tondo tondo': il tricentenario della riconquista di Belgrado da parte dell'esercito imperiale capitanato da Eugenio di Savoia. Ricordiamo che Belgrado aveva fatto parte del Regno di Ungheria (allora si chiamava Nándorfehérvár) e che era stata proprio la presa della fortezza di Belgrado, che si arrese a Solimano il Magnifico, o meglio al suo gran visir Piri Mehmed, il 29 agosto 1521, a segnare l'inizio dell'espansione osmanica nell'Europa centrale e in Ungheria. La riconquista di Belgrado, trionfo del principe savoiano, metteva la parola fine all'occupazione osmanica del Regno d'Ungheria, dopo quasi 200 anni di dominazione; la successiva pace di Passarowitz (Pozarevac) del 21 luglio 1718 ne costituirà l'atto ufficiale e conclusivo.

Il 5 ottobre di cent'anni fa nasceva a Debrecen in una famiglia del ceto borghese la scrittrice Magda Szabó. Magda Szabó studiò ungherese e

latino all'Università di Debrecen. Nel 1949, dopo che ebbe perduto l'impiego presso il Ministero del Culto e dell'Istruzione perché non gradita al regime comunista, le sue opere furono messe all'indice e le fu ritirato il premio Baumgarten. A partire dal 1958 cominciò a scrivere romanzi e drammi, dopo essersi dedicata gli anni precedenti alla poesia: divenne famosa nel suo paese e poi anche all'estero con i romanzi *Affresco* [Freskó] e *L'altra Ester* [Az őz]. Scrisse diversi romanzi, anche autobiografici, alcuni pubblicati anche in Italia, tra cui *La porta*, *Via Katalin* e *Per Elisa*. Nel 1978 fu insignita del prestigioso premio Kossuth, cui seguirono numerose altre onorificenze. Morì a Budapest il 19 novembre di dieci anni fa.

Nel 2017 si è anche ricordato il cinquantenario della morte di uno dei maggiori compositori ungheresi: Zoltán Kodály. Kodály, nato a Kecskemét il 16 dicembre 1882, studiò composizione a Budapest (1902), ove nel 1906 si laureò anche in filosofia e linguistica discutendo una tesi sulla struttura della musica folclorica ungherese. Dopo un soggiorno di studio a Parigi, dal 1907 al 1941 insegnò teoria e composizione presso l'Accademia Musicale di Budapest. Dal 1946 al 1949 fu presidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Al pari di Béla Bartók, Kodály contribuì sensibilmente all'educazione musicale dei giovani ungheresi elaborando un suo metodo particolare d'apprendimento della musica. La sua raccolta di musiche popolari danubiane costituisce il monumentale *Corpus Musicae Popularis Hungariae*. Grande successo e rinomanza europea ottenne con l'opera *Psalmus Hungaricus*, composta nel 1923 in occasione del cinquantenario della fondazione della città di Budapest. Morì nella capitale magiara il 6 marzo 1967.

Sono intanto continuate nell'anno in corso le celebrazioni del centenario della Grande Guerra, con particolare riferimento allo sfondamento austroungarico e tedesco di Caporetto. La «Vergerio» e il Centro Studi hanno rimandato tutto al 2018, allorché, in occasione della commemorazione della fine della prima guerra mondiale, le due associazioni hanno in programma l'organizzazione del convegno di studi «Da Caporetto al Piave. Il tramonto della monarchia dualista».

Questo XIII numero dei «Quaderni» è strutturato in tre sezioni: «Studia historica», «Politica» e «Varia culturalia».

Nella sezione storica possiamo leggere tre saggi incentrati su tre momenti diversi della storia ungherese. Il primo, opera dei Curatori del fascicolo, traccia un profilo storico-letterario del grande umanista Pier Paolo Vergerio il Vecchio, vissuto a cavallo dei secoli XIV e XV: si tratta di una rivisitazione, d'un aggiornamento e d'un ampliamento di due la-

vori già pubblicati dagli autori nel primo numero del nostro periodico. Pier Paolo Vergerio fu filosofo, giureconsulto, diplomatico, professore, pedagogo, storico, oratore, poeta, commediografo, epistolografo, traduttore: un personaggio eclettico, una tipica figura rinascimentale. Pier Paolo Vergerio ebbe quindi una personalità molto interessante, di cui l'aspetto fondamentale è senza dubbio l'universalismo, conseguenza anche della sua vita movimentata che lo portava a viaggiare continuamente, sia per studio che per lavoro, e ad assumere svariati incarichi, didattici, giuridici, diplomatici ed ecclesiastici. Anche la sua produzione letteraria fu molto ampia e articolata: redasse opere pedagogiche, opere teatrali, epistole, sermoni, orazioni, biografie, epitaffi, poesie, traduzioni e curatele. Forse però il valore della sua opera si può misurare più con la quantità che con la qualità; emblematico è infatti il suo motto, che deriva da un passo d'una sua biografia: "Ego malo scire pauca de multis quam multa de paucis". Vergerio fu soprattutto uno dei principali promotori dell'umanesimo in Ungheria attraverso l'opera del suo discepolo János Vitéz. Senza il Vergerio, sostiene József Huszti, non sarebbe esistito come umanista il Vitéz, senza il Vitéz non ci sarebbe stato Giano Pannonio, senza il Vitéz e il Pannonio non sarebbe mai esistito il glorioso Quattrocento ungherese, che si sviluppò alla corte di Mattia Corvino.

Il secondo saggio, pure opera dei Curatori di questo numero, si occupa del genere letterario della corografia, ossia della descrizione geografica e antropica d'un territorio, e ne riporta alcuni esempi che si riferiscono alla Transilvania del XVI secolo, e in particolare le corografie scritte dall'umanista dalmata Antonio Veranzio, dal sassone di Transilvania Georg Reichersdorff, dal comandante delle guardie del principe Giovanni Sigismondo Zápolya, il bergamasco Giovanandrea Gromo, dal gesuita mantovano Antonio Possevino. L'articolo si conclude con una succinta panoramica delle relazioni scritte da alcuni viaggiatori, ambasciatori, artisti e storici italiani che hanno visitato e descritto la Transilvania nel corso del XVI secolo.

Il terzo saggio, di cui è autore Alessandro Rosselli, continua la rassegna di profili di personaggi politici ungheresi apparsi in alcune note del *Diario* di Galeazzo Ciano: i personaggi trattati quest'anno sono i due ministri dell'era Horthy Kálmán Darányi e Miklós Kállay. Kálmán Darányi successe a Gyula Gömbös e governò per soli due anni, dal 1936 al 1938. Il governo Darányi promulgò valide riforme in campo sociale: riduzione della settimana lavorativa nell'industria e nel pubblico impiego, assegnazione della pensione di anzianità anche ai lavoratori della terra ecc.; tuttavia, il risultato più ragguardevole della sua politica fu la moderniz-

zazione dell'esercito, resasi possibile dopo la restituzione all'Ungheria del diritto al riarmo. Gli anni del governo Darányi furono però anche quelli dell'ascesa di Ferenc Szálasi, la cui portata fu sottovalutata sia da parte dello stesso primo ministro che da parte del reggente Miklós Horthy (di cui peraltro quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario della sua morte). Darányi cercò invece di trattare con Szálasi per avvicinare il suo partito dei crocefrecchiati a quello governativo: suscitò però l'indignazione del reggente, che lo costrinse alle dimissioni, chiamando al posto suo Béla Imrédy, il promulgatore della prima legge razziale ungherese. Miklós Kállay salì invece al governo il 9 marzo 1942, succedendo a László Bárdossy. Kállay è passato alla storia per aver tentato d'intavolare trattative segrete di pace con gli Alleati dopo la decimazione dell'esercito magiaro avvenuta il 12-13 gennaio 1943 a Voronež, presso il Don. Allorché nel marzo '44 i tedeschi occuparono Budapest portando a compimento l'operazione *Margarethe*, Kállay, in viso a Hitler, fu costretto a nascondersi presso l'ambasciata turca, prima di essere rimpiazzato il 22 marzo dal filotedesco Döme Sztójay.

Nella sezione «Politica» Corinne Re tratta un tema di estrema attualità: l'atteggiamento della stampa italiana nei riguardi del primo ministro ungherese Viktor Orbán, oltremodo criticato anche dai giornali della Penisola per la sua politica antimigratoria, da lui giustificata come necessaria per proteggere la sovranità magiara dalla minaccia rappresentata dai migranti, i quali, secondo lo stesso Orbán, rappresentano un rischio per la cultura e la sicurezza del suo popolo e una minaccia sul fronte del terrorismo. Orbán ha accusato l'Europa di ingenuità e incapacità nella gestione del problema dei migranti, vittime sì dei trafficanti ma anche dei politici europei, che incoraggiano la migrazione con la politica di accoglienza, favorendo la nascita di una nuova Europa, meticcia e islamizzata. Nell'articolo di Corinne Re viene anche affrontato il tema del dissidio tra il primo ministro ungherese e il facoltoso magnate ungaro-americano George Soros, autore d'un piano che prevede il trasferimento sul suolo europeo dal mondo musulmano di centinaia di migliaia di migranti l'anno.

Nella sezione «Varia culturalia», infine, viene ripreso il tema dei rapporti italo-ungheresi nel cinema degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso: ne parla ancora Alessandro Rosselli in un articolo incentrato su un film del 1941 che l'Autore definisce anticipatore del neorealismo italiano: *Emberek a havason* (Uomini della montagna) di István Szóts.

Gizella Nemeth – Adriano Papo  
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

## Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Profilo storico e letterario di un umanista italoungherese

### Premessa

Pier Paolo Vergerio il Vecchio fu filosofo, giureconsulto, pedagogo, storico, oratore, poeta, commediografo e traduttore a cavallo tra Tre e Quattrocento. Tutti i suoi biografi ne parlano con ammirazione; emblematico è l'elogio che Paolo Giovio ci ha lasciato del 'Seniore', di cui a scuola leggeva il capolavoro di pedagogia, il *De ingenuis moribus*:

Is Iustinopoli in Histria natus, Chrysoloraeque discipulus, Graecas literas ex purissimo fonte haustas illustribus discipulis humanissime refudit, ut inductis passim eius linguae rivulis Italiam plane sitientem irrigaret. Latine autem scribendi, singularis eo seculo facultas enituit, uti apparet ex eo libello, qui de educandis Liberis ad exactam disciplinam, peramoene atque prudenter scriptus, me puero in scholis legebatur.

Latomi.

Hic sunt Vergerii sepulta docti,  
Non fama, et pietas, nec eruditi  
Foetus ingenij: sed ossa tantum,  
Et quicquid tumulo solet recondi,  
Terrenum, breve, lubricum, caducum.  
Vivunt illa, manentque; et usque; et usque:  
Et vel Elysij recepta campis,  
Viri Manibus, ut pia ministrae,  
Adsunt; et meritum astruunt honorem:  
Vel per ora hominum volant, caventque;  
Ne mortis rabidum tulisse dentem,  
Vel totus tumulo perisse, seclis

Ullis Vergerius queat videri<sup>1</sup>.

Molti storici del passato hanno magnificato la figura e l'opera di Pier Paolo Vergerio; qui ne riportiamo soltanto i commenti di alcuni, risultato di un'ampia scansione eseguita nel tempo. Bartolomeo Fazio (Facio) ha scritto del capodistriano: "unum ex doctis et eloquentibus viris nostrae aetatis fuisse, satis scio"<sup>2</sup>; Enea Silvio Piccolomini: "graecis et latinis litteris apprime instructus: cujus plura extant opera ab eruditis approbata"<sup>3</sup>; il vescovo di Feltre, Jacopo Zeno, nella vita di Carlo Zeno edita dal Muratori: "Nam et inter omnes imprimis Petruspaulus Vergerius, summa doctrina et auctoritate precipua vir, atque oratorum ea aetate facile princeps [...]" (p. 111) e "Petrus Paulum Vergerium, eloquentiae ea aetate singularis virum, et priscis etiam oratoribus comparandum" (p. 135)<sup>4</sup>; Gerardo Giovanni Voss: "vir non Latine modo doctus, sed et Graece"<sup>5</sup>; Andrea di Capodistria (Andreas Divus Justinopolitanus), nella prefazione alla sua traduzione latina dell'Iliade dedicata a Pier Paolo Vergerio il Giovane: "Imitaris videlicet majores tuos, imprimisque doctissimum, ac eloquentissimum virum, Petrum Paulum Vergerium, cuius tu et nomen, et virtutem refers. Fuit autem ille vir clarissimum aetatis suae lumen, et ornamentum minime vulgare. Claruit in concilio Constantiensi centesimum abhinc annum, liberalium omnium disciplinarum bene peritus, ut ejus scripta, qua permulta edidit, testantur. Pontificibus ejus aetatis gratissimus fuit, itemque Sigismundo Imperatori apud quem etiam decessit, ut a doctissimis viris proditum video"<sup>6</sup>; Girolamo Tiraboschi<sup>7</sup>: "fra i culturi e professori di filosofia delle Università di Padova e Bologna del secolo decimoquarto, a parlar sinceramente, appena vi ha tra essi chi meriti speciale menzione, se ne tragga Pier Paolo Vergerio il Vecchio"; Giacomo Babuder: "E qui vorremmo fissata l'attenzione su questo fatto, siccome quello, che non poca luce riflette sul carattere in-

---

\* Il presente saggio costituisce una rivisitazione e un aggiornamento di precedenti articoli apparsi nei «Quaderni Vergeriani», I, n. 1, 2005, pp. 7–35 e pp. 37–52.

<sup>1</sup> P. Giovio, *Elogia doctorum virorum*, Basilea 1571, pp. 254–5.

<sup>2</sup> B. Facio, *De viris illustribus liber*, a cura di L. Mehus, Florentiae 1754, p. 8.

<sup>3</sup> E.S. Piccolomini, *Historia de Europa, De Transsylvanis regione*, Basileae 1551, cap. II, p. 392.

<sup>4</sup> J. Zeno, *Vita Caroli Zeni*, in L.A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, a cura di G. Zonta, t. XIX, Mediolani, ed. Bologna 1940–41.

<sup>5</sup> G.B. Voss (Gerardus Joannes Vossius), *De historicis latinis*, Lugduni Batavorum 1651, p. 552.

<sup>6</sup> Citiamo da Voss, *De historicis latinis* cit., p. 553.

<sup>7</sup> G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, vol. III, Milano 1833, pp. 112–4.

teggerrimo del Vergerio, il quale ci trasmise un nome puro e incontaminato, benché visse in secolo prono all'adulazione, quando non pochi tra' dotti, divenuti puro lusso e addobbo di corte, non isdegnavano di avvilire il proprio ingegno e la nobile e santa missione delle lettere mercando onori e ricchezze a prezzo di mentiti panegirici ed apoteosi"<sup>8</sup>. Pier Paolo Vergerio – scrive infine Tomaso Luciani nella prefazione alle *Epistole* del capodistriano – fu un umanista ma non nel senso dato successivamente a questa parola: “la sua penna fu più dell'uomo politico che del letterato, più del filosofo che dell'artista, sebbene il culto della forma e un ben misurato amore dell'arte lo abbiano accompagnato sempre nello svolgimento delle sue idee”<sup>9</sup>.

Fervida, febbrile e incondizionata fu la dedizione del Vergerio agli studi, scarsa quella agli svaghi, che si limitavano soltanto a qualche salutare passeggiata: stava sempre chiuso in casa a leggere i codici, a studiare, a lavorare:

Studiorum autem meorum – così describe il capodistriano una sua giornata tipo padovana – hec est species. Singulis noctis diu ante lucem exurgo, ad lucernam in libris sedeo, accepta memorie commendo, accipienda prevideo, ad scholas de primis eo, provectiores rogo, pares de questionibus et argumentis adior, indoctiores, si qui sunt audio; binas singulo die, crebro trinas lectiones accipio, eoque pacto dies michi traducitur, et prima quidem, quemadmodum et postrema, pars noctis studiis datur. Quis igitur in hac cupiditate discendi, in tanta studiorum et glorie contentione, in tam acri exercito litterarum, negligentie michi adscribat quod raro epistolas dimittam, quibus non ingenium, non voluntas, non denique scriptura, sed caritas nunciorum impedimento sit?<sup>10</sup>

Pier Paolo Vergerio fu il primo apostolo dell'umanesimo in Ungheria e il suo ispiratore attraverso l'opera del suo discepolo János Vitéz. “L'opera di Pier Paolo Vergerio – scrive Tibor Kardos – fu la premessa fondamentale per lo sviluppo dell'umanesimo in Ungheria”<sup>11</sup>. “Senza Pier Paolo Vergerio – sostiene József Huszti – non si può spiegare l'esi-

<sup>8</sup> G. Babuder, *Pietro Paolo Vergerio il Seniore da Capo d'Istria. Uno dei più celebri umanisti italiani all'epoca del Risorgimento*, Capodistria 1866, p. 4.

<sup>9</sup> *Epistole di Pietro Paolo Vergerio seniore da Capodistria*, a cura di C. Combi e T. Luciani, in «Monumenti Storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria», s. IV, «Miscellanea», Venezia, vol. V, 1887, p. XXIV.

<sup>10</sup> P.P. Vergerio a Sante dei Pellegrini, Padova, dic. 1394 – gen. 1395, in *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, a cura di L. Smith, Roma 1934, n. XLVI, pp. 107–8.

<sup>11</sup> T. Kardos, *A magyarországi humanizmus kora*, Budapest 1955, pp. 106–19.



stenza come umanista di János Vitéz e senza Vitéz non c'è Giano Pannonio; senza Vitéz e Pannonio non esisterebbe neanche la corte di Mattia Corvino, né esisterebbe il glorioso Quattrocento ungherese, oppure esisterebbe ma in altra maniera"<sup>12</sup>.

Dalla lettura delle sue opere si evince che il Vergerio aveva un buon carattere, pur essendo un uomo determinato: era una persona semplice, di nobili valori morali, serena, mite, non certo un protagonista; ciononostante esercitò una grande influenza in Ungheria con la sola sua presenza. La sua influenza si vede chiaramente proprio in János Vitéz: Vergerio fu il primo epistolografo umanista e il primo oratore vissuto in Ungheria; per contro, non a caso – fa notare lo stesso Huszti – il Vitéz fu il primo epistolografo e il primo oratore ungherese; entrambi hanno inoltre sfruttato il loro talento nella politica. Vergerio fu anche il primo 'cancelliere umanista' che migrò in Ungheria; il Vitéz, vissuto alla corte di Mattia Corvino, fu il primo gran cancelliere umanista ungherese. Il Vergerio fu quindi un maestro di vita per il Vitéz, che tradusse nella propria esistenza i suoi insegnamenti<sup>13</sup>.

Pier Paolo Vergerio ebbe una personalità molto interessante, tipicamente rinascimentale, di cui l'aspetto peculiare è quello dell'universalismo, frutto anche della sua vita irrequieta che lo portava a viaggiare continuamente, sia per studio che per lavoro, e ad assumere svariati incarichi, per lo più – come vedremo – giuridici, diplomatici, ecclesiastici. Anche la sua produzione letteraria fu molto ampia e articolata: redasse opere per il teatro, opere pedagogiche, epistole, sermoni, orazioni, biografie, epitaffi, poesie, traduzioni e curatele. Pier Paolo Vergerio fece tutto quello che poteva fare; ma forse il valore della sua opera si può misurare più con la quantità che con la qualità. Emblematico è infatti il suo motto, che deriva da un passo di una sua biografia: "Ego malo scire pauca de multis quam multa de paucis"<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> J. Huszti, *Pier Paolo Vergerio s a magyar humanizmus kezdete*, in «Filológiai Közlöny», 1955, pp. 521–33.

<sup>13</sup> Sul Vitéz cfr. V. Fraknói, *Vitéz János esztergomi érsek élete*, Budapest 1879, e anche i saggi contenuti in *Vitéz János emlékkönyv*, Esztergom 1990.

<sup>14</sup> *Epistolario* cit., app. II, doc. 5 (*Vita adespota di Pier Paolo Vergerio prefissa al trattato "De ingenuis moribus" nel codice 454 della Biblioteca Comunale di Forlì*), pp. 475–80: qui p. 476.

## 1. Fonti e studi su Pier Paolo Vergerio

La fonte principale sulla vita di Pier Paolo Vergerio è il suo ricchissimo epistolario, di cui esistono varie edizioni; si vedano al riguardo le già citate *Epistole* di Pietro Paolo Vergerio seniore di Capodistria, curate da Carlo Combi e Tomaso Luciani ed edita a Venezia nel 1887 dal Luciani dopo la morte prematura del Combi, nonché l'*Epistolario* di Pier Paolo Vergerio, curato da Leonardo Smith, ambasciatore del Regno Unito in Italia, e pubblicato a Roma nel 1934 dall'Istituto Storico Italiano in «Fonti per la storia d'Italia. Epistolari: secolo XIV–XVI». Leonardo Smith pubblica nella prima appendice all'*Epistolario* anche 7 scritti di varia natura, dettati dal Vergerio in tempi diversi:

- a) *L'orazione di P.P. Vergerio a Francesco Novello da Carrara in difesa di Bartolomeo Cermisone* (Padova 1390–92, pp. 431–6);
- b) *l'Epistola di P.P. Vergerio in nome di Cicerone a Francesco Petrarca* (Padova, 1/8/1394?, pp. 436–45);
- c) *il Frammento d'un ragionamento intorno alla morte* (Padova 1390–95 ca., pp. 445–6);
- d) *il De Monarchia sive de Optimo Principatu* (Padova 1390–1404, pp. 447–50);
- e) *il Volgarizzamento d'un brano di Plutarco* (1400 ca., pp. 451–2);
- f) *il Racconto d'un calzolaio e d'un signore* (1396–1404, pp. 452–3); VII) *la Poetica narratio* (Roma, autunno 1406, pp. 453–8).

Nell'appendice seconda il curatore riproduce:

- a) *le Testimonianze concernenti Pier Paolo Vergerio in Boemia* (pp. 461–3);
- b) *il Testamento di Pier Paolo Vergerio* (pp. 463–71);
- c) *il Compendio della vita di Pier Paolo Vergerio di Bartolomeo Petronio* (pp. 471–3);
- d) *la Vita adespota di Pier Paolo Vergerio trascritta in un codice del "De ingenuis moribus" che si conserva nell'Archivio Diplomatico di Trieste* (pp. 474–5);
- e) *la Vita adespota di Pier Paolo Vergerio prefissa al trattato "De ingenuis moribus" nel codice 454 della Biblioteca Comunale di Forlì* (pp. 475–80);
- f) *brani della Vita et mores Gregorii Sanocei di Filippo Buonaccorsi Calimaco, concernenti Pier Paolo Vergerio* (pp. 481–82);
- g) *un brano della Historia d'Europa di Enea Silvio Piccolomini* (p. 482);

h) la *Vita di Pier Paolo Vergerio scritta da Bartolomeo Facio* (p. 483); IX) un brano dell'*Historia Gymnasii Patavini di Nicola Papadopoli*, stampata a Venezia nel 1726, vol. I, cap. III, p. 284 (pp. 483–6);

i) alcune notizie concernenti Pier Paolo Vergerio, premesse da Ludovico Antonio Muratori alle opere dello stesso stampate nel t. XVI della raccolta *Rerum italicarum scriptores*, Mediolani 1730, coll. 111 e 187 (pp. 487–95).

Undici lettere dell'epistolario vergeriano sono state pubblicate anche dal Muratori nello stesso t. XVI delle *Rerum italicarum scriptores* alle coll. 198–203 e 215–38.

Qualche, ma invero molto scarsa, notizia sull'umanista capodistriano ci è stata tramandata dai suoi contemporanei:

a) Leonardo Bruni (*Leonardi Aretini rerum suo tempore in Italia gestarum commentarius / De temporibus suis historia*, Lugduni 1539, p. 15);

b) Filippo Buonaccorsi Callimaco (*Vita et mores Gregorii Sanocei*, a cura di A.S. Miodonski, Cracoviae 1900, cc. 16 e 19);

c) Bartolomeo Facio (Fazio) (*De viris illustribus liber*, a cura di L. Mehus, Florentiae 1754, p. 8);

d) Enea Silvio Piccolomini (*Historia de Europa*, Basileae 1551, cap. 2, p. 392).

A parte l'opera del Bruni, i brani degli altri autori concernenti il Vergerio sono, come già detto, riprodotti da Leonardo Smith nell'*Epistolario*. Ricordiamo ancora le due *Vite adespote* quattrocentesche pubblicate dallo Smith, di cui la prima (*Una biografia quattrocentesca di P.P. Vergerio*) è apparsa a cura di Baccio Ziliotto anche in «Pagine Istriane», X, 1912, pp. 66–7.

Tra gli scritti non coevi che riferiscono notizie sulla vita del Vergerio e le sue opere segnaliamo, in ordine cronologico:

a) la *Biographia Petri Pauli Vergerii* del Vadianus (Joachim Watt) collocata alla fine dell'opera *De ingenuis moribus* e pubblicata a Vienna nel 1511;

b) il *De situ Istriae* di Giovanni Battista Goyna (*Johannes Baptista Goynaeus Pyrrhannesis*), edita a Venezia nel 1540, che ne parla nel capitolo V, *De ingeniis Istriae*, riprodotto anche nell'«Archeografo Triestino», vol. II, Trieste 1830, pp. 65–8;

- c) il *P.P. Vergerii Vitae Compendium*, redatto da Bartolomeo Petronio nel XVII secolo (Codice della Famiglia Gravisi-Barbabanca di Capodistria) e pubblicato, oltreché dallo Smith, anche dallo Ziliotto alla p. 65 (257) del suo saggio *Nuove testimonianze per la vita di Pier Paolo Vergerio il Vecchio*, a sua volta riprodotto nell'«Archeografo Triestino», XXX, serie III, vol. II, 1906, pp. 57-69 (249-61);
- d) la *Descrittione dell'Istria (Huomini in armi et in littere illustri)* di Nicolò Manzioli (Venezia 1611);
- e) la *Vita theologorum Germaniae di Melchiorre Adam* (Francoforte 1618);
- f) il già citato saggio *De historicis latinis* di G.J. Voss (lib. III, pp. 552-3);
- g) il *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle, che ha avuto diverse edizioni: Rotterdam 1720, Amsterdam 1740, Basilea 1748 e Parigi 1820, *ad vocem* P.P. Vergerio;
- h) la già menzionata *Historia Gymnasii Patavini cum auctario de claris cum professoribus tum alumnis ejusdem gymnasii Nicolai Comneni Papadopoli*, t. I, Venezia 1726, p. 284);
- i) l'introduzione alla *Storia dei Carraresi* edita da Ludovico Antonio Muratori nel tomo XVI della sua poderosa opera *Rerum italicarum scriptores*, edito a Milano nel 1730 (coll. 111-2);
- k) una breve biografia del Nostro alla voce P.P. Vergerio ne *Le grand dictionnaire historique ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane*, di Louis Moreri, Paris 1743-49;
- l) le *Dissertazioni Vossiane*, vol. I, Venezia 1752, pp. 51-61 di Apostolo Zeno;
- m) le *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani di Giovanni degli Agostini*, vol. II, Venezia 1752, *passim*;
- n) la *Biographie universelle*, Paris 1811-28, t. XLVIII, pp. 186-6, anche nella versione italiana edita a Venezia nel 1822-31;
- o) la *Storia dello studio di Padova* di Francesco Colle, vol. IV, Padova 1825, pp. 38-51;
- p) la *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* di Pietro Stancovich, Capodistria 1888, pp. 160-72;
- q) il saggio *Di Pierpaolo Vergerio il Seniore da Capodistria e del suo epistolario* redatto da C. Combi e pubblicato nelle «Memorie del R. Istituto Veneto», Venezia 1880;
- r) l'articolo di G. Jachino, *Del pedagoga Pier Paolo Vergerio*, in «Rassegna Nazionale», XVI, 1894, pp. 145-89;

s) le opere già citate di Giacomo Babuder, *Pietro Paolo Vergerio il Seniore da Capo d'Istria* e di Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*<sup>15</sup>.

Tra gli studi e le biografie apparsi nel Novecento, si menzionano in ordine cronologico:

- a) Domenico Venturini, *Di Pierpaolo Vergerio il Seniore pedagogista*, Capodistria 1904;
- b) Carlo Maria Patrono, *Noterella biografica Vergeriana (a proposito di un codice petrarchesco)*, Capodistria 1905;
- c) Attilio Gnesotto, *Appunti di cronologia vergeriana (Pierpaolo Vergerio Seniore)*; *Lettera aperta a Remigio Sabbadini*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di Padova», XXXIV, Padova 1918, pp. 61–70;
- d) Amalia Clelia Pierantoni, *Pier Paolo Vergerio seniore*, Chieti 1920;
- e) Leonardo Smith, *Note cronologiche vergeriane*, in «Archivio Veneto Tridentino», vol. X, n. 19–20, 1926, pp. 149–57 (parti I e II) e in «Archivio Veneto», LVIII, serie V, vol. IV, n. 7–8, 1928, pp. 93–141 (parte III);
- f) Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1933, pp. 23–24 e *passim*;

nonché, in particolare, quelli più recenti del gesuita americano John M. McManamom, S.J.:

- g) *Pier Paolo Vergerio (the Elder) and the Beginnings of the Humanist Cult of Jerome*, in «The Catholic Historical Review», LXXI, 3, 1985, pp. 353–71;
- h) *Pierpaolo Vergerio the Elder. The Humanist as Orator*, Tempe (Arizona) 1996;
- i) *Pierpaolo Vergerio the Elder and Saint Jerom. An Edition and Translation of Sermones pro Sancto Heironymo*, Tempre (Arizona) 1999. La monografia riporta altresì, alla fine dell'opera, l'inventario della biblioteca del Vergerio, nonché l'elenco delle opere del Nostro e di quelle a lui attribuite o dedicate.
- k) *Pierpaolo Vergerio the Elder*, in *Encyclopedia of the Renaissance*, New York 1999, pp. 242–4.

---

<sup>15</sup> Segnaliamo la bibliografia vergeriana riportata da C. Combi nel suo *Saggio di bibliografia istriana*, Venezia 1864, pp. 360–81.

Per un esaustivo quadro di sintesi si rimanda al documentatissimo articolo dell'italianista magiaro Florio Banfi, *Pier Paolo Vergerio il Vecchio in Ungheria*, in «Archivio di Scienze, Lettere ed Arti della Società italo-ungherese Mattia Corvino», I, 1939, n. 1, pp. 1-3 e n. 2, pp. 17-29 e II, 1940, n. 1, pp. 1-30. Oltre alla biografia del Banfi segnaliamo anche altri lavori di studiosi ungheresi, tra cui quelli di:

- a) Klára Pajorin, *A magyar Humanizmus Zsigmond-kori alapjai*, in L. Beke et al., *Művészet Zsigmond király korában 1387-1437*, Budapest 1987, vol. I, pp. 193-211 e *Alcuni rapporti personali di Pier Paolo Vergerio in Ungheria*, pubblicato negli atti del convegno internazionale di studi *L'Umanesimo Latino in Ungheria* (Budapest, 18/4/ 2005), a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Treviso 2005, pp. 45-52;
- b) Milán Solymosi, *Pier Paolo Vergerio e Coluccio Salutati*, in «Verbum», Piliscsaba, n. 1, 2002;

e i già citati:

- c) József Huszti, *Pier Paolo Vergerio s a magyar humanizmus kezdete*;
- d) Tibor Kardos, *A magyarországi humanizmus kora*, anche se quest'ultimo autore si è occupato del Vergerio un po' più marginalmente rispetto a quelli menzionati sopra.

Non trascurabile è il contributo degli storiografi tedeschi, di cui citiamo in ordine cronologico:

- a) J. Schweminski, *P.P. Vergerius und M. Vegius*, Posen 1857;
- b) Georg Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlin 1960<sup>4</sup>, anche nella versione italiana con un libro di giunte e correzioni: *Il risorgimento dell'antichità classica, ovvero il primo secolo dell'umanesimo*, edito a Firenze negli anni 1888-97;
- c) Karl Alois Kopp, *Petrus Paulus Vergerius der Ältere. Ein Beitrag zur Geschichte des beginnenden Humanismus*, in «Historisches Jahrbuch», München, XVIII, n. 2-3, 1897 e *Pietro Paolo Vergerio der erste humanistische Pädagoge*, Luzern 1893;
- d) Conrad Bischoff, *Studien zu P.P. Vergerio dem älteren*, in «Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte», n. 15, Berlin-Leipzig 1909, che si occupa della datazione delle epistole del Vergerio, della sua posizione dottrinale durante gli anni del grande scisma, del *De ingenuis moribus*, del *Paulus* e dei rapporti letterari tra il Nostro e lo Zabarella;

- e) Konrad Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation*, vol. IV, Berlin 1929, pp. 9 e 58;  
f) Gisela Beinhoff, *Die Italiener am Hof Kaiser Sigismunds (1410–1437)*, Frankfurt a. M. 1995, pp. 18–28.

Segnaliamo infine i lavori degli Autori:

- a) Gizella Nemeth, *Pier Paolo Vergerio, un umanista tra Italia e Ungheria*, presentato al convegno internazionale di studi «Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa» (Udine, 23–24/9/2004) e pubblicato negli atti del convegno apparsi nel 2005 per i tipi delle Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (Gorizia), a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo (pp. 43–56);  
b) Gizella Nemeth – Adriano Papo, *Pier Paolo Vergerio, “faro” dell’umanesimo in Ungheria*, in «Ambra. Percorsi di italianistica», n. 5, 2005, pp. 108–23 («IV Convegno Scientifico di Civiltà e Cultura Italiana», Szombathely, 6–7/10/2004);  
c) Adriano Papo, *Ritratto di Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Il periodo italiano e il concilio di Costanza*, in «Quaderni Vergeriani», I, n. 1, 2005, pp. 7–35;  
d) Gizella Nemeth, *Pier Paolo Vergerio il Vecchio, precursore dell’umanesimo in Ungheria*, in «Quaderni Vergeriani», I, n. 1, 2005, pp. 37–52;  
e) Gizella Nemeth – Adriano Papo, *Note su alcuni personaggi italoungheresi e non in genere trascurati dalla storiografia*, in «Quaderni Vergeriani», IV, n. 4, 2008, pp. 143–57;  
f) Gizella Nemeth – Adriano Papo, *Pier Paolo Vergerio. Una breve biografia*, in *Petrus Paulus Vergerius De ingenuis moribus et liberalibus studiis adolescentiae*, a cura di I. Marković, Koper/Capodistria 2012, pp. 49–55, anche nella versione slovena *Peter Pavel Vergerij starejši. Krajši življenjepis*, ivi, pp. 43–8;  
g) Gizella Nemeth – Adriano Papo, *Pier Paolo Vergerio il Vecchio alla corte di Sigismondo di Lussemburgo, re dei Romani e d’Ungheria*, in *Petrus Paulus Vergerius De ingenuis moribus et liberalibus studiis adolescentiae*, a cura di I. Marković, Koper/Capodistria 2012, pp. 75–89, anche nella versione slovena *Peter Pavel Vergerij starejši na dvoru Sigismunda Luksemburškega, rimskega cesarja in kralja ogrske*, ivi, pp. 91–103;  
h) A. Papo, *Giovanni da Ravenna e il suo carteggio con Pier Paolo Vergerio*, in «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», L, 2014, pp. 227–40;

i) G. Nemeth – A. Papo, *Pier Paolo Vergerio il Vecchio*, «Referendario» dell'imperatore Sigismondo, in «Crisia», XLV, 2015, pp. 67–75. Comunicazione presentata l'8/12/2007 alla «Conferința Internațională Sigismund de Luxemburg», Oradea (Romania), 9/12/2007.

## 2. Il periodo italiano

La vita di Pier Paolo Vergerio si può dividere in tre periodi: 1) periodo italiano dalla nascita (1370) fino al 1414; 2) soggiorno a Costanza dal 1414 al 1418; 3) soggiorno in Ungheria dal 1418 al 1444, presunto anno della sua morte.

Natalis dies Domini Petri Pauli Vergerii fuit X. Calendas Augusti anno incarnati filii Dei 1370. Anno vero eiusdem 1385 post bellum genuense Iustinopoli Paduam migravit: ubi primo Grammaticam et Dialecticam quemadmodum a iunioribus solet didicit, post vero Bononiae aliquamdiu fuit. Unde Paduam reversus phisicae, et medicinae operam dedit: exinde autem legibus, et sacris canonibus vehementius insudavit: ita ut ante annum 1395, aetatis vero suae quintum et vigesimum in artibus liberalibus doctor evaserit, et in medicina licentiatum. Ac subinde in utroque Iure gradum assumperit: Quod profecto nescio an ulli ante eius tempora quamvis etiam docto satis contingerit: Tunc sub Clarissimo omnium Principe Francisco Iuniore da Carraria ibidem certo tempore degit. Anno 1404 post ammissum Paduae Principatum in Italia commoratus est usque ad annum 1413, quo tempore ad Concilium Constantiae se contulit: Inde vero Italia digreditur, ad Panoniam profectus est. Hicque sub Sigismundo Caesare aliquamdiu honorificentissimo ab eo stipendio donatus vitam duxit: Eo vero defuncto: eo quod Albertus in ipso regno successor doctos viros minus amaret: cum se iam annosum et senio confectum intelligeret. Vitae contemplativae se dedicans Iesuatorum septis se clausit: ubi usque ad annum Christi 1444 foeliciter vitam agens: postea anno eodem vitali hac aura digressus est.

Partendo dalla breve biografia del Petronio sopra riportata, ripercorriamo le tappe principali del periodo italiano della vita del Vergerio, focalizzando l'attenzione anche sulle sue opere più importanti e significative<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Quasi tutti i lavori del Vergerio furono prodotti in Italia, a meno che non siano andati perduti quelli redatti in Ungheria.



Pier Paolo Vergerio nacque a Capodistria molto probabilmente il 23 luglio 1370; era figlio unico di Vergerio di Giovanni de' Vergeri<sup>17</sup> ed Elisabetta de Azonis; la sua era una famiglia nobile decaduta.

La data di nascita del Vergerio è stata a lungo molto controversa: egli stesso sostiene nell'epistola CXXXVIII che era di dieci anni più giovane dello Zabarella ("decennio aut circiter"), il quale era nato il 10 agosto 1360<sup>18</sup>. La data del 1370 è stata proposta anche dal Petronio, secondo il marchese Gravisi, l'editore del *Compendium*, "uno de' più diligenti raccoglitori delle antiche notizie di queste nostre famiglie". A questo proposito scrive lo stesso Gravisi:

Per la fatalissima guerra de' Genovesi del 1480 in cui restò saccheggiata questa Città, e incendiati i pubblici archivii, non mi è stato possibile da altre fonti ricavar lumi per rilevare la verità di quest'epoca, mancando il registro dei battesimi di que' tempi e de' pubblici protocolli prima del 1390. Tanta è però la fede che deve prestarsi alla diligenza di detto raccoglitore, che dovrò creder piuttosto che il fondamento del tempo assegnato, se ancor esiste, non mi sia caduto sotto degli occhi, o che siasi smarrito nel trasporto di questo pubblico archivio succeduto nel 1747; di quello ch'egli l'abbia indicato senza una precisa ragione<sup>19</sup>.

Attilio Gnesotto<sup>20</sup> si dichiara d'accordo col Gravisi, anche se gli rimane il dubbio sul 1370 come data di nascita del Nostro, dal momento che Leonardo Bruni, nato nel 1369, del quale fu condiscipolo alla scuola del Crisolora, sostiene nel *De temporibus suis historia* (p. 15) riferendosi ai suoi compagni di greco: "Ex his Robertus, et Vergerius, et Iacobus Angeli me longe anteibant aetate. Pallas [Strozzi, *N.d.R.*] erat ferme aequalis". Carlo Maria Patrono, nella sua *Noterella biografica Vergeriana*, propende invece per il 1349 come data di nascita del Nostro (era però anche tra quelli che ritenevano lo Zabarella nato nel 1339): esclude che Fran-

---

<sup>17</sup> Cfr. l'intestazione alla lettera indirizzata a Vergerio de' Vergeri, Padova, 30/9/1396, in *Epistolario* cit., n. LXXVIII, pp. 184–5.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, pp. 362–78 (P.P. Vergerio a L. Buzzacarini (?), Costanza, 27/10 o 6/11/1417); la lettera, scritta in occasione della morte dello Zabarella avvenuta a Costanza il 26 settembre precedente, è riportata anche in Muratori, *Rerum italicarum scriptores* cit., coll. 198–203. Cfr. anche G. Zonta, *Francesco Zabarella (1360–1417)*, Padova 1915, p. 120. Sulla contestata data di nascita del Vergerio, un tempo fissata al 1349 poiché si riteneva erroneamente che lo Zabarella fosse nato nel 1339, si rimanda all'articolo già citato di Baccio Ziliotto, *Nuove testimonianze*.

<sup>19</sup> Citiamo dalle *Nuove testimonianze* di B. Ziliotto.

<sup>20</sup> Cfr. Gnesotto, *Appunti di cronologia vergeriana* cit., p. 68.

cesco da Carrara, “poiché fu tanto amico del Petrarca”, abbia potuto “mai pensare di farne scrivere [dal Vergerio, *N.d.R.*] la vita molto tempo dopo la morte del Poeta”, avvenuta come ben si sa nel 1374. “Naturalmente – *prosegue il Patrono nella sua argomentazione* – quando il dolore era ancora vivo dovè cercare un degno omaggio di ammirazione e di gratitudine, da prestare al glorioso suo amico [...] Che se pure il Petrarca avesse conosciuto il Vergerio ancor bambino e, naturalmente prima ancora del quarto anno d’età, si può dire che avrebbe avuto un amico vero e proprio in una creatura quasi appena nata?”. Il Patrono si chiede altresì come poteva il Vergerio diventare il precettore di Ubertino figlio di Francesco II se fosse nato nel 1370 e come avrebbe potuto scrivere il *De ingenuis moribus* a soli 21 anni. Ma quest’opera non fu scritta nel 1391, né nel 1392 come lasciano intendere altri studiosi (Schweminski, Venturini e Combi), bensì tra il 1401 e il 1404, come sostengono invece lo Smith, il Sabbadini, il Rossi e il Novati. Il 1349 quale data di nascita del capodistriano è proposta pure dal canonico di Barbana, Pietro Stancovich, da Girolamo Tiraboschi, da Giacomo Babuder, da Francesco Maria Colle, dal De Sade, da Domenico Venturini; incerti appaiono gli studiosi Giovanni Battista Gerini<sup>21</sup> e Alessandro Gloria<sup>22</sup>.

Dopo aver dimorato, dal 1380 al 1382, coi genitori a Cividale<sup>23</sup>, rientrò a Capodistria per trasferirsi nel 1385 a Padova a studiare grammati-

---

<sup>21</sup> Cfr. G.B. Gerini, *Gli Scrittori Pedagogisti Italiani del secolo decimoquinto*, Milano 1896, pp. 9–41; sulla data di nascita: p. 9.

<sup>22</sup> Cfr. A. Gloria, *Monumenti dell’Università di Padova*, vol. I: 1318–1405, Padova 1888, p. 491.

<sup>23</sup> Lo fa sapere a Michele Rabatta in una lettera scritta da Padova nell’inverno del 1394, magnificando la terra friulana, nella quale avrebbe voluto vivere e morire, come una delle più ridenti e cordiali d’Italia: “Nam posteaquam puer, eversa natali patria, Forumiulii biennio cum parentibus incolui, ubi, quod semper pre me feram, et humanitate multa et beneficiis plurimis comiter habiti, in summa calamitate fuimus, ita quidem penitus animo meo inhesit sedes illa terrarum ut postea semper loco patriae mihi haberetur. Et sane nil ego extra Italiam vidi eamque ipsam non omnem, sed earum, quas utique videre contigit regionum, nulla aut prospectu coeli aut situ fertilitateque terrarum aut, quod ante omnia precipuum est, indulgentia hominum, prestat, ac ita quidem constitutum est michi ut, si unquam more iudicioque meo vivere michi liceat, ea vite mortisque sedes sit”. *Epistolario* cit., n. XLIV, pp. 97–101. Il soggiorno dei Vergerio a Cividale è anche documentato da un atto del notaio Giovanni di Michele del 31 luglio 1381. Cfr. L. Zanutto, *P.P. Vergerio e le sue aspirazioni al decanato Cividalese*, in «Nuovo Archivio Veneto», Venezia, n.s., XXI, parte I, 1911, pp. 100–27: 106. I suoi genitori si erano trasferiti in Friuli dopo che i genovesi avevano dato alle fiamme la città di Capodistria: siamo nel periodo della cosiddetta guerra di Chioggia allorché due grossi schieramenti (da una parte: Genova, l’Ungheria, l’Austria, Padova, Verona e il Patriarcato d’Aquila; dall’altra: Venezia, Napoli e Milano) si fronteggiarono in Italia e nell’Alto Adriatico. Sulla guerra di Chioggia

ca e dialettica<sup>24</sup>. Quindi andò ad abitare a Firenze, dove insegnò dialettica, studiò diritto civile e apprese i primi rudimenti del greco<sup>25</sup>. Il soggiorno fiorentino fu molto importante per il giovane capodistriano, che qui ebbe i primi contatti con l'umanesimo, entrando nella cerchia di studiosi che si radunavano attorno a Coluccio Salutati<sup>26</sup>. Nella città toscana strinse anche amicizia col dotto prelado padovano Francesco Zabarella<sup>27</sup>, conoscitore versatissimo e insegnante di diritto, che lo ospitò a casa sua e lo raccomandò al principe Francesco Novello da Carrara, allora in esilio nella città toscana. L'amicizia con lo Zabarella, che gli avrebbe in seguito dedicato i tre libri del dialogo *De felicitate* (intitolato appunto a "Petrum Paulum Vergerium Iustinopolitanum omnium scientiarum doctissimus") in ricordo delle dispute con lui avute su questo tema<sup>28</sup>, fu pro-

---

si rimanda al tomo XV della *Storia della Marca Trevigiana* di G.B. Verci, edita a Venezia nel 1790.

<sup>24</sup> Cfr. il *Compendium* del Petronio. Sul Vergerio anche insegnante di dialettica: J. Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini ab anno universitatis primo ad principum Carrariensium ultimum*, Padova 1757, p. 50, il quale fa altresì presente l'interesse del Nostro per gli altri studi: "Instar omnium fuit Petrus Paullus Vergerius, quem seniores vocant, ab omni fere litterarum genere satis instructus. Hic, juvenis adhuc cum esset, Dialecticam Patavii professus est; sed cito tamen ad alia migravit studia [...]".

<sup>25</sup> "Multam contraxisse necessitudinem cum patria tua mihi videor, sive quod dialecticam ibi juvenis docui, quo tempore te primum cognovi, sive quod ibidem iure civilia, aliquot interiectis annis, cum tu iam abesses, audivi; maxime vero omnium quod in ea urbe grecas litteras continenti post tempore didici. [...]". *Epistolario* cit., n. XCVI, p. 243.

<sup>26</sup> Cfr. le lettere del Vergerio al Salutati raccolte in *Epistolario* cit., n. XXVIII, pp. 53–6 (Padova, 31/1/1391), n. XXXI, pp. 62–4 (Padova, febbraio 1391), n. XXXIII, pp. 64–6 (Padova, 10/5/1391), n. CI, pp. 257–62 (Padova, primavera 1402), n. CVII, pp. 278–82 (Viterbo o Roma, autunno 1405 – primavera 1406), n. CVIII, p. 283 (*idem*), e le lettere del Salutati al capodistriano, ivi, XXXII, p. 64 (Firenze, 11/3/1391), n. C, pp. 253–7 (Firenze, 4/3/1392). Sul carteggio tra i due umanisti si veda anche il lavoro di Solymosi, *Pier Paolo Vergerio e Coluccio Salutati*, già citato nella nota bibliografica che precede l'articolo.

<sup>27</sup> Dottore in entrambi i diritti, Francesco Zabarella fu professore a Bologna, Firenze e Padova e uno dei maggiori eruditi della sua epoca. Vescovo di Firenze dal 1410, ricoprì anche incarichi politici: fu al servizio di Francesco I da Carrara fino al 1406. Morì, come detto, nel 1417 proprio durante i lavori del Concilio di Costanza. Sullo Zabarella e sul suo incontro col Vergerio si rimanda alla biografia già citata dello Zonta. Per un breve profilo dello Zabarella cfr. anche Beinhoff, *Die Italiener* cit., p. 298. Sullo Zabarella professore a Padova: Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini* cit., p. 41.

<sup>28</sup> Nella copia dell'opera fatta trascrivere per il Vergerio si legge questa nota: "Hoc opus inscripsit michi idem dominus Franciscus, vir, ut in iure facile omnium princeps, ita et in ceteris scientia atque eloquentia preclarissimus, cui dignas agere gratias non satis queo cum ob hoc tum et alia in me beneficia, que tot extant ut nedum remunerare sed ne remunerare quidem possim. Petruspaulus Vergerius de Iustinopoli scripsit hec". Cfr. anche

ficua e duratura, a parte – come vedremo – alcuni momenti di tensione durante gli anni della crisi del Papato. Nella già citata epistola CXXXVIII (vedi *supra*), il Nostro ricorda d’aver conosciuto lo Zabarella trent’anni prima quando appunto insegnava a Firenze diritto canonico e s’era conquistata tanta e tale stima che la repubblica fiorentina lo propose per ricoprire il posto vacante di arcivescovo, preferendolo in tale carica a un candidato che il papa aveva già destinato per quella sede. Il Vergerio, divenutone familiare, lo accompagnò nel suo primo viaggio a Roma, dove si sarebbe discusso, ma senza successo, dello scisma. Lo Zabarella si occupava pure di altre discipline appartenenti alle arti liberali, su alcune delle quali scrisse eleganti opuscoli, ma soprattutto di medicina e di oratoria ed era in grado di discutere su ogni questione che gli venisse proposta. Così ricorda il Vergerio l’inizio dei suoi rapporti con l’illustre amico:

[...] ex eo vero tempore, postquam conversari cepi et perspexi penitus hominem, maiore semper illum reverentia habui, tanto enim erat ingenio et tam excellenti virtute, ut, cum omni loco, omni tempore se totum cognoscendum exhiberet, semper tamen in dies, quo amplius tractabatur, eo maior videretur et melior, quomobrem interdum quidem ei domesticus fui, semper autem familiaris; et quem aliquando doctorem habui, cum discendis iuribus vacarem, eum iugiter mihi amicum optimum et patrem amantisimum sensi<sup>29</sup>.

Il giovane capodistriano seguì il principe Francesco Novello a Bologna, dove, nel triennio 1388–90, non solo insegnò logica ma si dedicò pure allo studio della medicina, materia più promettente dal punto di vista del profitto<sup>30</sup>. “Cum studieret Bononiae, – si racconta in una delle vite adespote del Vergerio – volebat audire de omnibus liberalibus artibus et de philosophia, musica, astrologia, logica et dialectica; unde quadam die quidam ipsum interrogavit cur tot et tantis rebus indulgeret.

---

i versi di ringraziamento del Vergerio riprodotti dal Muratori, *Rerum italicarum scriptores* cit., col. 241.

<sup>29</sup> P.P. Vergerio a L. Buzzacarini, in *Epistolario* cit., n. CXXXVIII, pp. 362–78: 365.

<sup>30</sup> Cfr. la lettera scritta al Vergerio da Antonio Baruffaldi da Faenza (1388–90?), in *Epistolario* cit., n. VIII, p. 18, intestata: “Magne laudis et scientie iuveni magistro Petropaulo de Justinopoli magistro in artibus et in medicina erudito”. In un’altra lettera di Santo dei Pellegrini (Civiale 1389) si legge nell’intestazione: “Eloquentie ac scientie multe iuveni magistro Petro Paulo Vergerio, artium doctori, nunc actu logicam legenti Bononie”. Ivi, XIV, pp. 26–7.

Respondit ipse: «Ego malo scire pauca de multis quam multa de paucis»<sup>31</sup>. La pubblicazione della commedia *Paulus. Ad iuvenum mores corrigendos*, sua prima opera letteraria scritta sotto l'influsso di Terenzio, gli valse la solida amicizia del poeta e cancelliere Pellegrino Zambecari<sup>32</sup>.

Alla fine del 1390 tornò a Padova, dopo che il suo protettore, Francesco Novello, aveva riacquistato la signoria. Allo Studio patavino, dove tenne per sette anni un lettorato di logica, il Vergerio si presentò come dottore in arte e medicina e studente di diritto civile sotto la guida dello stesso Zabarella, ma anche come cultore degli studi di medicina<sup>33</sup>. La carriera studentesca del Vergerio non è suffragata da notizie e date certe; quel poco che sappiamo e che desumiamo dalle sue epistole è anche molto spesso contraddittorio. Comunque sia, nei già citati *Monumenti dell'Università di Padova* curati dal Gloria, il Vergerio è dato per certo 'dottore delle arti' in data 5 maggio 1391, allorché fu ospite dello Zabarella a Padova in Santa Margherita. Il 2 luglio 1393 fu testimone a una procura fatta dal veneziano Pietro Cocco come "scolaro di diritto canonico e delle arti". E ancora – scrive il Gloria – è appellato "dottore delle arti e della medicina e scolaro di diritto civile" in un documento del 18 ottobre 1394, che riferisce della concessione del notariato da parte del conte veronese Rizzardo di S. Bonifacio a Daniele Lodovico, figlio del professore Giovanni Lodovico Lambertacci. Il Vergerio risulta pure col titolo di dottore delle arti e della medicina e scolaro di diritto civile il 13 agosto 1396 all'esame di Guglielmo da Verona e, nell'ottobre seguente, all'esame e al dottorato di Niccolò da Brugine. Compare invece col titolo di dottore delle arti e licenziato nella medicina all'esame sostenuto in quel mese da Almerico da Serravalle e il 18 ottobre, quattro giorni dopo, anche al suo dottorato. Del Vergerio studente in medicina non c'è alcuna testimonianza esplicita nelle sue epistole, anche se durante i primi anni della sua permanenza a Padova il Nostro nomina dei medici; è probabile

<sup>31</sup> Cfr. *Epistolario* cit., app. II, doc. 5, p. 476. Si tratta dell'aneddoto già fatto conoscere all'inizio di questo articolo.

<sup>32</sup> Sullo Zambecari e i suoi rapporti col Vergerio oltre all'*Epistolario* dello Smith (n. XXIX, pp. 56–8: P.P. Vergerio a P. Zambecari, Padova, 1/2/1391) si veda anche L. Frati, *Epistolario di Pellegrino Zambecari*, Roma 1929. Sulla commedia del Vergerio cfr. K. Müllner, *Vergerios Paulus eine Studentkomödie*, in «Wiener Studien», vol. XXII, 1900, pp. 232 sgg., di cui parla R. Sabbadini nella nota II «*Paulus*» di P.P. Vergerio, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXXVIII, 1901, pp. 464–5.

<sup>33</sup> Cfr. la già citata lettera al Buzzacarini, in *Epistolario* cit., p. 365. Per il Papadopoli, il Vergerio fu professore di dialettica dal 1393 al 1403. Cfr. anche il *Compendium* del Petronio.

che abbia concluso nel 1393-94 i suoi studi in medicina, già avviati a Bologna contemporaneamente a quelli delle arti. Il fatto che compaia come 'licenziato' in medicina non significa però che si sia effettivamente laureato in quella disciplina<sup>34</sup>. Inoltre, solo nel 1400 compare come perito in diritto civile all'esame per il dottorato nella medesima disciplina di Tommaso Birigerio di Calabria, mentre appena il 18 settembre 1403 è chiamato per la prima volta perito *in iure utroque*. Il Muratori, invece, riporta nella prefazione del *Petri Pauli Vergerii Justinopolitani Vitae Carariensium principum ad Annum circiter MCCCCLV* (in *Rerum italicarum scriptores* cit., coll. 109-83: 111) alcune notizie, da lui trovate nell'Archivio della Curia di Padova, secondo le quali il Vergerio sostenne nello Studio patavino tutti gli esami di licenza e di laurea nelle arti, nella medicina e nel diritto canonico e civile nel 1405, precisamente tra il 5 e il 7 marzo di quell'anno (5 marzo: licenza in diritto canonico; 6 marzo: licenza nelle scienze delle arti e della medicina; 7 marzo: licenza in diritto civile, seguita dal pubblico dottorato "in scienciis suprascriptis arc. et med. iurisque can. et civ."). Anche il Gerini, forse attingendo la notizia dal Muratori, sostiene che il Vergerio "ottenne solennemente e pubblicamente la licenza in diritto canonico e in medicina nel 1404 e, due giorni dopo, quella in diritto civile ed il dottorato in tutte e tre le scienze"<sup>35</sup>. Il titolo di dottore in medicina è confermato dallo stesso Vergerio nell'*explicit* della vita del Petrarca: "venerabile artium et medicine doctorem [...] in civili Jure peritum", mentre la maggior parte degli studiosi che si sono occupati di lui ne loda soprattutto le sue qualità di pedagoga, letterato e soprattutto giureconsulto<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Il Patrono postula invece l'equivalenza tra i due titoli.

<sup>35</sup> Gerini, *Gli Scrittori Pedagogisti* cit., p. 10. Lo stesso giorno ottenne il dottorato in tutte e tre le scienze sotto la promozione di Prosdocimo Conti, Francesco Zabarella e Giovanni Ubaldini. Cfr. *ibid.* e Colle, *Storia dello Studio di Padova* cit., p. 41.

<sup>36</sup> Così, tra gli altri, il Papadopoli (cfr. *Epistolario* cit., p. 485): "Petrus Paulus Vergerius Philosophiae, ac iuris utriusque Doctor"; il Bayle: "Petrus Paulus Vergerius jurisconsultorum suo tempore eloquentissimus, sive mavis dicere eloquentium jurisconsultissimus et philosophus fuit"; il Volterrano (*Commentariorum Urbanorum Raphaelis Volaterrani octo et triginta libri*, Parisii 1526, *Geographia*, libro III, *Istria*, c. XXXVIIIv): "Ex hac urbe [= Capodistria] Petrus Paulus Vergerius patrum memoria nominatur iuris scientiae peritissimus, philosophus et orator: qui nonnulla et ipse monumenta reliquit"; fra Jacopo Filippo da Bergamo (*Supplementum Chronicarum*, per Bernardinum da Benalis, Venetiis 1483, libro XV, p. 163): "Petrus Paulus Vergerius Iustinopolitanus iureconsultissimus philosophus ac greca latinaque lingua eruditissimus Chrisolore Bizantini auditor et Carariensium principum familiarissimus [...]"; il Voss (Voss, *De Historicis Latinis* cit., p. 552): "[...] vir non Latine modo doctus, sed et Graece; [...] atque philosophus, jureconsultus, et orator [...]"; e infine il Muratori: "[...] magnum sibi nomen inter Eruditos compa-

E fu senz'altro a Padova che il Vergerio iniziò a interessarsi dell'Ungheria, dal momento che frequentava i corsi e il circolo umanistico di Giovanni da Ravenna<sup>37</sup>, facendo la conoscenza dei suoi allievi Secco Polenton, Guarino da Verona, Vittorino da Feltre, Ognibene della Scola<sup>38</sup> e Ludovico Cattaneo<sup>39</sup>. Tuttavia, numerosi furono pure gli studenti ungheresi licenziati dallo Zabarella nei due diritti che verosimilmente si sono incontrati col Vergerio trasmettendogli l'interesse e l'amore per l'Ungheria<sup>40</sup>. Durante il soggiorno patavino, il capodistriano dimostrò

---

ravit sub finem seculi christianae Aerae Decimiquarti atque initio sequentis. Jurisprudentiae, Eloquentiae et Philosophiae laude emicuit, neque solum Latinas Literas, sed et Graecas calluit, quum Venetiis Emanueli Crysolorae Byzantino juvenis operam dedisset".

<sup>37</sup> Giovanni da Ravenna era originario del modenese ma nativo di Buda in quanto figlio di Conversino da Frignano, medico di corte del re d'Ungheria, Luigi I d'Angiò. Giovanni era stato portato ancor bambino a Ravenna, che divenne la sua città adottiva; fu maestro itinerante a Bologna, a Ferrara, a Venezia, a Udine, a Treviso, a Conegliano, a Muggia, fu notaio a Firenze, cancelliere a Ragusa e a Padova presso i da Carrara. Su Giovanni da Ravenna: R. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna insigne figura di umanista (1343-1408)*, Como 1924, che riporta in appendice numerosi brani estratti dalle principali opere dell'umanista ravennate. Si rimanda pure all'articolo di M. Solymosi, *Note su Giovanni Conversini da Ravenna, sui suoi rapporti con l'Ungheria e sul suo epistolario inedito*, in *A pie' del vero. Studi in onore di Géza Sallay*, a cura di G. Salvi e J. Takács, Budapest 2001, pp. 264-73. Un profilo dell'umanista ravennate si può leggere nei saggi di A. Papo, *Giovanni da Ravenna, un umanista italiano di Buda*, in «Italianistica Debreceniensis», XVI, 2009, pp. 7-21; *Giovanni da Ravenna, umanista, pedagogo e notaio*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», II, n. 2, 2009, pp. 9-49; «*Doctrino patricios doctrino plebeios*»: l'esperienza muggesana di Giovanni da Ravenna, in «Quaderni Vergeriani», VI, n. 6, 2010, pp. 16-36. Ricordiamo il carteggio del Nostro col ravennate in *Epistolario* cit., n. LX, pp. 138-40 (da Giovanni da Ravenna, Muggia, 13/9/1395), n. LXII, pp. 143-52 (a Giovanni da Ravenna, Padova, 22/9/1395), n. CIX, pp. 283-92 (a Giovanni da Ravenna, Roma, 15/6/1406), n. CX, pp. 293-6 (da Giovanni da Ravenna, Muggia, autunno 1406), n. CXIII, pp. 300-2 (da Giovanni da Ravenna, Muggia, marzo? 1407). Sul carteggio tra il Vergerio e Giovanni da Ravenna: A. Papo, *Giovanni da Ravenna e il suo carteggio con Pier Paolo Vergerio*, in «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», L, 2014, pp. 227-40.

<sup>38</sup> Su Ognibene della Scola, che collaborò col Vergerio in Ungheria nelle assise di Sigismondo, cfr. Beinhoff, *Die Italiener* cit., pp. 225-8.

<sup>39</sup> Anche Ludovico Cattaneo ritroveremo al fianco del Vergerio nelle assise di Sigismondo di Lussemburgo, dopo il Concilio di Costanza.

<sup>40</sup> Citiamo da Florio Banfi [*Pier Paolo Vergerio* cit., I, p. 26, nota 18] i nomi degli studenti ungheresi allievi dello Zabarella tra il 1399 e il 1403: "Dominicus quondam Gali [Gál] de Bodon de Ungaria", "Armanus Lumeniz [Lomnic] de Ungaria", "Matheus quondam Petri de Catholicis de Valvasone canonicus Vacienis in Ungaria", "Dominicus dictus Ungarinus", "Johannes Jacobi de Lale praepositus ecclesiae Transilvaniensis", "Johannes Johannis de Zamse canonicus Varadiensis et Bosniensis", Johannes de Scepus archidiaconus de Doboka", "Magister Benedictus de Ungaria artium doctor", "Laurentius Nicolaus filius Johannis Czeiselmaist de Praga" e "Gasparo Schilikio" consigliere di Sigismondo di Lus-

anche la sua attitudine per gli *studia humanitatis* compilando alcuni discorsi<sup>41</sup> e, soprattutto, pubblicando il poema Africa del Petrarca, che completò con una vita del poeta e una critica del poema: il *Sermo de vita, moribus et doctrina illustris laureati poete Francisci Petrarche*, il quale, giudicato dallo Smith poco più d'un rimaneggiamento dell'*Epistola ad posterum* del Petrarca, fu pubblicato da Jacopo Filippo Tomasini in *Petrarcha redivivus* (Padova 1650) e ristampato dal De Sade nelle *Mémoires pour la vie de Francesco Petrarca* (Amsterdam 1764); al *Sermo* fanno seguito una serie di esametri riassuntivi del poema (nove argomenti, ciascuno di nove esametri per ogni canto del poema, pubblicati da A. Solerti in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* (Milano 1904, pp. 194-302) e una lettera scritta a Petrarca in nome di Cicerone<sup>42</sup>. L'edizione dell'Africa gli era stata affidata dalla 'prima commissione petrarchesca', e ciò con buona ragione dal momento che il Petrarca era stato il suo vero maestro e modello, dal quale aveva appreso o direttamente o attraverso il Salutati l'amore per Seneca, Cicerone e Virgilio, ma anche l'atteggiamento morale verso la vita. A questo periodo padovano vanno aggiunti anche alcuni componimenti frammentari, quali le *Orationes pro Sancto Hieronymo*<sup>43</sup>, di cui qualche brano è stato pubblicato da Domenico Mauro Salmaso nei *Petri Pauli Vergerii de Divo Hieronymo Opuscula*, pubblicati a Padova nel 1767, il *De vita Senecae* e l'*Oratio Senecae ad Ne-*

---

semburgo. Quest'ultimi due si sarebbero reincontrati col Vergerio in Ungheria, divenendone colleghi al servizio di Sigismondo di Lussemburgo.

<sup>41</sup> Ricordiamo i discorsi scritti o pronunciati nel 1393: l'orazione funebre recitata il 21 novembre in onore del vecchio Francesco da Carrara, *Oratio in funere Francisci Senioris de Carraria, Patavii Principis, die XXI Novembris Anno MCCCCIII*, quella diretta lo stesso anno al di lui figlio Francesco Novello, *Oratio ad Franciscum Junioem de Carraria Paduae Principem pro Comunitate Patavina*, e una terza orazione senza data intitolata *De degnissimo funebri apparatu in exequiis clarissimi omnium Principis Francisci Senioris de Carraria*; tutte e tre le orazioni sono state pubblicate in Muratori, *Rerum italicarum scriptores* cit., rispettivamente alle coll. 194-8, 204-15 e 190-4. Nell'orazione *In funere Francisci Senioris de Carraria*, il Vergerio accenna al poema scritto insieme con lo Zabarella *De re metrica*, conservato nella sezione manoscritti della Biblioteca Marciana e in parte pubblicato dal Sabbadini. Di un'altra orazione pronunciata dal Vergerio a Francesco Novello da Carrara in difesa di Bartolomeo Cermisone cfr. *Epistolario* cit., app. I, doc. 1, pp. 431-6. Il Vergerio ha dedicato a Francesco Novello anche un breve componimento poetico (*Ad illustrem principem Franciscum Junioem de Carraria*), riportato dal Muratori nel medesimo t. XVI alla col. 242.

<sup>42</sup> La lettera è in *Epistolario*, app. I, doc. II, p. 436. Sul *Sermo* cfr. anche ivi, n. LXXXII, p. 204, nota 3.

<sup>43</sup> Un'orazione panegirica su san Girolamo da Stridone (Sdregna), nel distretto istriano di Pinguente, di cui ci parla anche Jacopo Filippo da Bergamo nel *Supplementum Chronicarum* citato.



*ronem Imperatorem*, editi da B. Ziliotto e G. Vidossich in *Frammenti inediti della "Vita di Seneca" di P.P. Vergerio il Vecchio*, in «Archeografo Triestino», XXX, serie III, vol. II, 1906, pp. 343–56, il *De situ Justinopolis*, riprodotto dal Muratori (*Rerum italicarum scriptores* cit., coll. 240–1) e l'opera storiografica *De republica veneta*, una dissertazione sopra i magistrati della Serenissima, ricordata da Bernardo Giustinian e da Marco Foscarini<sup>44</sup> e pubblicata dal Cicogna, di cui oggi rimane una parte conservata come manoscritto nel Museo Civico Correr di Venezia. Lo Smith sostiene che l'incarico di lettore allo Studio patavino, la fatica di studiare per proprio conto la medicina e i due diritti, civile e canonico, e l'esercizio dell'arte oratoria in pubblico limitarono la sua estesa produzione letteraria; infatti, con l'eccezione della commedia *Paulus* e del trattato *De ingenuis moribus*, le composizioni del Vergerio sono ricalcate o sopra l'opera di altri scrittori nella forma di traduzioni o edizioni o sono rimaste allo stato di abbozzo. Molto più importanti e di più ampio respiro sono senza dubbio i suoi discorsi, tant'è che veniva apprezzato dai contemporanei più come oratore e poeta che come letterato ed erudito, e fu per tali meriti che ottenne la commissione dell'edizione dell'Africa.

Vergerio non riuscì a cattivarsi i favori del Carrarese, al cui servizio mirava d'entrare in qualità di cancelliere o consigliere o quanto meno di precettore del figlio Ubertino. Certamente il capodistriano non ebbe alcun incarico alla corte patavina, per quanto risulta dal *Copialettere Marciano*, dove sono raccolte tutte le notizie relative a coloro i quali ebbero rapporti col signore di Padova<sup>45</sup>. Durante il periodo patavino, oltre a essersi dedicato, come detto, allo studio del diritto canonico, verosimil-

---

<sup>44</sup> M. Foscarini, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, Venezia 1854, ed. anast. Bologna 1976, libro III, p. 244.

<sup>45</sup> Cfr. *Il Copialettere Marciano della Cancelleria Carrarese (gennaio 1402 – gennaio 1403)*, a cura di E. Pastorello, in «Monumenti della R. Deputazione Veneta per la Storia Patria», Venezia, s. I, *Documenti*, vol. XIX, 1915. Di posizione contraria è invece Giovanni Calò (citato da Banfi), di cui si rimanda alla *Nota Vergeriana* (Il «*De ingenuis moribus*» e il supposto precettorato del Vergerio nella corte di Francesco Novello, in «La Rinascita», II, 1939, p. 252). A questo proposito, Florio Banfi ribadisce i dubbi dello Smith sulla paternità attribuita al Vergerio dell'opera *Vitae Carrariensium principum ad Annum circiter MCCCLV*, edita la prima volta nel 1722 nei Paesi Bassi (Lugduni Batavorum) nella raccolta del Grevio, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, e otto anni dopo dal Muratori (*Rerum italicarum scriptores* cit., coll. 113–83) e infine da A. Gnesotto (*De Principibus Carrariensibus et gestis eorum liber*) a Padova nel 1925. La *Historia Carrariensium* comprende le vite dei principi da Carrara da Jacopo il Grande fino a Jacopo II, che fu il quinto principe padovano della famiglia.

mente entrò nello stato ecclesiastico, se è vero che gli fu consentito di tenere sermoni in chiesa e rifiutò di prendere moglie<sup>46</sup>.

Fu nuovamente a Bologna nell'estate del 1397, dopo che era scoppiata la guerra tra il Carrarese e i Visconti. A Bologna scrisse nel settembre dello stesso anno con dedica al poeta Lodovico degli Alidosi, signore di Imola, la famosa invettiva contro Carlo Malatesta, che aveva abbattuto a Mantova la statua di Virgilio: "Indigna res, sed eo auctore indignissima. Nam Virgilii quidem nec obscurare laudes nec delere memoriam poterit, at vero se et res suas, quibus iam clarus undique habebatur, teterrima nota babefactavit"<sup>47</sup>.

All'inizio del 1398 accompagnò l'amico Zabarella a Roma, e qui entrò in amicizia col cardinale Cosimo Migliorati, il futuro papa Innocenzo VII<sup>48</sup>. A Roma conobbe pure Branda Castiglione, allora protonotaro apostolico, che poi avrebbe ritrovato a Costanza e successivamente in Ungheria al servizio di Sigismondo da Lussemburgo<sup>49</sup>. Colpito e ispirato dalle 'rovine romane', come lo era stato pure il suo maestro Giovanni da Ravenna, compose alcuni poemi in vernacolo e soprattutto il *De statu veteris et inclytæ urbis Romæ*, un tipico componimento di topografia antica che si conserva nella Biblioteca Estense<sup>50</sup>.

---

<sup>46</sup> Che abbia studiato diritto canonico ce lo fa sapere lui stesso nel titolo della sua edizione dell'*Africa*: "doctor artium, licentiatu in medicinis et studens iuris canonici". Sul rifiuto del matrimonio vedasi la sua testimonianza nella lettera indirizzata a Giovanni da Bologna (datata Capodistria 1389-95?) in *Epistolario* cit., n. LIX, pp. 131-7: 134: "Decreveram enim mecum quam maxime liberum me futurum et, ut cetera taceam, nunquam collum uxorio iugo premi passurum [...]". Secondo il Banfi sono prova del suo stato ecclesiastico i discorsi da lui tenuti in chiesa in onore di san Girolamo e la stretta amicizia con lo Zabarella, dal 1397 arciprete della cattedrale di Padova (si vedano a tal proposito le epistole n. XLVI, pp. 107-8 (a Santo dei Pellegrini, Padova, dicembre 1394 - gennaio 1395) e n. LXIII, pp. 152-4 (Padova, 7/10/1395), raccolte dallo Smith, nelle quali il Vergerio accenna alle serate trascorse con l'amico, alle sue passeggiate e alle battute di caccia e pesca con lo Zabarella, inframmezzate dalla lettura dei classici latini.

<sup>47</sup> Cfr. *Epistolario* cit., n. LXXXI, pp. 189-202 e Muratori, *Rerum italicarum scriptores* cit., coll. 215-20. L'invettiva, pubblicata nel 1540, era stata attribuita al Bruni e al Guarino, prima di essere riconosciuta dal Fazio e dal Muratori opera del Vergerio.

<sup>48</sup> Sul soggiorno romano cfr. ivi, n. CXXXVIII, p. 365 e nn. LXXXIII-VI, pp. 205-20.

<sup>49</sup> Su Branda Castiglione cfr. la biografia di Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di L. Frati, vol. I, Bologna 1892, pp. 98-101. Si veda pure il saggio di T. Foffano, *Rapporti tra Italia e Ungheria in occasione delle legazioni del cardinale Branda Castiglioni (1350-1443)*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 67-78.

<sup>50</sup> Cfr. la lettera del Vergerio a Ognibene della Scola, in *Epistolario* cit., n. LXXXIII, pp. 205-6 (Roma, gennaio-febbraio 1398), che documenta il suo viaggio romano e nella quale riporta dei versi amari sulla pietosa condizione dell'Urbe un tempo "d'ogni virtude hospitio", ora "del mal ladron speloncha e rege". Nella lettera sono trascritti anche dei

Il primo giugno 1398 fece ritorno a Bologna, girò per le Romagne onde sfuggire alla peste<sup>51</sup>, e quindi si recò a Firenze a studiare il greco presso Manuele Crisolora<sup>52</sup>. Partito il Crisolora nel 1399, di cui fu forse l'ultimo allievo, fece amicizia con Leonardo Bruni, che gli dedicò il *Dialogus ad Petrum Paulum Histrum*<sup>53</sup>. Del soggiorno fiorentino ci documenta altresì Palla Strozzi nell'opuscolo *De quiete animi* (oggi alla Biblioteca Nazionale di Firenze), accennando alle dispute tenute tra il Vergerio e il Bruni.

Nella primavera del 1400 il Vergerio tornò finalmente a Padova, dopo che Francesco Novello si era riappacificato coi Visconti: la sua presenza a Padova è accertata da una sua lettera scritta il 30 aprile a Michele Rabatta<sup>54</sup>. E a Padova, ispirandosi ai metodi didattici del Crisolora, scrisse il suo capolavoro, il *De ingenuis moribus*, con cui si può ben dire che abbia fondato i principi della moderna pedagogia<sup>55</sup>. Paolo Cortese e,

versi in onore del conte Roberto di Poppi che lo aveva ospitato durante il viaggio. L'opuscolo è stato pubblicato dallo stesso Smith a p. 211 dell'*Epistolario* col n. LXXXVI.

<sup>51</sup> Cfr. la lettera del Vergerio a Jacopo da Treviso, datata Bologna, 1/6/1398, in *Epistolario* cit., n. LXXXVII, pp. 220–3 e l'epistola n. LXXXVIII indirizzata al cardinale Migliorati e datata Firenze, 19/10/1398, ivi, pp. 24–8.

<sup>52</sup> Cfr. G. Bernardi, *Pier Paolo Vergerio il seniore ed Emanuele Crisolora*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, s. III, XXIII, 1876, pp. 176–7 e le due lettere del Vergerio al Crisolora (datate Padova, estate 1400, in *Epistolario* cit., nn. XCIII e XCIV, pp. 237–9) in cui si augura di poter perfezionarsi nello studio del greco. Di G. Bernardi cfr. anche l'articolo *P.P. Vergerio il Vecchio*, in «Rivista Universale», X, 1875, pp. 405 sgg. Tre lettere del Vergerio al Crisolora sono riportate nelle *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del secolo XV* di Remigio Sabbadini, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», V, 1885, pp. 148–79: 149–51.

<sup>53</sup> Il dialogo fu pubblicato da T. Klette, *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum Dialogus*, in *Beiträge zur Geschichte und Literatur der Italienischen Gelehrtenrenaissance*, vol. II, Greifswald 1890. Il Bruni ricorda la notorietà di cui il Vergerio godeva allo Studio patavino: “qui cum Patavino Studio floreret, secutus Chrysolorae famam, sese Florentiam contulerat ad eum audiendum”. Bruni, *De temporibus suis historia* cit., p. 15.

<sup>54</sup> Cfr. *Epistolario* cit., n. XCI, pp. 232–4.

<sup>55</sup> Secondo lo Smith, il *De ingenuis moribus* non è molto posteriore all'ottobre 1401, in quanto che nell'epistola n. XCVIII a Ubertino da Carrara, dettata tra il 10 ottobre e il 18 novembre 1401, o preannuncia o riporta molte proposizioni che poi si ritroveranno nel trattato. Le stesse parole del Vergerio riportate in quest'epistola sembrerebbero escludere la sua presunta qualifica di precettore di Ubertino. Tra le numerose edizioni del *De ingenuis moribus* si rimanda, tra quelle più antiche al *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis libellus*, pubblicato a Brescia nel 1485, tra quelle più recenti a quella curata da A. Gnesotto, *Petri Pauli Vergerii de ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae. Libellus in partes duas*, edita a Padova nel 1918. Tra le traduzioni in lingua italiana si veda quella di E. Micheli, *Dei nobili costumi*, Siena 1878, nonché quella più recente di R. Frasca, *Pietro Paolo Vergerio Giustinopolitano ad Ubertino de Carrara. Il comportamento corretto e l'educazione liberale degli adolescenti. Trattatello in due parti*, in «Rassegna di pe-

come già detto, Paolo Giovio ricordano che lo si leggeva nelle scuole, anche se il primo trovò la lettura dell'opera alquanto noiosa e lo stile meno ornato rispetto, per esempio, a quello del Polenton: "Libellus de Adolescentia – *scrive* –, quem pueri legebamus, vix comparet, et bene olet, ut dicitur, quod nihil olet"<sup>56</sup>. Del *De ingenuis moribus* ci sono rimaste centinaia di manoscritti e numerose edizioni a stampa (a partire dal 1470 furono stampate più di venti edizioni; sette volte fu stampato nella sola Venezia nel corso del XV secolo). L'interesse per questo lavoro rimase vivo fino alla seconda metà del XVII secolo, finché piano piano divenne un'opera d'interesse soltanto storico e museale. "Il trattato – *scrive Leonardo Smith* – è il ritratto del principe ideale e nello stesso tempo un esempio dell'immortalità che i 'viri dotti', e solo essi, possono conferire alle più grandi imprese umane mediante l'eloquenza della parola loro"<sup>57</sup>. Il *De ingenuis moribus*, che si rifà agli ideali pedagogici dell'antichità, ebbe un'influenza importante anche sui metodi didattici del Guarino, e pertanto è da considerarsi come il primo nucleo della pedagogia umanistica. L'opera fu invece accolta con un certo scetticismo dal Salutati, che pur apprezzandone lo stile, la distribuzione degli argomenti e il contenuto atto però ad ammaestrare l'uomo maturo più che il giovane, ne rivelò degli errori anche di ortografia, particolarmente sull'uso della lettera 'y'. Alle critiche mossegli dal dotto umanista fiorentino il capodistriano rispose con un certo astio confessando di voler conoscere la scrittura delle singole parole ma di non curarsi della pratica, perché gli interessa-

---

dagogia», LI, gennaio–giugno 1993, pp. 19–57. Per quanto riguarda la letteratura critica sul capolavoro del Vergerio si rimanda al già citato libro del Gerini, *Gli Scrittori Pedagogici italiani*, a Smith, *Note cronologiche* cit., III, pp. 106–8 e *Epistolario* cit., pp. XIX–XX e 253 (nota), e ai più recenti: D. Robey, *Humanism and Education in the Early Quattrocento: the De ingenuis moribus of P. P. Vergerio*, in «Bibliothèque d'Umanisme et Renaissance», XLII, 1980, pp. 27–58; M. Pastore Stocchi, *L'ispirazione umanistica del «De ingenuis moribus et liberalibus studiis»*, in «Rassegna di pedagogia», LI, gennaio–giugno 1993, pp. 5–11; A. Favero, *Per un'interpretazione del De ingenuis moribus et liberalibus studiis adolescentiae di Pier Paolo Vergerio*, in *Petrus Paulus Vergerius De ingenuis moribus et liberalibus studiis adolescentiae*, a cura di I. Marković, Koper/Capodistria 2012, pp. 57–66 e *Educazione e virtù nel «De ingenuis moribus» di Pier Paolo Vergerio il Vecchio*, in «Archaeografo Triestino», s. IV, vol. LXXIII, 2013, pp. 149–54, nonché al già citato McManamon.

<sup>56</sup> Pauli Cortesii viri clarissimi de hominibus doctis dialogus nunc primum in lucem editus cum adnotationibus, Florentiae 1734, p. 16. Il Cortese riporta a questo proposito il giudizio diverso dal suo di Giovanni Matteo Toscano: "Vergerii Justinopolitani Liber de ingenuis moribus, ac liberalibus studiis, prae cunctis ejus lucubrationibus probatur a doctis; est enim nitidus, ac dilucido stylo conscriptus. At Arrianum inculto sermone vertisse de industria traditur".

<sup>57</sup> Cfr. Smith, *Note cronologiche* cit., III, p. 110.

va solo intendere il senso delle opere altrui ed esprimere quello delle proprie, mentre lasciava agli altri lo scrivere correttamente<sup>58</sup>. Il *De ingenuis moribus* è stato dedicato al figlio di Francesco Novello, Ubertino, ma non ci sono prove che il Vergerio sia stato suo precettore: neppure questa volta il capodistriano era riuscito a carpire i favori del principe Carrarese<sup>59</sup>.

Entrato all'Università (lo troviamo assistente agli esami di laurea in diritto civile e canonico), ma insoddisfatto di questo ufficio e constatata l'impossibilità di proseguire nella carriera ecclesiastica, postulò presso i suoi amici di entrare alla corte di Ladislao di Napoli, come si arguisce da una sua lettera scritta a un destinatario anonimo: "[...] sed ea via [= la carriera ecclesiastica, *N.d.R.*] iandudum preclusa est et michi prorsus desperata. Alia restat ut apud seculares principes [...] cum indocilem me videam ad eas artes quibus beneficia nunc parantur. In hac re video vos plurimum posse. Habemus unicum in Italia regem, qui et sua virtute et memoria patris longe lateque notissimus est [...]"<sup>60</sup>.

Continuò gli studi di diritto canonico sotto lo Zabarella e avanzò nella carriera ecclesiastica, venendo nominato dallo stesso Zabarella arcidiacono di Piove di Sacco<sup>61</sup>. Laureatosi infine nel marzo del 1405, come detto, nei due diritti, nelle arti e nella medicina, lasciò Padova e tornò a Roma, dopo che si erano riaccesi i contrasti tra il Novello e la Repubblica

---

<sup>58</sup> Sullo scetticismo del Salutati e la risposta del Vergerio si rimanda alle già citate epistole nn. C e CI, in *Epistolario* cit., pp. 253–7 e 257–62. L'epistola del Salutati diretta al Vergerio *pro Vergerii Libro De ingenuis moribus* e la risposta del Vergerio *pro defensione Libri sui* si possono leggere anche in Muratori, *Rerum italicarum scriptores* cit., coll. 230–1 e 231–4, rispettivamente.

<sup>59</sup> Esiste soltanto l'abbozzo d'una lettera scritta dal Vergerio l'11 agosto 1403 per conto del Novello alla duchessa di Milano, rimasta vedova del principe, che potrebbe dimostrare l'ingresso del pedagogista capodistriano al servizio del signore padovano. Cfr. *Epistolario* cit., n. CII, pp. 263–7.

<sup>60</sup> Cfr. *Epistolario* cit., n. CV, p. 274 (P.P. Vergerio a ignoto). Quantunque l'epistola n. CV non rechi alcuna data, l'accenno in essa all' 'unico re' pare che la metta in relazione col re di Napoli Ladislao d'Angiò, e, confrontandola ancora con l'epistola n. CIII del 20 novembre 1403 e tenendo conto degli stretti legami politici intercorsi tra Ladislao e il principe Francesco Novello negli anni 1400–1403, si può dedurre che l'epistola in questione appartenga al periodo 1402–1403. Nel 1402, infatti, il Carrarese aveva sollecitato Ladislao di Napoli a entrare nella lega con Ruperto re dei Romani e con Firenze contro Gian Galeazzo Visconti. Tuttavia, secondo lo Smith è poco verosimile che il Vergerio si sia rivolto a Ladislao, perché il re di Napoli, dopo il fallimento della sua avventura in Dalmazia – pur essendo stato incoronato re d'Ungheria nel 1403, non era riuscito a consolidare la sua posizione nel regno magiario –, si trovava in gravi difficoltà politiche. Cfr. Smith, *Note cronologiche* cit., III, p. 93.

<sup>61</sup> Cfr. Banfi, *Pier Paolo Vergerio* cit., I, p. 21.

di Venezia: il Vergerio, suddito veneziano, era visto con sospetto alla corte patavina<sup>62</sup>.

A Roma il Vergerio prese servizio presso il nuovo pontefice Innocenzo VII (già cardinale Migliorati), il quale, sotto l'influenza dell'arcivescovo di Milano, Bartolomeo della Capra<sup>63</sup>, fu il primo pontefice ad aprire le porte all'umanesimo. Il Vergerio si trovò in compagnia di altri grandi umanisti, quali Jacopo Angeli, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Francesco da Fiano e il bresciano Baigerra e divenne ben presto intimo consigliere del pontefice<sup>64</sup>. A dimostrazione del clima che s'era instaurato a Roma al tempo di Innocenzo VII si legga il componimento in esametri del Vergerio *Poetica narratio*, con cui il capodistriano celebra una gara di poesia tra Leonardo Bruni, Francesco da Fiano e Antonio Loschi<sup>65</sup>.

Tuttavia, a Roma il Vergerio si dedicò sempre meno agli studi letterari per occuparsi del problema dello scisma; a tale proposito, scrisse per conto del papa una lettera al Salutati confutando le sue tesi sulla rinuncia del pontefice al papato<sup>66</sup>. Dopo la morte di Innocenzo VII, avvenuta il 6 novembre 1406, il Vergerio accettò la posizione sullo scisma espressa dalla signoria fiorentina, posizione che coincideva con quella del cardinale Giovanni Dominici, di cui divenne amico nonostante questi fosse un acerrimo avversario dell'umanesimo e ostile allo studio dei classici 'pagani' come si evince in modo particolare dalla sua opera *Locula noctis*<sup>67</sup>.

<sup>62</sup> Cfr. *Epistolario* cit., app. II, doc. IV, p. 474. Secondo lo Stancovich, dopo il soggiorno a Venezia dal 1405 al 1407 era già imbarcato sulla nave per tornare in patria quando lo Zabarella lo trattenne e lo riportò a Padova.

<sup>63</sup> Il Vergerio ritroverà Bartolomeo della Capra a Costanza, e dopo il Concilio, anche il della Capra passerà al servizio di Sigismondo di Lussemburgo. Per una biografia di Bartolomeo della Capra si rimanda alla voce omonima a cura di D. Girgensohn, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1976, pp. 108-13; nonché a Beinhoff, *Die Italiener* cit., pp. 118-9.

<sup>64</sup> Cfr. L. Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, a cura di A. Mercati, vol. I, Roma 1925, pp. 154-7. Si veda anche in Smith, *Note cronologiche* cit., III, p. 137 il discorso tenuto dal Vergerio il 6 agosto 1406 in occasione della restituzione di Castel S. Angelo al pontefice, da cui risulta che in quella data egli era uno dei curiali del papa.

<sup>65</sup> Il componimento è stato pubblicato in *Epistolario* cit., app. I, doc. VII, pp. 453-8. Sui componimenti poetici del Vergerio si veda T. Casini, *Tre nuovi rimatori del Trecento*, in «Propugnatore», Bologna, n.s., I, n. 5-6, 1888, p. 104 (citato dal Banfi, *Pier Paolo Vergerio* cit., I, p. 29). Sul Loschi cfr. Giovanni da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi*, Padova 1858, e anche il breve profilo in Beinhoff, *Die Italiener* cit., pp. 294-5.

<sup>66</sup> Cfr. *Epistolario* cit., n. CVII, pp. 278-82 e n. CVIII, p. 283 (Viterbo o Roma, autunno 1405 - primavera 1406).

<sup>67</sup> Sul cardinale Dominici si rimanda alla ricca bibliografia riprodotta nel saggio di F. Banfi (Holik Barabás Flóris), *Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del battistero di Castiglione Olona*, in «Corvina», XV, vol. XXIX-XXX, 1936, pp. 61-99. Dopo il

Nel corso del conclave che ne seguì il Vergerio tenne un'orazione ai 14 cardinali riuniti in pubblico concistoro<sup>68</sup> nel quale li scongiurava di procrastinare l'elezione del successore di Innocenzo VII fino alla deposizione del pontefice avignonese Benedetto XIII o almeno finché il re di Francia, Carlo VI, non avesse convinto i cardinali avignonesi a prendere parte al conclave insieme con quelli romani. Il capodistriano invitò quindi i cardinali stessi a soprassedere alla nuova nomina e a trattare con sollecitudine con la parte avversa<sup>69</sup>. Il discorso vergeriano è anche interessante per la descrizione delle cattive condizioni in cui erano caduti i costumi del clero, che qui censura con rude franchezza. Il 30 novembre 1406 fu infine eletto papa il veneziano Angelo Correr col nome di Gregorio XII, il quale ricompensò, per l'appoggio ricevuto, il Dominici col cappello cardinalizio, il Vergerio con un ricco beneficio canonico<sup>70</sup>. Il Vergerio continuò il suo servizio presso la curia romana ma perse l'amicizia

---

Concilio di Costanza, cui prese parte anche il Dominici inizialmente come sostenitore della causa di Gregorio XII, il cardinale domenicano fu nominato nunzio in Boemia e in Ungheria, dove morì nel 1419.

<sup>68</sup> Ossia aperto anche ai principi, agli ambasciatori e ad altre personalità d'alto rango: ciò significa che il Vergerio, non essendo all'epoca ancora canonico di Ravenna, poté partecipare alla riunione per il suo ingegno, la sua dottrina e i suoi alti meriti personali, indubbiamente allora già riconosciuti.

<sup>69</sup> "[...] supersedere oportet quantisper electioni, sine hoc, alterum istorum eveniet, ut aut unio per vos sequatur Ecclesie, aut vos constantiam vestram nomenque purgatis, nec videatur per vos stetisse, omnique mundo probetis ex adversa parte fieri, quominus scisma tollatur [...]". Si tratta del discorso *Pro redintegranda uniendaque Ecclesia ad Romanos cardinales oratio tempore scismatis in concistorio habita* (*Ecce nunc tempus acceptabile...*), riportato anche col titolo *Pro pontifice* e *Pro schismate abolendo*, pubblicato da C.A. Combi, *Un discorso inedito di P.P. Vergerio il Seniore da Capodistria*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino», vol. I, n. 4, Roma 1882; cfr. anche *Epistolario* cit., pp. 326–8, nota 1, il quale riporta un lungo passo del discorso. Il cardinale Dominici, già noto 'unionista' indirizzò, attraverso una finestra, un discorso ai cardinali che s'erano riuniti in conclave a partire dal 30 novembre, scongiurandoli nel nome di Firenze di rinviare l'elezione del nuovo pontefice; i cardinali risposero che l'eletto non sarebbe stato considerato come un papa vero e proprio ma piuttosto un plenipotenziario che avrebbe dovuto deporre il titolo al tempo opportuno. L'elezione era considerata urgente per domare la natura tumultuosa del popolo romano, diviso tra gli Orsini, i Colonna e i Savelli, per il carattere particolare di Benedetto XIII e le ostentate minacce del re di Napoli Ladislao d'Angiò-Durazzo alla città di Roma.

<sup>70</sup> Cfr. Zanutto, *P.P. Vergerio e le sue aspirazioni al Decanato* cit., p. 108. Si tratta d'un beneficio cui il Vergerio aspirava molto e che "gli teneva occupato l'animo". Cfr. il documento del notaio canonico cividalese E. Preitenreiter di Ratisbona *Acceptatio Domini Petri Pauli de Iustinopoli de Canonicatu et Decanatu Civitatensi*, ivi, pp. 126–7. Il decanato era rimasto vacante per la morte del decano e canonico Giovanni fu Perotti, assunto alla carica di vescovo di Concordia.

dello Zabarella e del Branda Castiglione, che aderirono al Concilio di Pisa, cui il pontefice veneziano contrappose quello effimero di Cividale. La curia romana col Vergerio al seguito dimorò a Siena dal 19 luglio al 26 ottobre 1407, quindi fu a Rimini sotto la protezione di Carlo Malatesta sostandovi parecchi mesi a partire dal 5 novembre 1408; il 16 maggio 1409 ripartì alla volta di Chioggia e da qui proseguì fino alla foce del Livenza per risalire il fiume e giungere, sempre per via fluviale, fino a Prata e infine a Cividale. “Il Vergerio – scrive lo Zanutto – amò il Pontefice Veneto [= il Correr, *N.d.R.*]; e lo Zabarella con cui il nostro faceva un essere solo ne lo staccò per farlo entrare nell’orbita dei suoi pensieri”<sup>71</sup>. Dal Concilio di Pisa, inaugurato il 25 marzo 1409, uscì un terzo papa, il cretese Pietro Filargo che assunse il nome di Alessandro V, il quale fu contrapposto a Benedetto XIII e a Gregorio XII. Il Concilio di Cividale finì invece in una specie di farsa, tant’è che il suo fallimento fece ravvedere il Vergerio sulle sue posizioni in favore di Gregorio XII. Il papa rimase a Cividale fino al 6 settembre 1409, mentre già il 18 luglio, ricevuta la notizia della nuova elezione papale e pentitosi quindi d’aver seguito la causa di papa Correr, il Vergerio lasciò segretamente Cividale, ma a Venezia, una sera di giugno o luglio del 1409, mentre stava per imbarcarsi per Ferrara fu arrestato da Benedetto Venier, capo del sestiere di San Marco, e da Francesco Correr, nipote del papa e figlio di Filippo, allora procuratore di San Marco: fu tenuto nella casa di quest’ultimo tutta la notte come in un carcere privato. I partigiani di papa Correr forse ritenevano che stesse per raggiungere Pisa per far visita al nuovo pontefice<sup>72</sup>.

Per due anni, dal 1409 al 1411, si perdono le sue tracce; con certezza, sappiamo invece dalle sue epistole che, liberato dal carcere, soggiornò dal 1411 al 1412 nella città natale, ove accolse la notizia della morte di Alessandro V e dell’elezione di Giovanni XXIII. Aderendo al partito del nuovo pontefice, da cui lo Zabarella ottenne la porpora cardinalizia nel 1411, il Vergerio si riappacificò col vecchio amico, cui offrì i propri ser-

---

<sup>71</sup> Cfr. Zanutto, *P.P. Vergerio e le sue aspirazioni al Decanato* cit. e, per quanto riguarda il viaggio della curia papale da Roma a Cividale, Id., *Itinerario del pontefice Gregorio da Roma a Cividale in Friuli*, Udine 1901. Cfr. anche le epistole del Vergerio a Francesco Zabarella (?), Roma 1407 (?) e Rimini, 5/11/1408, in *Epistolario* cit., n. CXV, pp. 304–6 e n. CXX, pp. 316–9, rispettivamente. Sulla permanenza del Vergerio a Cividale si veda la lettera scritta allo Zabarella dalla città friulana nell’estate del 1409. Cfr. *ivi*, n. CXXIII, pp. 323–9.

<sup>72</sup> Sui concili di Pisa e di Cividale si rimanda a Pastor, *Storia dei papi* cit., pp. 162–76. Sulla fuga del Vergerio da Cividale e il suo arresto a Venezia: R. Cessi, *Un’avventura di P.P. Vergerio Seniore*, in «Giornale Storico della Letteratura italiana», LIV, 1909, pp. 381–8. Il Cessi riporta in appendice all’articolo i documenti relativi all’arresto.



vigi e col quale s'incontrò a Bologna, in attesa di partire per Costanza<sup>73</sup>. Il Nostro, reintegrato nella curia romana e nominato canonico di Ravenna (come tale è presentato nella prima sessione del Concilio di Costanza)<sup>74</sup>, si mise quindi in viaggio per la Germania insieme con l'amico Zabarella: non farà mai più rientro in Italia<sup>75</sup>.

---

<sup>73</sup> Cfr. le lettere del Vergerio allo Zabarella da Capodistria, in *Epistolario* cit., n. CXXIV, pp. 330–2 (21/6/1411), n. CXXV, pp. 332–5 (20/8/1411), n. CXXVI, pp. 335–6 (8/11/1411), n. CXXVII, pp. 337–9 (14/11/1411), n. CXXX, pp. 345–7 (18/4/1412), nonché la lettera a Gasparino Barzizza, da Bologna, alla fine di luglio 1414, che è la prima lettera del Vergerio dopo un lungo silenzio. Cfr. *ivi*, n. CXXXIII, pp. 351–2.

<sup>74</sup> Su Vergerio canonico di Ravenna cfr. P. Naldini, *Corografia ecclesiastica o sia descrizione della città, e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia 1700, pp. 141–2. Il Naldini ricorda il Vergerio come giureconsulto e storico famoso e lo colloca nel suo libro tra i personaggi del clero capodistriano. Dice che il Nostro era ascritto al clero "giustinopolitano" e che "s'avanzò a gran passi verso le più alte mete de' sacri honori. [...] ottenne un Canonicato nell'insigne Metropolitana di Ravenna, e di là portatosi all'Ecumenico Concilio di Costanza nel mille quattro cento quattordici, meritò per il grido sparso di sua rara virtù essere scielto da que' Padri Conscritti per uno de' quattro scrutatori de' Voti".

<sup>75</sup> Prima di passare al periodo del soggiorno a Costanza riteniamo opportuno segnalare altre opere di Pier Paolo Vergerio, o attribuite allo stesso, probabilmente scritte nel periodo italiano: *M. Fabii Quintiliani institutionum oratoriarum libri XII in commentarios redacti Petro Paulo Vergerio auctore*, edita a Parigi nel 1559 (citata dallo Stancovich e attribuita al Nostro dal Joly, tant'è che Giovanni du Tillet la pubblicò sotto il suo nome a Parigi nel 1564); una *Historia principum Mantuanorum*, citata dal Vossio, dal Bayle, dal Muratori, dallo Zeno, dal Colle, dallo Stancovich, di cui s'ignora però la collocazione, forse perduta per sempre; le *Adnotationes in librum de gestis Carrariensium*, che secondo Apostolo Zeno (*Dissertazioni* cit., pp. 53 e 58) si trovava nella biblioteca del conte Jacopo Zabarella e in quella del Tomasini; l'*Apologia pro Carrariensibus contra Albertinum Musatum*, un celebre storico che aveva attaccato i Carraresi, il cui manoscritto in pergamena in foglio fornito di bellissime miniature è conservato nell'archivio del dottor Piazza, ch'era stata fatta stampare dal Cittadella nella sua *Storia dei Carraresi*; il *Sermo de religione et castitate*, che sempre secondo lo Zeno farebbe parte del codice Brunacci (*ivi*, p. 59); il *De differentia assentatoris et amici*, secondo Zeno (*ibid.*) forse tradotto da Plutarco; l'opera *In foeneratores facetissima exprobatio*, pubblicata nell'*Epistolario* del Combi e del Luciani (n. CXXXIII, pp. 199–200); le *Allegabilia dicta ex Timeo Platonis*, secondo Zeno (*Dissertazioni* cit., p. 59) scritte dal Vergerio nel 1388, che contengono una raccolta delle sentenze più notabili del Timeo; l'*Oratio in funere Othonelli Discalcii*, dotto professore dell'università di Padova, perduta; il *De religione sanctitate et castitate*; il *Pro reditu natorum Francisci junioris de Carraria*; la *Pro communitate patavina*; la confutazione d'un libello imperiale diretto a papa Innocenzo VII; un ufficio intorno a san Girolamo; un consulto legale per la terra di Buje d'Istria; una dissertazione sopra i magistrati della Repubblica di Firenze; una memoria di filosofia morale; degli studi intorno a Platone e versi di vario argomento mandati al Crisolora; degli epitaffi. Per un elenco completo delle opere del Vergerio si rimanda all'opera del Combi, *Di Pierpaolo Vergerio il seniore da Capodistria e del suo epistolario*.

### 3. Il soggiorno a Costanza

Il Concilio di Costanza rappresenta una tappa cruciale nella carriera e nella vita di Pier Paolo Vergerio, che in quest'occasione si trasformò da umanista e pedagogo in un capace diplomatico, seguendo l'esempio di numerosi altri umanisti che abbracciarono la carriera diplomatica adattando i principi etici degli antichi alle relazioni internazionali. Per tale trasformazione, molto utile si era rivelato al capodistriano il soggiorno romano alla corte di Innocenzo VII. Il Concilio di Costanza fu anche un successo personale del re Sigismondo, che lo aveva convocato dopo essersi incontrato a Lodi nel dicembre del 1413 col neoeletto papa Giovanni XXIII. L'intervento del re dei Romani fu infatti decisivo per le sorti del Concilio: senza il suo apporto, il Concilio stesso si sarebbe sciolto dopo la fuga di Giovanni XXIII, che fu deposto al suo rientro a Costanza il 29 maggio 1415<sup>76</sup>. Parteciparono al Concilio ben 18.000 persone, tra autorità ecclesiastiche e civili<sup>77</sup>, ma anche 1.700 suonatori di tromba e 700 cortigiani. Circa 2.000 furono gli ungheresi presenti: tra questi il palatino Miklós Garai, il primate János Kanizsai e tutte le gerarchie ecclesiastiche, i rappresentanti dei capitoli, degli ordini religiosi, delle famiglie nobiliari, delle otto città regie e dello Studio di Óbuda; vi parteciparono anche molti italiani residenti in Ungheria: Filippo Scolari<sup>78</sup>, il vescovo di Várad Andrea Scolari<sup>79</sup>, l'abate di Garamszentbenedek Niccolò da Bologna, Taddeo Vicomercato, professore a Óbuda ecc.<sup>80</sup> È fuor di dubbio che il Vergerio abbia fatto la conoscenza degli italoungheresi che erano intervenuti al Concilio e che verosimilmente amplificarono in lui l'interesse per l'Ungheria già alimentato dall'incontro con gli studenti padovani. Sigismondo fu l'*advocatus militantis Ecclesiae* e il *caput et dispositor concilii*, ovverosia l'arbitro del Concilio stesso, che poteva contare sui

<sup>76</sup> Sul Concilio di Costanza e la fuga del papa Giovanni XXIII cfr. Pastor, *Storia dei papi* cit., pp. 176–89.

<sup>77</sup> Cfr. C.J. Hefele, *Konziliengeschichte nach den Quellen bearbeitet*, vol. VII, Freiburg 1869, pp. 1–425.

<sup>78</sup> Su Filippo Scolari cfr. G. Nemeth Papo – A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesigiano del Rinascimento*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006, oggi anche nella versione ungherese *Ozorai Pipo. A győzelmes törökverő és a reneszánsz előfutára*, Budapest 2017.

<sup>79</sup> Su Andrea Scolari vescovo di Várad cfr. V. Bunyitay, *A váradi püspökség története*, vol. I: *A váradi püspökök a püspökség alapításától*, Nagyvárad 1883, pp. 232–43.

<sup>80</sup> Cfr. U. von Richental, *Hie lebt an das Concilium zu Constencz ist gehalten worden*, Augsburg 1483. Il passo che riguarda la partecipazione magiara si può leggere in K. Harmath, *Egy hazánkat érdeklő német ősnymtatvány a pozsonyi Lyceum Könyvtárában*, in «Magyar Könyvszemle», 1879, pp. 103–6.

consigli del cardinale Branda Castiglione, di Bartolomeo della Capra, del professore di diritto Antonio Minucci da Pratovecchio<sup>81</sup> e del nostro Pier Paolo Vergerio.

Il Concilio fu aperto il 16 novembre 1414 e nella prima sessione il Vergerio fu nominato uno dei quattro *votorum scrutatores*, che erano: "Johannes Basire, litterarum apostolicarum corrector; Jacobus de Camplo, causarum palatii auditor, Angelus de Ballionibus, causarum camere apostolicæ auditor; Petrus Paulus Vergerius de Justinopili, canonicus Ravennatensis, decretorum doctore"<sup>82</sup>. In base a questo incarico, il Vergerio deve esser stato quindi molto attivo e impegnato nel corso dei lavori conciliari, tanto da guadagnarsi la fiducia e la stima di Sigismondo, che gli fece l'onore di incoronarlo *poeta laureatus*. Deposto Giovanni XXIII nella XII sessione, convocata dal cardinale Dominici e presieduta dallo stesso Sigismondo, il Malatesta pronunciò la dichiarazione di rinuncia di Gregorio XII; pertanto si stabilì di convocare una conferenza a Perpignano tra il re dei Romani, l'antipapa francese e il re d'Aragona per discutere della posizione del papa avignonese Benedetto XIII.

Fu a questo punto che il Vergerio progettò il passaggio al servizio di Sigismondo, consigliato e raccomandato in tal senso dal Crisolora, che proprio a Costanza sarebbe morto il 15 aprile 1415. Pertanto, il capodistriano fu eletto l'11 luglio 1415 uno dei 14 *procuratores generales et speciales*, incaricati di accompagnare il re dei Romani nel viaggio a Perpignano. La delegazione si mise in cammino verso la Francia il 19 luglio e giunse a destinazione il 17 settembre. Sennonché, la conferenza di Perpignano fallì: Benedetto XIII, almeno per il momento, si ostinò a non rinunciare al seggio avignonese.

Dopo l'insuccesso della conferenza di Perpignano, il re dei Romani, anziché ritornare a Costanza con gli altri commissari che rientrarono nella sede del Concilio nel gennaio del 1416, iniziò un lungo viaggio che lo avrebbe portato in giro per l'Europa fino a Parigi e a Londra. È verosimile che il Vergerio abbia accompagnato Sigismondo in questo viaggio nel Nord Europa, anche perché il suo nome non compare assieme a quelli degli altri commissari che avevano fatto ritorno nella sede conci-

---

<sup>81</sup> Originario di Bologna, dov'era nato nel 1380, fu incaricato da Sigismondo di riordinare i *Libri Feudali* di Oberto de Orto e di Gerardo Negro. Concluso il Concilio il Minucci continuò a insegnare a Bologna, a Firenze e a Siena. Partecipò anche al Concilio di Basilea, dove difese la causa dei veneziani contro il patriarca d'Aquileia Ludovico di Teck, ch'era sostenuto da Sigismondo. Quindi tornò a Bologna e vi insegnò fino al 1468.

<sup>82</sup> Citiamo da Banfi, *Pier Paolo Vergerio* cit., II, p. 4, nota 18. Il corsivo è nostro. Sul Vergerio scrutatore cfr. *supra* la notizia data dal Naldini.

liare, né si può leggere in alcun documento del Concilio stesso redatto durante l'assenza di Sigismondo; il suo nome vi ricomparirà infatti solo dopo il ritorno di Sigismondo a Costanza, allorché si opporrà – come vedremo – alle proposte formulate dall'amico Zabarella<sup>83</sup>.

L'itinerario del viaggio fu il seguente: 30 novembre 1415: Avignone; 22 gennaio 1416: Lione; primo marzo: Parigi; 24 aprile: Boulogne sur Mer; primo maggio: Dover; 7 maggio: Londra; 12 agosto: Canterbury; 23 agosto: Dover; 25 agosto: Calais; 13 novembre, Nimvega; 24 novembre: Aquisgrana; 25 dicembre: Liegi; 6 gennaio 1417: Lussemburgo; 27 gennaio: rientro a Costanza<sup>84</sup>.

Il 26 luglio 1417 Benedetto XIII venne infine deposto e il Concilio passò a occuparsi della riforma della Chiesa. Invano lo stesso Vergerio, appoggiato da Sigismondo, propose – sollevando con le sue *Questiones de Ecclesie potestate* una tempestosa discussione in aula, nonché l'opposizione dell'amico Zabarella – che l'elezione del pontefice fosse affidata al Concilio o meglio fosse rinviata fino alla realizzazione della riforma della Chiesa: provocò contro di sé la reazione degli 'ortodossi' sconcertati e la minaccia di essere processato per 'ussitismo'. In particolare, propose come argomento di dibattito tre questioni:

- 1) affidamento dell'elezione del nuovo pontefice al Sacro Collegio al Concilio, a meno che il Concilio stesso non l'avesse demandata al Collegio; si dovevano pertanto considerare 'turbatori' del Concilio, fautori di scisma e sospetti di eresia tutti quelli che proponevano l'elezione del papa senza il consenso del Concilio;
- 2) rinvio dell'elezione del pontefice fino al compimento della riforma;
- 3) rinvio di ogni discussione sulle modalità dell'elezione<sup>85</sup>.

---

<sup>83</sup> Lo Smith, invece, non ritiene che l'umanista capodistriano abbia accompagnato Sigismondo nel suo viaggio attraverso i paesi dell'Europa settentrionale. Cfr. Smith, *Note cronologiche* cit., III, p. 120.

<sup>84</sup> Cfr. *Die Urkunden Kaiser Sigmunds (Regesta Imperii)*, a cura di W. Altmann, Innsbruck 1896–97, vol. I, pp. 128–39.

<sup>85</sup> Il Vergerio aveva invitato il pubblico ad assistere al dibattito convocato l'11 giugno nella sede della nazione germanica, affiggendo avvisi sulle porte delle chiese. Cfr. Bischoff, *Studien zu P.P. Vergerio* cit., p. 74, che però pubblicò soltanto la seconda questione, ed *Epistolario* cit., n. CXXXVIII, pp. 370–3, nota 1. Sull'opposizione dello Zabarella: ivi, p. 370 e anche Zonta, *Francesco Zabarella* cit., p. 92; lo Zonta riserva ampio spazio alle vicende del Concilio di Costanza.

I cardinali italiani e francesi incaricarono sei dottori per controbattere le posizioni del Vergerio, che alla fine dovette rinunciare alla sua iniziativa con rammarico di Sigismondo e derisione da parte del pubblico:

Hiis diebus multi adherentes regi visi sunt cedulam per collegium cardinalium oblatam suprascriptam impugnare, inter quos unus doctor Petrus Paulus Ytalicus. Ille obtulit se publice impugnatum die veneris post festum corporis Christi, que fuit XI junii, in loco nacionis Germanie. Et super hoc posuit cedulas in valvis ecclesiarum, propter quod cardinales aliqui et plures ex nacionibus Ytalie et Gallie propter hoc congregati constituerunt de qualibet illarum nacionum sex doctores, tres theologos et tres juristas, ex quibus duo debebant dictam cedulam comprobare et respondere argumentis illius et alii assistere. Dicta autem die veneris compa-ruerunt plures in dicto loco; sed illi de nacione Germanie prohiberunt ibi fieri disputacionem. Et nihil fuit factum, quod multum regi displicuit, quia volebat hoc fieri. Ymo creditur, quod hoc fieri faciebat. Ille autem Petrus Paulus fuit reputatus a pluribus temerarius et derisus<sup>86</sup>.

Alla fine le acque si acquetarono, e, dopo un accorato discorso dello Zabarella, Sigismondo accondiscese all'elezione 'ortodossa' del pontefice: l'8 novembre 1417 i grandi elettori entrarono in conclave, dal quale solo tre giorni dopo uscì eletto il cardinale Oddone Colonna, che assunse il nome di Martino V. Nel frattempo, lo Zabarella si era spento il 26 settembre 1417 tra le braccia dello stesso Vergerio, con cui si era da poco riconciliato. Il Vergerio ereditò dall'amico cardinale parte della sua biblioteca, come risulta dal testamento dello stesso vescovo di Firenze:

Domino Petro Paulo Vergerio de Justinopoli lego Ciceronem de Tusculanis, ligatum simul cum Epistolis Plinii, et ipsas etiam Epistolas P[linii], Ciceronem de Officiis. Item alium de Amicitia et de Senectute cum quibusdam eius Orationibus in alio volumine. Aliud insuper parvum volumen in quo novem Orationes eiusdem, et Rethoricam novam et veterem. Libros etiam hos Petrarcae: Africam, Epistolas metricas, De secreto Conflictu, De Vita solitaria, de Ocio religioso, De remediis utriusque Fortune<sup>87</sup>.

<sup>86</sup> Dal *Diario* del cardinale Fillastre (*Aus dem Tagebuche des Kardinals Fillastre*), pubblicato in H. Finke, *Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils*, Paderborn 1889, pp. 202–3. Cfr. anche Banfi, *Pier Paolo Vergerio* cit., II, p. 14, nota 28.

<sup>87</sup> Citiamo da Banfi, *Pier Paolo Vergerio* cit., II, p. 14, nota 32. Il testamento era stato stilato a Padova il 28 dicembre 1410. Del dono dei libri parla anche il Vergerio nella più

Scrivere il Papadopoli: "Ibi morienti magistro, patrono et amico officiis omnibus adfuit [= P.P. Vergerio, *N.d.R.*], funus eius curavit, ossa Patavinum transtulit, ibi videtur persenex occubuisse [...]"; sennonché, la notizia secondo cui il Vergerio accompagnò la salma dell'amico a Padova e la fece seppellire in S. Paolo è poco verosimile<sup>88</sup>.

Nonostante le incombenze conciliari, il Vergerio non dimenticò la letteratura, come attestano le due lettere della sua corrispondenza con Niccolò de' Leonardi (3/4/1417) e col Guarino, di cui è tuttora conservata la risposta (Venezia, 27/8/1415) alla lettera scomparsa che il Vergerio gli aveva scritto in occasione della morte del Crisolora, esortando il veronese a commemorare il loro comune maestro; compito che il Guarino girò al Vergerio stesso:

«Te vocat iste labor», – *gli rispose infatti il Guarino parafrasando Tertulliano* – qui omni doctrinarum genere et liberalissimis artibus ornatus ipsam praecipue vim dicendi tuo iuri vendicas et ita vendicas, ut ad orandum maxime natus aptusque pernoscare. Accedit praeterea singularis auctoritas et optima eloquentiae comes fides. Quibus rebus instructus cum divinum Manuelem tibi illustrandum desumpseris, effectum iri vaticinor ut caelestes eius virtutes, quae per se magno cultu ac veneratione visentur, accumulatio quadam voluptate, quod a te descriptae fuerint, legentur et amabuntur. Ad collocatum in Olympia famosissimum illud Iovis simulacrum undique visendi studio concurrebatur non minus quia Phidiae manibus fabricatum ferebatur, quam quod eius nomine expressum erat, qui < πατήρ ἂν δρῶν τε δ' ἔων τε > vocabantur. Eia igitur, vir doctissime, hoc ipsum opus et Manuele et te dignum, quod te pariter atque illum exornet, aggredere: Perpetuo namque Petrus Paulus Vergerius in Manuele et magna quidem cum amoenitate lectitabere<sup>89</sup>.

---

volte citata epistola CXXXVI (*Epistolario* cit., p. 373): "[...] postremo cum testamentum conderet, quorundam etiam librorum legato me honoravit". L'inventario della biblioteca del Vergerio è in Appendice I.

<sup>88</sup> Cfr. *Epistolario* cit., p. 486. La notizia è riportata anche dal Fleury (cfr. Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* cit.) e fu ripresa dal Combi (*Epistole*, cit., p. XVIII). La salma fu invece trasportata a Padova dal nipote dello Zabarella, Giacomo. Cfr. Zonta, *Francesco Zabarella* cit., p. 114.

<sup>89</sup> Cfr. R. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese*, vol. I, in «Miscellanea di Storia Veneta della R. Deputazione Veneta di Storia Patria», Venezia, s. III, t. VIII, 1915, n. 27, pp. 72–5 e *Epistolario* cit., n. CXXXVI, pp. 356–60. È molto probabile che queste due lettere siano le uniche che i due umanisti si siano scambiate. Della loro stima reciproca ne riparlerà il Vergerio nella sua *Vita adespota* contenuta nel cod. Ms 454 della Comunale di Forlì (cfr.

Nella lettera scritta al de' Leonardi, invece, il Vergerio loda il trattato giovanile *De re uxoria* di Francesco Barbaro, pubblicato l'anno precedente<sup>90</sup>. Altrettanto importante, se non ancor di più è la lettera scritta a Leonardo Bruni e/o a Ludovico Buzzaccarini il 27 ottobre o il 6 novembre 1417, come commemorazione del defunto Zabarella<sup>91</sup>.

Al Concilio di Costanza parteciparono i maggiori umanisti dell'epoca (Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Cencio Rustici, Bartolomeo Aragazzi, Sozomeno da Pistoia, Benedetto da Piglio, Biagio Guasconi, Bartolomeo della Capra, Alamano Adimari, Branda Castiglione ecc.), i quali approfittarono del soggiorno in terra tedesca per esplorare le biblioteche dei vicini conventi, portando alla luce numerosi e importanti classici antichi. È poco plausibile però che il Vergerio abbia partecipato alle ricerche insieme con gli altri colleghi dato che – come detto – rimase assente da Costanza dal 18 luglio 1415 al 27 gennaio 1417.

Conclusi i lavori conciliari, Pier Paolo Vergerio, che forse si sentiva troppo solo dopo la morte dell'amico Zabarella, decise di seguire il re dei Romani e d'Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo, alla volta di Buda.

#### 4. Il soggiorno in Ungheria

Dopo i lavori del Concilio di Costanza, Pier Paolo Vergerio si trasferì a Buda al seguito del re dei Romani, Sigismondo di Lussemburgo. La *Vita adespota di Pier Paolo Vergerio trascritta in un codice del "De ingenuis moribus" che si conserva nell'Archivio Diplomatico di Trieste*, edita da Leonardo Smith nell'appendice II (pp. 474–5) dell'*Epistolario di Pier Paolo Vergerio* (pubblicato a Roma nel 1934, in «Fonti per la storia d'Italia. Epistolari secolo XIV–XVI», Istituto Storico Italiano, Roma), motiva tale sua scelta col fatto che il Vergerio non si sentiva più sicuro in Italia:

[...] quare, dominis Venetis illam urbem [*Patavinam*] capientibus, defunctisque dominis de Cararia, P. Paulus, dominio Venetorum se suspectum credens, proinde vitae suae non aprum timens, in Pan-

---

*Epistolario* cit., p. 357, nota). La citazione in greco: "padre degli uomini e degli dei" è tratta da Omero, *Illiade*, I, 554].

<sup>90</sup> Cfr. *Epistolario* cit., n. CXXXVII, pp. 360–2.

<sup>91</sup> Secondo lo Smith (ivi, p. 363, nota) la lettera fu scritta soltanto al Buzzaccarini. È plausibile infatti che ci sia stato uno scambio di nomi a causa dell'identità delle iniziali dei due umanisti. Il Banfi, invece, opta per la doppia destinazione, confermata anche dalle due date proposte da due codici diversi. Cfr. Banfi, *Pier Paolo Vergerio* cit., II, p. 7.

noniam secessit, opinatus non tutam vitam in Italia se ducturum. Ibi diu vixit, quantum augurari possumus circiter triginta et sex annos... Qui numerant millesimum in quo domini Cararienses privati sunt usque in millesimum. 1444, aiunt lus minusve habitasse hunc Pannonia. Hec videant qui annorum numerum habent. Constat tantum eum ibi diu habitasse in summo precio a Pannonibus habitum.

E nella *Vita adespota di Pier Paolo Vergerio prefissa al trattato "De ingenuis moribus" nel codice 454 della Biblioteca Comunale di Forlì* edita dallo stesso Smith nell'appendice seconda (pp. 475–80) del sopracitato *Epistolario*, si legge:

[...] Cadente illa domo [Carrariense], Paulus Vergerius discessit Patavio et in Pannoniam profectus est, et ibi apud Budam civitatem vitae reliquum consumebat [...]

Infine, nel *Compendium* della vita del Vergerio di Bartolomeo Petronio, pubblicato da Baccio Ziliotto nell'articolo *Nuove testimonianze per la vita di Pier Paolo Vergerio il Vecchio*, a sua volta riprodotto nell'«Archeografo Triestino», XXX, III serie, vol. II, 1906, pp. 57–69 (249–61): 65 (257) e in Smith, *Epistolario* cit., app. II, pp. 471–3, sta scritto:

[...] in Italia commoratus est usque ad annum 1413 quo tempore ad concilium Constantiae se contulit: Inde vero Italia digreditur, ad Pannoniam profectus est. Ibique sub Sigismondo Caesare aliquandiu honorificentissimo ab eo stipendio donatus vitam duxit. Eo vero defuncto: [...] cum se iam annosum et senio confectum intelligeret: vitae contemplativae se dedicans [...]

Dunque, Pier Paolo Vergerio, dopo la conclusione dei lavori del Concilio di Costanza, accompagnò Sigismondo in Ungheria, e in Pannonia avrebbe passato il resto della sua vita.

Non sappiamo con precisione quali fossero gli incarichi assegnati al Vergerio dal re Sigismondo; s'intuisce però che il capodistriano svolgesse delle mansioni di tutto rilievo (ed alcune come vedremo sono documentate) dal momento che percepiva uno stipendio 'honorificentissimo'. Koltay-Kastner sostiene, ma senza addurre prove, che il Vergerio rimase 27 anni in Ungheria a capo della cancelleria reale, anche col tito-



lo di cancelliere<sup>92</sup>. Tuttavia, risulta molto preziosa la testimonianza d'un suo contemporaneo di Vergerio, copista della lettera da lui scritta a Ludovico Alidori nel 1397 e oggi conservata nel Cod. Barb. Lat. 1952, cc. 107v–110v della Biblioteca Vaticana, in quanto essa esplicita la posizione del capodistriano alla corte di Sigismondo: "Finit feliciter Bononie per Petrum Paulum Vergerium virum summum, nunc Serenissimi Imperatoris referendarium"<sup>93</sup>. Quindi il Vergerio non fu né cancelliere, né capo della cancelleria regia ungherese, ma ricoprì un'alta carica e un posto d'alta fiducia, quello di 'referendario', alla corte non del re d'Ungheria ma dell'imperatore Sigismondo<sup>94</sup>. Quali siano stati in dettaglio i compiti da espletare nell'ambito di questa carica, non lo sappiamo con precisione e in modo completo data la scarsità di documenti che ne parlano; da questi documenti arguiamo soltanto che il Vergerio, quale 'referendario', svolgeva essenzialmente delle mansioni di giureconsulto, nella cui attività il capodistriano, dottore *utriusque iure*, si era particolarmente distinto durante i lavori del Concilio di Costanza.

Il Vergerio accompagnò Sigismondo nel viaggio di ritorno da Costanza a Buda passando per Basilea (29 maggio – 5 giugno 1418), Strasburgo (15 giugno – 4 luglio), Hagenau (11–26 luglio), Baden (1–8 agosto), Weingarten (25–31 agosto), Ulma (3–20 settembre), Öttingen (22–26 settembre), Donauwörth (26 settembre – 3 ottobre), Augusta (3–19 ottobre), Ratisbona (24 ottobre – 9 novembre)<sup>95</sup>. Il 15 novembre la corte di Sigismondo si fermò a Passau, dove il Nostro partecipò a una assise che riguardava il bando di alcuni cittadini di Toul: la sentenza fu sospesa fino a che i consiglieri regi, Ognibene della Scola e Christian da Mülhausen, non avessero esaminato la causa. A questa seduta, il cui atto fu rogato dal notaio della cancelleria imperiale Antonio de' Franchi da Pisa, parteciparono il sommo cancelliere Georg vescovo di Passau, Bartolomeo della Capra, Brunoro della Scala, vicario imperiale a Verona e Vicenza, i principi Ludwig von Brieg e Bertoldo Orsini, i conti Ludwig von

<sup>92</sup> Cfr. E. Koltay-Kastner, *L'Umanesimo italiano in Ungheria*, in «La Rinascita», II, 1939, pp. 12–3 e 17–20.

<sup>93</sup> Citiamo da F. Banfi, *Pier Paolo Vergerio il Vecchio in Ungheria*, in «Archivio di Scienze, Lettere ed Arti della Società italo-ungherese Mattia Corvino», II, 1940, n. 1, pp. 1–30: 17.

<sup>94</sup> All'epoca Sigismondo era ancora re dei Romani; sarà incoronato imperatore a Roma nel 1433.

<sup>95</sup> Sull'itinerario cfr. *Die Urkunden Kaiser Sigmunds (Regesta Imperii)*, Innsbruck 1896–97, a cura di W. Altmann, vol. I, pp. 229–60.

Öttingen e Guglielmo da Prata e infine i dottori Benedek Makrai e appunto il nostro Pier Paolo Vergerio<sup>96</sup>.

Il 10 gennaio 1419 la corte imperiale fu a Vienna; a Linz (16 gennaio) si aggregò ad essa il cardinale Giovanni Dominici, inviato dal nuovo papa Martino V come legato pontificio: aveva il compito di indire la crociata antiussita. Sigismondo non accolse la sollecitazione del papa: anziché contro gli ussiti, preferì rivolgersi contro gli ottomani, che stavano premendo ai confini meridionali del regno magiario. Sembra che il Vergerio abbia accompagnato Sigismondo in questa impresa, dato che si dice abbia scritto un'opera sulle imprese del re dei Romani, *De gestis Sigismundi Regis Pannoniae*, oggi andata smarrita<sup>97</sup>.

Con la predicazione fanatica contro il modo di vivere dissoluto del clero, Jan Hus si era creato in Boemia una folta schiera di seguaci generando delle forti ripercussioni politiche e nazionali. Bastava un nonnulla per attizzare il fuoco della rivolta in Boemia e l'esecuzione del predicatore ceco e del suo compagno Girolamo da Praga avevano in effetti superato ogni limite di sopportazione. La capitale boema, infatti, insorse il 30 luglio 1419 prendendo lo spunto dall'incidente che passò alla storia come la prima 'defenestrazione di Praga': i membri del Consiglio comunale furono scaraventati fuori dalle finestre del loro palazzo. Il re Venceslao non resse alla tragicità degli eventi: morì il 16 agosto 1419 passando la corona boema al fratello Sigismondo<sup>98</sup>.

Dopo qualche esitazione iniziale, il re d'Ungheria, dei Romani e di Boemia *in pectore* decise alfine di stroncare l'insurrezione e di restaurare l'autorità della Chiesa di Roma nei territori del regno boemo. Nel frattempo il Dominici, peraltro amareggiato per l'insuccesso della sua missione, era morto a Buda il 10 giugno 1419. Sigismondo marciò alla volta della Moravia con un forte esercito guidato da Filippo Scolari; era accompagnato da Brunoro della Scala, Bartolomeo della Capra, Giorgio di Valperga, Guglielmo da Prata, e dai due dottori in legge Pier Paolo Vergerio ("[...] ac egregiis magistro Petro Paulo de Vergeris de Justinopoli utriusque iuri") e Giacomo Spinola, tutti presenti alla proclamazione

<sup>96</sup> Cfr. *Die Urkunden Kaiser Sigmunds* cit., p. 261, reg. 3.714.

<sup>97</sup> Ne parla P. de Nolhac, *Les Correspondants d'Alde Manuce*, in «Studi e Documenti di Storia e Diritto», Roma, XIII, 1887-88, p. 298, estratto, n. 45, p. 54.

<sup>98</sup> Sulla crociata cfr. F. Palacký, *Geschichte von Böhmen*, Prag 1845-67, voll. IV-V e *Urkundliche Beiträge zur Geschichte des Hussitenskrieges vom Jahre 1419 an*, Prag 1873.

della crociata che ebbe luogo a Wrocław il 17 marzo 1420<sup>99</sup>. L'inizio della guerra fu disastroso: i crociati vennero sconfitti da Jan Giskra nei dintorni di Praga il 14 luglio 1420. Gli ussiti si mostrarono disposti a stipulare la pace purché Sigismondo avesse accettato la loro dottrina compendiata nei 'quattro articoli praghensi'. Furono incaricati di occuparsi delle proposte ussite Paolo da Praga e il Vergerio, che le discussero alla presenza del re dei Romani e delle gerarchie laiche e religiose:

Et hanc concordiam [...] placuit omnibus nobis et in eorum gaudia per honorabilem magistrum Johannem de Przibram decanum de universitate in vulgari Boemico, magistro Paulo de Praga, dictis doctoribus, rege adherente auscultante, publicare. E quibus unus et synonimo nomine dictus Petrus Paulus [de Vergeriis de Justinopoli], nescimus si doctior an eloquentior [...] <sup>100</sup>.

Il Vergerio pronunciò un discorso in cui dimostrava che l'unico punto di attrito era rappresentato dall'articolo concernente la comunione dell'Eucarestia<sup>101</sup>.

Ottenuto il consenso degli astanti ("Quibus auditis, mox quasi singuli vultum et animum in gaudia et ob spem beate tranquillitatis laxaverunt, et in verba 'laudes Dei' devotius eruperunt"), il capodistriano formulò lui stesso una proposta accomodante e valida per tutti, come ci racconta un testimone oculare:

Quidam magister Paulus [de Vergeriis ?] presens fuit concordie, de qua scribunt heretici isti, qui dicit eos falsissime scribere, et quod nunquam cum eis volebant conferre ita ut iudices audiendorum constituerentur, et quelibet pars motiva sua proponeret libere, sed solum in vulgari coram baronibus et laicis volebant disputare, nec diu contulerunt simul de articulis, sed postquam propositi fuerunt cum ceteris, idem magister, totus fidelis secundum fidem Romane Ecclesie, articulos reformavit et in debitam formam posuit; que necessario apponenda erant, aposuit secundum veram fidem Romane Ecclesie, que omnia isti heretici obmiserunt [...] <sup>102</sup>.

<sup>99</sup> Citiamo da *Die Urkunden Kaiser Sigmunds* cit., p. 298, reg. 4.233a). La bolla con cui venne indetta la crociata fu vidimata a Kuttenberg (Kutná Hora) il 16 agosto 1420. Cfr. Palacký, *Urkundliche Beiträge* cit., I, doc. 41, p. 464.

<sup>100</sup> Cfr. Palacký, *Urkundliche Beiträge* cit., II, p. 487.

<sup>101</sup> *Ibid.*

<sup>102</sup> Lettera di Anonimo "D. Johanni priori Ordinis Carthusiensis in Erfordia", in Palacký, *Urkundliche Beiträge* cit., II, p. 493.

Sennonché la proposta fu respinta dagli ussiti, che, al colmo dell'indignazione, bruciarono 16 crociati che avevano fatto prigionieri. La soluzione del problema ussita fu quindi procrastinata; Sigismondo, fattosi incoronare re di Boemia il 28 luglio 1420, si ritirò a Kuttenberg per occuparsi, col Vergerio, degli affari del suo nuovo regno. Verso la primavera del 1421 fece ritorno in Ungheria.

Nell'autunno del 1421 Sigismondo tornò in Boemia per la seconda crociata, indetta questa volta dal cardinale Branda Castiglione, che, nominato nunzio proprio per tale scopo, aveva assunto al suo servizio il cardinale Giuliano Cesarini. Il Cesarini divenne intimo amico del Vergerio, cui rimarrà legato fino alla morte.

Dopo il fallimento anche di questa seconda campagna antiussita, i primi di maggio del 1422 la corte tornò a Pozsony (l'odierna Bratislava), da dove il 7 luglio intraprese un viaggio attraverso la Germania, toccando Vienna, Norimberga, Ratisbona, Passau, Vienna, per poi ritornare a Pozsony il 14 novembre successivo<sup>103</sup>.

A Buda, l'anno seguente, il Vergerio s'incontrò con Francesco Filelfo, allora in veste di ambasciatore dell'imperatore d'Oriente Manuele II Paleologo. Non si sa se anche il Vergerio abbia accompagnato Sigismondo nei suoi viaggi in Boemia e in Polonia; tuttavia, una sua ripetuta permanenza nella Cechia può essere avvalorata dal fatto che il Vergerio dimostrò una buona conoscenza dei costumi dei boemi<sup>104</sup>, come pure di quelli dei polacchi, che giudicava 'più onesti' e meno 'furbi' dei primi; per tale motivo possiamo supporre che sia stato in Polonia in occasione dell'incoronazione della regina Sofia, celebrata a Cracovia il 5 marzo 1424, alla quale parteciparono anche il Branda Castiglione e Francesco Filelfo.

A ogni modo il Vergerio ottenne da Sigismondo di Lussemburgo importanti incarichi tra il 1424 e il 1425. Per esempio, troviamo il Vergerio al fianco dell'imperatore in varie assise in Ungheria: a Buda il 28 giugno 1424, quando il sovrano si presentò come arbitro della contesa sorta tra Erico re di Danimarca, Svezia e Norvegia e i conti di Holstein Enrico, Adolfo e Gerardo, e pronunciò il lodo scritto dal notaio Antonio de' Franchi da Pisa, in quanto membro di una commissione composta anche dal nunzio Ferdinando, vescovo di Lucca, da Ludovico di Teck, patriarca d'Aquileia, da Günther arcivescovo di Magdeburgo, da György Pálóczi, arcivescovo di Esztergom, da Niccolò, vescovo di Vác, da Péter Rozgonyi, vescovo di Veszprém, dal vicecancelliere Francesco, preposto di Eszter-

<sup>103</sup> Cfr. *Die Urkunden Kaiser Sigmunds* cit., I, *passim*.

<sup>104</sup> Cfr. l'*Epistola* CXL in *Epistolario* cit., pp. 384-8 (dopo il 1420?).

gom, dai preposti di Székesfehérvár e Óbuda, Benedek e Giovanni, dal palatino Miklós Garai, dal tesoriere János Rozgonyi, da Filippo Scolari, dal cavaliere Zimborio da Padova, dai dottori in legge Nikolaus Zeisselmeister da Praga, Ludovico Cattaneo da Verona e Giovanni de' Milanesi da Prato<sup>105</sup>.

Il 21 luglio 1424 il Vergerio si trovava a Visegrád per presenziare ai lavori della commissione presieduta da Sigismondo e composta dal nunzio Ferdinando da Lucca, dal vescovo di Zagabria Giovanni, dal palatino Miklós Garai, da Filippo Scolari, dai dottori Ognibene della Scola, Ludovico Cattaneo e Giovanni de' Milanesi da Prato. Si doveva esaminare la causa dell'arcivescovo Günther di Magdeburgo, di cui il nunzio pontificio e il vescovo di Zagabria erano i relatori.

Il 22 marzo 1425 fu a Tata membro di una commissione comprendente i vescovi Giovanni di Zagabria ed Enrico di Pécs, mentre i conti Ermanno di Cilli e Niccolò di Segna e i dottori Ognibene della Scola, Ludovico Cattaneo, Giovanni de' Milanesi e Nikolaus Zeisselmeister, fungevano da testimoni dell'atto rogato da Antonio de' Franchi da Pisa con cui Sigismondo incaricava Konrad von Weisenberg e Ulrich von Halfenstein di citare in tribunale regio i figli di Antonio di Borgogna, Giovanni e Filippo, quali usurpatori del Principato di Brabante<sup>106</sup>.

Fu ancora a Tata il 27 marzo, allorché insieme con altri personaggi (i vescovi Giovanni di Zagabria, Enrico di Pécs e Olaf von Aarhus, il principe Guglielmo di Baviera, i conti Ermanno di Cilli e Niccolò di Segna, i magnati Ulrich von Rosenberg, Johann von Swihow, Albert von Colditz, i dottori Nikolaus Zeisselmeister, Ognibene della Scola, Ludovico Cattaneo, Giovanni de' Milanesi) fu testimone dell'atto redatto dal notaio Antonio de' Franchi da Pisa con cui veniva risolta la causa dell'arcivescovo di Magdeburgo di cui si è detto sopra<sup>107</sup>. Considerati i suoi incarichi alla corte di Sigismondo è piuttosto strano che il Vergerio non ne abbia tratto dei considerevoli vantaggi, anche economici, per la sua carriera, come avvenne a esempio nel caso del Milanesi, che successe nella carica di vescovo di Várad ad Andrea Scolari (24 gennaio 1426), anche se il suo vescovado fu di brevissima durata, tant'è che abbastanza inspiegabilmente verrà deposto nello stesso fatidico anno 1426, l'anno che – strana coincidenza – vedrà anche il Nostro uscire definitivamente di scena<sup>108</sup>. A

<sup>105</sup> Cfr. *Die Urkunden Kaiser Sigmunds* cit., I, p. 418, reg. 5.894.

<sup>106</sup> Cfr. ivi, II, p. 12, reg. 6.199 (Tata, 22/3/1425).

<sup>107</sup> Cfr. ivi, II, p. 14, reg. 6.247 (Tata, 27/3/1425).

<sup>108</sup> Giovanni de' Milanesi, dottore in diritto canonico, aveva seguito i propri parenti che erano stati invitati in Ungheria da Filippo Scolari. Dopo esser entrato pure lui al servizio

proposito dei vantaggi economici non percepiti, il Vergerio si lamentava spesso che pur ricevendo in varie corti onoratissimi incarichi, non veniva ricompensato sufficientemente per riparare alla sua indigenza. Scrisse infatti all'amico Niccolò de' Leonardi:

Paupertate quidem, ut tu me hortaris, minime moveor. Illam enim jam diu mihi quodammodo in nutricem assumpsi; et quamvis aliquando molestam habuerim, nunc jam ut placidam hospitem teneo. Magis me gravat, et maxime parentum inopia, qui non aequè patienter, ut vellem, incommoda sua ferunt<sup>109</sup>.

Apostolo Zeno conferma la sua indigenza: "servì principi, imperatori, e pontefici – scrisse –: vergogna loro, e disgrazia sua, tanta povertà con tanto sapere!"<sup>110</sup>

Il 1426 è però anche l'anno della morte di Filippo Scolari, il protettore degli italiani alla corte di Sigismondo. Tuttavia, è probabile che qualche fatto misterioso e spiacevole sia avvenuto a danno degli ospiti italiani, che alla morte dello Scolari vennero quindi a trovarsi senza protettore e senza incarichi. Tra l'altro in quello stesso periodo anche il cardinale Branda Castiglione, Bartolomeo della Capra e Ognibene della Scola erano rientrati in Italia. Il Vergerio, perduti i favori del sovrano, rimase in Ungheria senza protezione e senza speranza di avanzare nella carriera o almeno di mantenere gli incarichi fino ad allora tenuti. Va anche detto che la presenza alla corte di Sigismondo di Brunoro della Scala, di chiari sentimenti antiveneziani, non era favorevole alla coabitazione col Vergerio, che pur sempre era suddito della Serenissima. Ma era anche accaduto che pochi mesi dopo la morte di Filippo Scolari la flottiglia ungherese del Danubio, comandata dal fiorentino Niccolò dei Lamberteschi, subì una grave sconfitta da parte dei turchi: 5.000 furono i caduti e 25 le galee affondate; il Lamberteschi fu accusato di tradimento; perciò molti fiorentini o finirono in prigione o si videro confiscati i loro beni. Pertanto è probabile che tutti gli italiani alla corte di Buda abbiano risentito del clima di sfiducia e diffidenza che si era instaurato nella capi-

---

di Sigismondo (ma aveva già partecipato al Concilio di Costanza), il 14 luglio 1426 fu consacrato vescovo a Várad e avrebbe dovuto partecipare all'ultima campagna antiottomana di Filippo Scolari; ma improvvisamente scomparve dalla scena politica ed ecclesiastica: nel *Cartulario* del capitolo di Várad si legge: "Johannes depositus 1426", e null'altro: Cfr. V. Bunyitai, *A váradi püspökség története*, vol. I, Nagyvárad 1883, p. 244.

<sup>109</sup> Combi – Tomasi, *Epistole* cit., n. LXXIV, pp. 99–100 (Padova, 14/4/1402).

<sup>110</sup> A. Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, vol. I, Venezia 1752, pp. 51–61.

tale ungherese nei loro confronti dopo il presunto tradimento del Lamberteschi<sup>111</sup>.

Il Vergerio rimase perciò a Buda, mantenendosi per il resto della vita coi guadagni della sua attività precedente. Incontrò di nuovo a Buda nel 1426 il Loschi<sup>112</sup>, ora nunzio apostolico di papa Martino V, e Ambrogio Traversari, che, presente nella capitale magiara a cavallo tra il 1435 e il 1436, gli procurò la protezione del vescovo di Segna, Giovanni de Dominis, e pare abbia favorito la ripresa dei suoi rapporti con Niccolò de' Leonardi, medico e letterato, coetaneo e da sempre amico del Vergerio, rapporti che risalivano al 1390, al tempo cioè del soggiorno bolognese del Nostro<sup>113</sup>. Il Leonardi scrisse al Vergerio il 27 maggio 1437 con questa preghiera: "Scribe ad Nicolaum fratrem, ut solebas, sepius, et senectutem meam sic literis consolato, ut superiorem etatem crebro tuis epistolis plurimum delectasti"<sup>114</sup>. Il Vergerio rimase invece in contatto con Manetto Ammannatini, lo scultore–architetto che si era stabilito in Ungheria sotto la protezione di Filippo Scolari<sup>115</sup>. Della vita budense del Vergerio di questo periodo si sa molto poco: parla di lui il Guarino: "Cum essem iis diebus Veronae, offendi illic quendam fratrem Vergerii, Petrum incolumen, tametsi esset in ultima vitae senectute, et esse apud Budam tanquam in heremo dicebat"<sup>116</sup>. Scrive invece il Petronio nel *Compendium*: "cum se iam annosum et senio confectum intelligeret: vitae contemplativae se dedicans Jesuatorum septis se clausit"; ma la noti-

---

<sup>111</sup> Sulla sconfitta navale del Lamberteschi si veda il saggio di G. Canestrini, *Discorso sopra alcune relazioni della Repubblica Fiorentina col Re d'Ungheria e con Filippo Scolari*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, IV, 1843, pp. 185–213: 207–8. Il Lamberteschi sarà alla fine scagionato dei capi d'accusa a lui imputati.

<sup>112</sup> Cfr. Giovanni da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi*, Padova 1858, p. 111.

<sup>113</sup> Cfr. A. Dini-Traversari, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi*, Borgo San Lorenzo–Firenze 1912, pp. 265–72 e V. Fraknói, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Római Szent-székkal*, vol. II, Budapest 1902, pp. 24–6. Sui rapporti col de' Leonardi si vedano le epistole n. XL, pp. 87–9 (Padova, 7/2/1392), n. CXIV, pp. 303–4 (Roma, 1407–08?), n. CXVI, pp. 307–8 (Siena, 17/11/1407), n. CXVIII, pp. 311–2 (Siena–Lucca, 1407–08?), n. CXXI, pp. 319–21 (primavera 1409?), n. CXXXVII, pp. 360–2 (Costanza, 3/4/1417).

<sup>114</sup> Cfr. le lettere del Vergerio a G. de Dominis, in Smith, n. CXLI, pp. 388–95 (1432–36?) e quella di Niccolò de' Leonardi al Vergerio, ivi, n. CXLII, pp. 395–8.

<sup>115</sup> Manetto Ammannatini è il protagonista della *Leggenda del Grasso Legnaiuolo*, che si può leggere in A. Manetti, *Operette storiche edite e inedite*, a cura di G. Milanese, Firenze 1887, pp. 3–67.

<sup>116</sup> Cfr. la *Vita adespota* del Comunale di Forlì.

zia che si sia chiuso in un convento di Gesuati è priva di fondamento dato che quest'ordine non fu mai presente in Ungheria<sup>117</sup>.

Non seguì Sigismondo nemmeno nel suo viaggio in Italia per l'incoronazione imperiale nel 1431-33. Tuttavia, nel periodo 1432-36, prima della morte di Sigismondo, sollecitato dallo stesso imperatore tradusse dal greco le gesta di Alessandro Magno (*De gestis Alexandri Magni*) di Arriano che dedicò appunto al suo protettore:

jussisti me, Sigismunde clementissime imperator – scrive il Vergerio nell'*epistola dedicatoria prefissa alla traduzione dell'opera* –, ut Arriani historiam [...] in latinum verterem, non quod veterum Grecorum magnifica olim opera, et apud suos, tam metro, aquam soluta oratione sine celebrata latinis sint incognita, illa presertim illustriora, intra que Alexandri bella, et victorie longe majores, quam bella, in primis connumerarentur; sed quod Arrianus in eis describendis certiores sit secutus auctores; atque adeo certiore fide dignus videatur<sup>118</sup>.

Non curò molto l'eleganza dello stile, puntò principalmente sulla chiarezza dell'esposizione onde dare maggiore evidenza al contenuto; lo stesso Vergerio nella lettera dedicatoria a Sigismondo si giustifica che voleva rendere accessibile la sua lettura anche ai meno infarinati di latino. Dopo la morte del Vergerio il libro passò nelle mani del Piccolomini che lo regalò al re di Napoli, Alfonso d'Aragona, raccomandandone la lettura anche ai giovani dopo quella di Giustino e di Curzio. Bartolomeo Fazio, che tradusse anche lui Arriano dedicando il libro allo stesso re Alfonso, accusa il Vergerio d'aver tradotto lo storico greco senza eleganza per appagare la volontà di Sigismondo, che aveva soltanto qualche cognizione di grammatica ("ex industria [...] Sigismundi voluntati, qui exiguum grammaticae, nullam eloquentiae cognitionem haberet, morem gerere studuit"). Lo Zeno ritiene che, con tale commento negativo, il Fazio abbia voluto accrescere pregio alla sua traduzione piuttosto di darci una giusta idea di quella fatta dal Vergerio. A proposito del codice vergeriano, oggi conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Enea Silvio Piccolomini fa questa annotazione in due lettere del 26 e 27 gennaio

<sup>117</sup> Sugli ultimi anni della vita del Vergerio a Buda cfr. K. Pajorin, *Alcuni rapporti personali di Pier Paolo Vergerio in Ungheria*, pubblicato negli atti del Convegno Internazionale di Studi *L'Umanesimo Latino in Ungheria* (Budapest, 18/4/2005), a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Treviso 2005, pp. 45-52.

<sup>118</sup> Zeno, *Dissertazioni vossiane* cit., pp. 53-6. L'*epistola dedicatoria prefissa alla traduzione* si può leggere anche in *Epistolario* cit., n. CXXXIX, pp. 379-84.



1454: “Volumen est papyreum, lacerum et vetustate consumptum. Prima editio est Pauli sua manu conscripta”; e giustifica la minor importanza data dal Vergerio alla forma sostenendo che sarebbe stato inutile da parte sua produrre una traduzione più godibile ed elegante perché Sigismondo non avrebbe potuto apprezzarne tutte le sfumature<sup>119</sup>.

Qualche ulteriore notizia sulle sue opere scritte in Ungheria la deduciamo da una lettera che il suo parente e concittadino Giovanni Andrea Favonio Vergerio scrisse probabilmente nel 1509 a Scipione Carteromaco Fortiguerra, pregandolo di cercare a Bologna, magari rivolgendosi a qualche erudito magiaro, altri lavori inediti del Vergerio. È opportuno riportare il testo integrale della lettera, che è stata pubblicata da Pierre de Nolhac:

Messer Scipione, come V.S. sia giunta a Bologna a salvamento, la prego gli piaqua cerchare se per ventura se attrova li qualche cosa di Pietropaulo Vergerio Iustinopolitano, gentile et citadin mio, el quale consta haver scripto molte cose dele quali solamente quella operetta De ingenuis moribus e in luce. Lui stette li qualche tempo et credo chel studio, come appar per sue epistole scripte in quella cita. Poterete intender da li homeni eruditi cum qualunque harete praticha, et far vedere nelle librerie si in conventi de religiosi come di altri homeni privati, etiam dimandare a qualche Ungaro erudito se havesse notitia di qualche tal cosa, perche molti Ungari studiano li in Bologna, et esso Pietropaulo Vergerio mosse in Ungaria, essendo contubernale di Sigismondo Re. Denique vi piaqua usar in questa cosa quella diligentia, la qual vorressivo ch'io usasse nelle cose vostre et poi darmene qualche aviso. Queste sonno le cose che mai sono venute in luce; ne so dove siano: De Republica. – Dialogi de immortalitate animorum. – De monarchia sive de optimo principatu. – De gestis Sigismundi Regis Pannoniae. – De gestis principum Carrariensium. – Comparationes amiciciarum graecarum et barbararum. – Invectiva contra Carolum Malatestam. – Orationes funebres. – Orationes in laudem divi Hieronymi. – Orationes pro tollendo scismate et in alio genere. – Magnus nu-

---

<sup>119</sup> Cfr. G. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlin 1960<sup>4</sup>, vol. II, pp. 176 e 273, nota 2. Della traduzione di Arriano da parte del Vergerio ne parlano tra gli altri anche il Volterrano (*Commentariorum Urbanorum Raphaelis Volaterrani octo et triginta libri*, Parisii 1526, *Geographia*, libro III, *Istria*, c. XXXVIIIv): “Arrianum de Gestis Alexandri convertit”; il Voss (G.J. Voss, *De Historicis Latinis*, Lugduni Batavorum 1651, libro III, p. 553): “Primus quoque Arrianum transtulit de gestis Alexandri” e il Muratori (*Rerum italicarum scriptores*, t. XVI, Mediolani 1730, coll.: 111–2): “Arrianum Historicum Graecum de Alexandri Magni gestis Latinum fecit”. Oggi esistono due codici della traduzione di Arriano, uno conservato alla Vaticana, l'altro alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

merus optimarum epistolarum. – Vita Francisci Petrarcae. – Lyrica. – Heroica. – Comoediae. – Quaedam etiam lingua hetrusca. – Item de situ urbis Venetiarum. – De situ Iustinopolis. – De rebus memoriabilibus sui temporis et de ecclesiae divisione. – Arrianum et Herodianum transtulit. – Fertur etiam transtulisse quaedam ex Boccacio et facetias quasdam scripsisse et alia multa. Io. Andreas Favonius Vergerius<sup>120</sup>.

Secondo József Huszti<sup>121</sup>, dell'elenco del Favonio due lavori non sono noti: il primo è la traduzione delle *Historiae de imperio post Marcum* di Erodiano, le cui opere erano state portate in Occidente da Aurispa, lo stesso che aveva fatto conoscere il manoscritto di Arriano sulle imprese di Alessandro Magno; è verosimile che sia stato lo stesso Sigismondo a chiedere al Vergerio di tradurre anche il manoscritto di Erodiano. L'altra opera ungherese del Vergerio dovrebbe essere la biografia di Sigismondo, *De gestis Sigismundi Regis Pannoniae*, di cui si è detto sopra. In disaccordo con Baccio Ziliotto, secondo cui Vergerio non avrebbe potuto scrivere un lavoro del genere, József Huszti ritiene che un umanista della corte magiara non poteva esimersi dallo scrivere le gesta del suo principe per glorificarlo per l'eternità. Galeotto Marzio, Antonio Bonfini e Pietro Ranzano hanno scritto qualcosa sull'Ungheria: è poco credibile che il Vergerio rappresenti un'eccezione, considerato anche il fatto che era più attaccato degli altri alla terra magiara, non avendo lasciato l'Ungheria neanche nella cattiva sorte. Inoltre, il capodistriano era portato alla scrittura di opere storiografiche ed era anche molto sensibile alle vicende contemporanee, come si evince dalla lettura delle sue lettere.

Sotto il regno di Alberto d'Asburgo (1437–39), che poco si occupava di letteratura come è confermato dallo stesso Vergerio ("Eo [= Sigismundo, *N.d.R.*] vero defuncto: eo quod Albertus, in ipso regno successor doctos viros minus amaret: cum se iam annosum et senio confectum intelligeret [...]"<sup>122</sup>), la situazione del Vergerio non migliorò rispetto a prima. Anche il re Vladislao I (1440–44), preoccupato più delle campagne antiturche che della cultura, poco si occupò dei letterati. Pertanto, è verosimile che il Vergerio abbia cercato e ottenuto la protezione di Giovanni de Dominis vescovo di Segna (1432–40), allora rimasto l'unico ita-

<sup>120</sup> De Nolhac, *Les Correspondants d'Alde Manuce* cit., n. 45, p. 54. Il manoscritto è conservato nell'Archivio della Biblioteca Vaticana (Vat. 4104, c. 52).

<sup>121</sup> J. Huszti, *Pier Paolo Vergerio s a magyar humanizmus kezdete*, in «Filológiai Közlöny», Budapest, 1955, pp. 521–33.

<sup>122</sup> Cfr. Petronio, *Compendium* cit.

liano tra gli ecclesiastici in Ungheria<sup>123</sup>. Il de Dominis era stato consigliere sia di Sigismondo che del re Alberto e nel 1439 era stato uno degli ambasciatori inviati da Alberto a Casimiro, fratello del re di Polonia e prossimo re d'Ungheria, Vladislao; dopo la morte di Alberto il vescovo di Segna fu il capo della delegazione che offrì la corona magiara e la mano della vedova regina Elisabetta al re di Polonia. Il 2 dicembre 1440 il de Dominis fu trasferito a Várad, sede che tenne fino alla morte avvenuta nella battaglia di Varna il 10 novembre 1444.

Il Vergerio fu invitato dal de Dominis a Várad e qui incontrò János Vitéz e Gregorio di Sanok<sup>124</sup>. Il Vitéz era dal 1433 notaio alla cancelleria regia e sotto il de Dominis preposto della collegiata di Várad; divenne vescovo di Várad nel 1445, l'anno dopo la morte presunta del Vergerio, e gran cancelliere alla corte di Mattia Corvino. Gregorio, polacco nativo di Sanok, aveva seguito il re Vladislao a Buda come suo familiare e consigliere.

Il soggiorno a Várad del Vergerio fu decisivo per lo sviluppo dei rapporti culturali italoungheresi, perché qui si tennero vari 'simposi' tra il Vergerio, il Vitéz e Gregorio di Sanok; a questi incontri partecipava anche il cipriota Filippo Podocataro, che, dopo aver studiato a Ferrara dal Guarino, fu ospitato dal Vitéz. Ciò si può desumere dall'interpretazione d'un significativo passo della *Vita et mores Gregorii Sanocei* di Filippo Callimaco Buonaccorsi. Riferisce infatti il Buonaccorsi nel capitolo XVI della sua *Vita et mores G. Sanocei* d'un incontro avvenuto "eodem tempore" tra il Vergerio, Gregorio, il Vitéz e il Podocataro:

Erant ibi eodem tempore duo viri eruditissimi Paulus Vergerius et Philippus Podochatherus, qui [...] contulerunt se ad eundem episcopum [Johannem Vitéz Varadiensem]. His studia et morum similitudo facile Gregorium coniunxit [...]. Sed quamvis in eis par doctrina esset, non eandem scribendi ratio erat: nam Paulus quidem oratione plurimum valebat, Philippus pangendo carmini erat accommodator. Itaque, Gregorium, [...] prout cuiusque ferebat ingenium, alter versiculis, alter oratione provocabat. Exercitationum vero ipsorum iudex accedebat episcopus.

<sup>123</sup> Sul de Dominis cfr. V. Bunyitay, *A váradi püspökség története* [Storia dell'episcopato di Várad], vol. I: *A váradi püspökök a püspökség alapításától*, Nagyvárad 1883, p. 262.

<sup>124</sup> Sul Vitéz cfr. V. Fraknoi, *Vitéz János esztergomi érsek élete*, Budapest 1879 e anche i saggi contenuti in AA.VV., *Vitéz János emlékkönyv*, Esztergom 1990. Su Gregorio di Sanok cfr. *Philippi Callimachi Buonaccorsi Vita et mores gregorii Sanocei Archiepiscopi Leopoliensis*, a cura di A.S. Miodonsky, Cracoviae 1900.

Nell'incontro in questione (cap. XIX) il Vergerio lodò le leggi di Caronda che sconsigliavano di contrarre un secondo matrimonio sia a chi era stato felice nel primo, sia a chi non lo era stato, e ciò sia per non provocare la fortuna che per non rischiare di ripetere la disgrazia una seconda volta. Gregorio di Sanok la pensava invece in modo diverso, mentre il Vitéz, che doveva essere l'arbitro della disputa, non si pronunciò, e il giudizio rimase "inter pocula":

Orto aliquando sermone in cena de Charondae legibus, cum Vergerius sanctionem illam laudaret, qua cautum erat a Charaonda, ne quis, cui primum matrimonium feliciter cessisset, ecundum iniret, illos vero, qui infortunati fuissent primis in nuptiis, loco insanorum ducendos se iterum in ea re fortunam tentarent, Grgeorius inquit: nichil aliud id fuisse quam statuere, ut cives alteram partem naturae rerum ignorarent, nam neque his, qui bonas uxores duxissent, licere malarum incommoda experiri, neque eos, quibus mala semel contigisset, ad melioris fortunae condicionem posse pervenire. Addiditque, civilius fuisse intemperatarum uxorū repudia permittere quam, ne in intemperatam quis incideret, secundas nuptias inhiberi. Sed et contra eiusdem assertionem improbavit factum populi, qui, provcante ad se lusco, emendaverat Charondae legem, qua cavebatur ut oculus oculo compensaretur: non eandem habendam esse rationem asseverans de his, qui Deo invisī sunt, ac de ceteris: luscōs ipsos eo ipso constare Deo invisos esse, quod cernendi media vis eis adepta sit, quo uno sensu nihil maius praestabilius a natura corpori conferatur.

Alcuni studiosi, basandosi sulle parole *eodem tempore*, ritennero che quest'incontro fosse effettivamente avvenuto presso il vescovo di Várad János Vitéz. Ma il Vitéz, come detto, fu promosso vescovo nel 1445, quando il Vergerio era già morto, mentre il Podocataro nel 1444 si trovava a Ferrara dal Guarino. È anche poco verosimile che l'incontro tra i quattro sia avvenuto prima del 1444, anno presunto della morte del Vergerio, perché il Podocataro era ancora un adolescente. Quindi l' "eodem tempore" potrebbe riferirsi a un periodo ben più ampio di tempo (dal 1440 al 1454) in cui avvennero vari incontri, anche non simultanei, tra i quattro protagonisti del *symposion* di cui ci riferisce il Buonaccorsi. Quest'ultima ipotesi spostata più in là nel tempo la data della morte del Vergerio, in genere, ma non concordemente, fissata dagli studiosi al 1444.

È verosimile che il Vergerio abbia frequentemente incontrato il Vitéz; József Huszti rintraccia infatti numerosi elementi della personalità del

Vergerio nell'umanista ungherese: la serietà negli studi e nel comportamento, la fisionomia intellettuale, la predilezione per l'epistolografia e l'oratoria, lo sfruttamento del proprio talento e delle conoscenze umanistiche nella politica.

Il Vergerio concluse la sua vita dimenticato da tutti. Non si ebbe più alcuna notizia di lui neanche in Italia, nei carteggi degli umanisti. Più tardi Enea Silvio Piccolomini lo credette negli ultimi anni di vita "senio confractus"<sup>125</sup>, mentre Bartolomeo Fazio aveva sentito dire a Buda che era rimbambito e che solo di quando in quando aveva dei momenti di lucidità: "Sub extremum vitae tempus mente captus est, ita tamen, ut nonnunquam resipisceret"<sup>126</sup>.

Della vita trascorsa a Buda dal Vergerio come un eremita si parla anche in un aneddoto riportato nella *Vita adespota* di Forlì: un giovane di ritorno dalla Polonia con la delegazione del de Dominis, giunto a Buda "dum confabularetur cum quibusdam viris illius civitatis, *ibi esse doctissimum virum italicum in heremo commorantem*, unde ilico advenit ipsum. Hic vetulus interrogat hunc Pannonum et dixit sibi: «Quo vadis?» Respondit ipse: «In Italiam vado ad Guarinum». Et ad ipsum respondit rursus: «Ei dicito milies meo nomine salve, quem in filium habeo!»"<sup>127</sup>

József Huszti è stato il primo studioso a supporre che il Vergerio abbia donato o venduto la propria biblioteca al Vitéz, ipotesi in seguito accettata anche da altri studiosi. È noto che il capodistriano era un appassionato bibliofilo: possedeva numerosi codici, alcuni dei quali ereditati dall'amico Zabarella (diversi codici di Cicerone e Plinio, nonché un buon numero di opere del Petrarca); ed è fuori di dubbio che abbia portato con sé in Ungheria la propria biblioteca, la quale ovviamente conteneva quei testi a lui utilissimi senza i quali non si potrebbe spiegare la sua attività di traduttore in Ungheria. In una delle biografie adespote sta scritto infatti: "Reliquit multos libros grecos et latinos". Sennonché, nel suo testamento (vedi *infra*), redatto il 4 maggio 1444 nella propria casa in presenza del pubblico notaio imperiale Pier Paolo de Buionis, canonico

<sup>125</sup> Scrisse infatti il Piccolomini ad Antonio Panormita il 26 gennaio 1454: "Paulus [Vergerius] [...] senio confractus est et ad sepulchrum festinat". Cfr. R. Wolkan, *Die Briefwechsel des E.S. Piccolomini*, in «Fontes Rerum Austriacarum», vol. LXVIII, Vienna 1918, p. 436 e Smith, *Note cronologiche vergeriane* cit., III, pp. 93-141: 139.

<sup>126</sup> Cfr. B. Fazio, *De viris illustribus liber*, a cura di L. Mehus, Florentiae 1754, p. 8; il brano è riportato anche in *Epistolario* cit., app. II, doc. 8, p. 483.

<sup>127</sup> Cfr. *Epistolario* cit., app. I, doc. 5, p. 477; il corsivo è nostro. Secondo il Banfi questo Pannonio fu Paolo Ivanics e non Giano Pannonio, come erroneamente ritenuto dallo Smith.

di Albenga, non si fa alcun accenno alla sua biblioteca. Dato che non aveva avuto più contatti con i parenti italiani è verosimile che dopo la sua morte i suoi codici non siano finiti in Italia; forse alcuni li portò via con sé il nunzio pontificio Giuliano Cesarini, anche lui bibliofilo come l'amico, che aveva assistito nell'ultimo periodo della sua vita; senz'altro molti libri rimasero in Ungheria per finire poi nelle mani dei turchi. Quindi – sostiene Huszti – gran parte dei libri del Vergerio finì nella casa del Vitéz, che era notoriamente un divoratore di libri<sup>128</sup>. Questo fatto è di cruciale importanza per la nascita dell'umanesimo magiario, se è vero che Pier Paolo Vergerio portò con sé in Ungheria la propria biblioteca, cioè la prima grande raccolta di opere umanistiche che si sia mai vista in Ungheria, cui faranno seguito quelle di János Vitéz, di Giano Pannonio, e, infine, quella più famosa e prestigiosa del grande Mattia Corvino.

Alla fine della sua vita Pier Paolo Vergerio ricevette le cure dell'amico Giuliano Cesarini, già segretario del Castiglione negli anni 1421–25, che era tornato in Ungheria nel 1443 come cardinale e nunzio pontificio di papa Eugenio IV<sup>129</sup>. Grazie alla ricerca di Leonardo Smith – osserva József Huszti – sappiamo che il Vergerio ricevette e scrisse alcune lettere anche durante la sua permanenza ungherese, ma a dire il vero in numero irrilevante. “Che cosa è successo in Ungheria?” – si chiede pertanto lo studioso ungherese. Possiamo solo pensare a uno squilibrio morale del vecchio Vergerio; non possiamo certo supporre che le sue lettere ungheresi siano andate perdute; forse rimase deluso delle sue aspettative o forse voleva fare tabula rasa del passato, ragione per cui voleva allentare le sue relazioni con amici e conoscenti. Scrisse soltanto verso la fine della sua vita una lettera più confidenziale a Guarino Veronese, che gli fece pervenire tramite un suo studente<sup>130</sup>. È strano che non abbia scritto a nessuno neanche ai suoi colleghi italiani, di cui egli aveva grande stima. Perciò non è da meravigliarsi che lo abbiano dimenticato anche in Italia, almeno nel terzo periodo della sua vita, quando in Italia forse più d'uno pensava che fosse già morto.

Il 4 maggio, “mente sanus licet corpore languens” il Vergerio fece testamento nella propria casa in presenza del notaio Pier Paolo de Buionis, canonico di Albenga (di Székesfehérvár secondo Baccio Ziliotto) e pubblico notaio imperiale. Il de Buionis è personaggio importante per la

<sup>128</sup> Sulla biblioteca del Vergerio e del Vitéz cfr. anche K. Csapodi-Gárdonyi, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, Budapest 1984, pp. 18–28. Esistono infatti dei libri posseduti dal Vitéz che riportano delle glosse del Vergerio.

<sup>129</sup> Cfr. Fraknói, *Magyarország egyházi cit.*, vol. I, pp. 44 sgg.

<sup>130</sup> Cfr. la risposta del Guarino in *Epistolario cit.*, n. CXXXVI, pp. 356–60.

biografia vergeriana, perché fu lui a diffondere le prime notizie sulla vita del Nostro in occasione d'un suo viaggio compiuto a Bologna presso il papa Eugenio IV, cui avrebbe dovuto portare un cammello come dono del nunzio Cesarini. Il testamento è prova della sua lucidità di mente, contro l'affermazione di Bartolomeo Fazio sulle sue non buone capacità mentali e cognitive, e ci informa anche delle sue condizioni economiche tutt'altro che misere, se si pensa che apparentemente passò quasi un ventennio della sua vita senza una remunerativa occupazione. Vergerio non può essere considerato ricco, perché, come già si è detto, avrebbe dovuto guadagnare di più in vita in base alla sua qualifica e alle sue capacità; ma non si può considerare nemmeno povero: aveva beni immobili, denaro dato in prestito, denaro liquido anche in quantità non trascurabile. Dopo aver raccomandato l'anima a Dio, scelse per la sepoltura la chiesa di S. Niccolò di Buda dei Frati predicatori. Stabili che fossero dati dagli esecutori del testamento 100 fiorini d'oro a un povero parente di parte paterna; i suoi beni mobili e immobili esistenti in Italia li destinò a Vergerio de' Vergeri, mentre tutto il resto dei suoi beni esistenti in Ungheria li lasciò ai parenti di linea materna.

Affidò l'esecuzione delle sue volontà al cardinale Cesarini, che non fu presente alla stesura dell'atto, e all'amico Manetto Ammanatini ("Manetum Iacobi Amenaticii dictum vulgariter Crasso, Civem florentinum"), testimone del testamento, ai quali diede larga potestà di disporre dei suoi beni in modo che gli eredi non potessero appellarsi alle disposizioni testamentarie<sup>131</sup>.

I testimoni che sottoscrissero l'atto furono il cavaliere Niccolò da Traù insieme col figlio Giorgio, il fiorentino Oberto Zaci, Cristoforo da Palma, Elio da Vasvár, tutti familiari del cavaliere Niccolò; Pietro da Buda, Martino chierico di Bács e Giovanni canonico di Chasma, familiari del cardinale Cesarini.

Nel testamento c'è una postilla aggiunta dal notaio il 17 luglio 1444 che lo ricorda come "quondam testator": questa postilla fissa appunto la morte di Pier Paolo Vergerio tra il 4 maggio e il 17 luglio del 1444. Carlo Maria Patrono – sostiene Baccio Ziliotto – sbaglia anche nel collocare la morte del Vergerio prima del 1428. Tra l'altro Pietro Rozzo alla pagina 8 del suo lavoro *Come celebravano il matrimonio i nostri antenati di cinquecent'anni fa (Agli Sposi Grulich-Giuluzzi)*, Trieste 1900, cita anche il nome di Vergerio nell'elenco, compilato il primo marzo 1431, dei nobili

---

<sup>131</sup> *Eiusdem P.P. Vergerii Testamentum*, in «Codice della Famiglia Gravisi-Barbabanca di Capodistria», cc. 48v–50v, ripubblicato da Ziliotto in *Nuove testimonianze* cit., pp. 65–9 (257–61). L'originale del testamento è oggi scomparso.

che formavano il Consiglio di Capodistria: è certo che si tratta del celebre umanista perché non è indicato il nome del padre, inutile per la sua notorietà. Il suo nome manca invece nell'elenco del 1457. La data effettiva ce la offre invece una postilla del Codice Marciano Morelli-Papafava: "Decessit vero adm. P.P. [Vergerius] Buduae regis Hungariae splendidissima civitate die VIII julii a. 1444"<sup>132</sup>.

Oggi non si trova più neanche il ceppo di sepoltura in pietra di Pier Paolo Vergerio, sito originariamente nella chiesa di S. Niccolò di Buda dei Frati Predicatori<sup>133</sup>. Di lui rimangono però le opere, che ne fanno il continuatore dell'antica tradizione umanistica appresa dai testi del Petrarca, dal Salutati e da Giovanni da Ravenna e il precursore del vero Rinascimento.

---

<sup>132</sup> Cfr. Ziliotto, *Nuove testimonianze* cit. Anche József Huszti fissa all'8 luglio la data della morte del Vergerio. Per Nicola Papadopoli (*Historia Gymnasii Patavini*, Venezia 1726, vol. I, cap. III, p. 284) Vergerio morì a Buda prima del 1428. Enea Silvio Piccolomini nella *Historia Europae* si limita a dire che il Vergerio morì "nostra aetate".

<sup>133</sup> Il capodistriano Gedeone Pusterla (al secolo Andrea Tommasich) scrive in nota alla p. 11 dell'opuscolo *San Nazario protovescovo di Capodistria*, Capodistria 1888 che il Vergerio fu sepolto nella chiesa di San Niccolò di Buda.



**Adriano Papo – Gizella Nemeth**  
*Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina*

## **Corografie della Transilvania del XVI secolo**

Il genere letterario della ‘corografia’ o ‘corologia’, ovverosia della descrizione geografica e antropica d’un territorio, si può far risalire al geografo greco Artemidoro di Efeso (II–I sec. a.C.), autore di un *Periplo* del ‘Mare Interno’, poi ampliato fino a divenire una descrizione del mondo intero in 11 libri, di carattere corografico e storico-politico. Ancora più ponderosa è la *Geografia* di Strabone (\*<60 a.C.–†ca. 20 d.C.), in 17 libri, che descrive le regioni abitate del mondo dal punto di vista geografico ed etnografico aggiornando quelle di Eratostene e di Artemidoro. Negli 8 libri dell’*Introduzione geografica* di Tolomeo (\*100–†170 d.C.), invece, l’astronomo, scienziato e geografo alessandrino traccia i fondamenti della corografia elencando località, popoli, confini di paesi, aree climatiche. La più antica geografia in lingua latina è quella di Pomponio Mela (I sec. d.C.), autore di una *De chorographia* in 3 libri estesa a tutto il mondo allora conosciuto. Posteriore a essa è l’opera corografica *Collectanea rerum memorabilium* del geografo Gaio Giulio Solino (III–IV sec. d.C.), che ebbe largo seguito di lettori e studiosi nel corso del Medioevo.

Il saggio corografico ebbe particolare fortuna nel XVI secolo, e specie nei paesi dell’Europa centrale (lo sarà in Italia appena nel secolo XVIII). Per quanto riguarda la regione su cui viene focalizzata l’attenzione del presente studio, quella dell’umanista dalmata Antonio Veranzio ne costituisce una delle prime rappresentazioni storiche, geografiche, etnografiche e sociali che anticipa opere più note e complete di questo genere quali la *Chorographia Transylvaniae* di Georg Reichersdorff del 1550<sup>1</sup>

---

\* Comunicazione presentata al convegno: «Comunicare și cultură în România europeană (CICCRE)», VI ed.: «Canon cultural. Canon literar. Canon linguistic», Timișoara, Universitat de Vest, 16–17 giugno 2017.

<sup>1</sup> A questo proposito si rimanda al saggio di A. Papo, *La corografia della Transilvania di Georg Reichersdorff*, pubblicato in questo numero degli «Studia historica adriatica ac danubiana» alle pp. 42–61.

e la *Transilvania* del gesuita Antonio Possevino del 1584. Accanto a queste descrizioni dobbiamo altresì citare le relazioni di alcuni viaggiatori, ambasciatori, artisti, storici e politici italiani (Giovanandrea Gromo, Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi, Pietro Busto da Brescia, Fabio Genga, Paolo Giorgi da Ragusa, Filippo Pigafetta e Leonida Pindemonte), che hanno visitato e descritto la Transilvania nel corso del XVI secolo.

Antonio Veranzio nacque a Sebenico (oggi Šibenik, in Croazia) nel 1504 da una famiglia (*Wranychych*, poi *Wranchych* e *Veranchych*, da cui l'ungherese *Verancsics*, il latino *Verancius* o *Wrancius* e l'italiano Veranzio) oriunda della Bosnia, poi trasferitasi in Dalmazia e assunta a nobiltà durante il regno di Luigi I il Grande (1342–82)<sup>2</sup>. Fu alto prelato, luogotenente regio, diplomatico, storico e poeta. Istruitosi a Traù (oggi Trogir, in Croazia) e a Sebenico nelle lettere latine e greche, nel 1514 si trasferì in Ungheria, quindi si recò a Padova, a Vienna e a Cracovia, dove concluse gli studi. Tornò in Ungheria insieme col fratello Michele su invito dello zio materno, l'umanista dalmata e vescovo di Transilvania Giovanni Statilio.

D'ingegno acuto, conoscitore di diverse lingue straniere, di grandi capacità diplomatiche Antonio Veranzio fece una brillante carriera ecclesiastica e politica: canonico di Scardona (Skradin) a meno di vent'anni, nel 1530 divenne vescovo di Transilvania, preposto di Óbuda e segretario del re Giovanni I Zápolya (1526–40), alla cui corte era entrato grazie alla sua parentela con Giovanni Statilio. Tra il 1530 e il 1539 compì importanti missioni diplomatiche: a Venezia, a Roma, in Polonia, in Bosnia, a Parigi, a Londra e a Vienna. Fu fedele servitore del re Giovanni, poi della di lui consorte Isabella Jagellone, che seguì in Transilvania nel 1541. Rimase al servizio della regina italopolacca fino al 1549, anno in cui lasciò la corte transilvana a causa dei suoi difficili rapporti col ministro plenipotenziario di Transilvania Giorgio Martinuzzi Utyeszenics<sup>3</sup>, che non gli aveva permesso di esprimere al meglio le proprie

<sup>2</sup> Su Antonio Veranzio cfr. P. Sörös, *Verancsics Antal élete*, Esztergom 1898 e anche M.D. Birnbaum, *Humanists in a shattered world. Croatian and Hungarian Latinity in the Sixteenth Century*, Columbus (Ohio) 1986, pp. 213–40. Per quanto riguarda il Veranzio storico cfr. E. Bartoniek, *Fejezetek a XVI–XVII század magyarországi történetírás történetéből*, Budapest 1975, pp. 35–56.

<sup>3</sup> Su questo personaggio si rimanda alla monografia di A. Papo – G. Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011, rivisitata, ampliata e ripubblicata per i tipi di Aracne editrice col titolo *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Ariccia (Roma) 2017.

potenzialità. Passò quindi dalla parte di Ferdinando I d'Asburgo (1526–64), che nel 1550 lo nominò canonico di Eger e di Esztergom. Fu prezioso consigliere del re Ferdinando negli affari di politica estera. Nel 1553 assurse alla carica di vescovo di Pécs, nel 1557 fu eletto vescovo di Eger, nel 1569 arcivescovo di Esztergom e primate d'Ungheria, nonché governatore della contea primaziale e gran cancelliere del regno. Morì a Eperjes, oggi Prešov, nell'attuale Slovacchia, il 15 giugno 1573, dopo che dieci giorni prima era stato eletto cardinale (non avrebbe però ricevuto la notizia della nomina). Antonio Veranzio ci ha lasciato una cospicua raccolta di manoscritti di autori anonimi coevi e di codici, alcuni dei quali da lui scoperti perfino in Turchia nel corso di una missione diplomatica condotta per conto degli Asburgo.

Il saggio corografico *Antonius Wrancius Sibenicensis Dalmata de situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpinæ*<sup>4</sup> può essere considerato la continuazione e l'approfondimento d'un lavoro precedente (*Expeditionis Solimani in Moldaviam et Transsylvaniam libri duo*)<sup>5</sup>, nel quale l'umanista di Sebenico s'era occupato dell'offensiva condotta da Solimano il Magnifico nel 1538 in Moldavia e in Transilvania, rispettivamente contro il voivoda Petru IV Rareș (1527–38; 1541–46) e il re Giovanni I Zápolya. Veranzio ammette d'aver steso in quell'occasione soltanto qualche nota saltuaria su queste province. Pertanto, aveva deciso di continuare l'opera appena abbozzata illustrandone in un terzo libro le genti, i costumi, le tradizioni, le città, l'idrografia di Moldavia, Valacchia e Transilvania. Si sentiva in grado di farlo per esser stato testimone oculare e diretto conoscitore di molte cose e fatti che si accingeva a raccontare, avendo soggiornato a lungo – come già sappiamo – soprattutto in Transilvania<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Il saggio si può leggere in A. Verancsics [Antonius Wrancius], *De situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpinæ*, in *De rebus Hungarorum ab inclinatione regni historia*, in *Verancsics Antal összes munkái*, a cura di L. Szalay, vol. I, Pest 1857 (*Monumenta Hungariae Historiae, Scriptores II*), pp. 118–51.

<sup>5</sup> Oggi anche nella versione rumena apparsa in *Ant. Veranciu despre espeditiunea lui Solimanu in Moldavia asupra lui Petru și despre starea Transilvaniei, Moldaviei și a Țierei-Romanesci*, a cura di A. Papiu Ilarian, in *Tesauru de monumente istorice pentru Romania*, vol. III, Bucuresci 1863.

<sup>6</sup> L'opera completa *Expeditionis Solimani in Moldaviam et Transsylvaniam libri duo. De situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpinæ liber tertius* è stata pubblicata a Budapest nel 1944 da Kálmán Eperjessy (Colomannus Eperjessy); oggi si può leggere anche nella versione ungherese in A. Verancsics, *Két könyv Szolimán moldáviai és erdélyi hadjáratáról. Harmadik könyv Erdély, Moldávia és Havasalföld fekvéséről (1538–1539)*, trad. di P. Kulcsár, in *Krónikáink magyarul*, a cura di P. Kulcsár, Budapest 2006 e in quella rumena a cura di M. Holban, uscita col titolo *Descrierea Transilvaniei, Moldovei și Țării*

Veranzio, dopo essersi occupato della corografia della Valacchia e della Moldavia, passa a descrivere la geografia economica e fisica della Transilvania, soffermandosi sui suoi prodotti, invero abbondanti oltreché preziosi, sulle principali città e sui fiumi, peraltro molto numerosi. Quindi l'Autore procede disquisendo sui popoli della Transilvania: in particolare, sottolinea il precario livello di vita dei valacchi, i quali, se come numero eguagliavano le altre tre nazioni della regione (siculi, sassoni e ungheresi), erano a loro inferiori per dignità e diritti ("nulla illis libertas, nulla nobilitas, nullum proprium ius"), essendo costretti a vivere in qualità di coloni degli ungheresi per lo più sui monti e nelle foreste. Infine, tratta i costumi dei tre popoli della Transilvania: siculi o secleri, sassoni e ungheresi, riconoscendo l'origine unna dei primi, ai quali attribuisce una notevole capacità bellica, imperniata più sul coraggio (avevano conservato la "crudeltà" scitica) e sul numero dei combattenti che erano in grado di mettere in campo che sulle attrezzature militari. Veranzio ricorda come i sassoni fossero giunti in Transilvania evitando il rischio di ritorsioni dopo aver organizzato una rivolta contro i loro principi; il sovrano magiaro li accolse per compassione relegandoli però in un angolo aspro e incolto del paese, che i nuovi arrivati, invero oltremodo industriosi, avrebbero trasformato nella terra più bella e feconda della Transilvania. Gli ungheresi, infine, erano – secondo l'autore della corografia – eleganti nel vestire, indulgenti nei cibi, fortissimi nelle armi, impavidi e zelanti nella difesa della patria: non desistevano dal combattere se non prima d'aver fatto una grande strage dei loro nemici<sup>7</sup>.

Del sassone di Transilvania Georg Reichersdorff (\*ca. 1495–†>1550) sappiamo che compì gli studi a Vienna, fu segretario della regina d'Ungheria Maria d'Asburgo, segretario e consigliere del re dei Romani Ferdinando, tesoriere di Transilvania; compì diverse missioni diplomatiche in Moldavia e in Transilvania, soggiornò a Buda, a Olomouc, a Vien-

---

*Românești (după 1549) in Călători străini despre Țările Române*, vol. I, București 1968, pp. 397–421 (pp. 393–426 se si includono anche la biografia e il commento al testo). La parte relativa alla sola Transilvania è altresì apparsa in L. Makkai, *Erdély Öröksége. Erdélyi emlékirók Erdélyről*, vol. I: *Tündérorság. 1541–1571*, introduzione di T. Kardos, Budapest 199, pp. 8–15 (*reprint*). Ed. originale: Budapest 1944.

<sup>7</sup> Per quanto riguarda la corografia di Veranzio si rimanda anche al lavoro degli Autori: *La 'corografia' della Transilvania dell'umanista dalmata Antonio Veranzio*, in corso di pubblicazione nel libro collettaneo *Miscellanea di studi in memoria di Antonio Miculian*, che apparirà nella collana «Fonti e Studi per la storia dell'Adriatico orientale» della Società di studi storici e geografici di Pirano.

na. Il saggio corografico di Reichersdorff<sup>8</sup> è preceduto da una duplice dedica dell'opera: al re dei Romani Ferdinando I d'Asburgo e al vescovo di Transilvania Miklós Oláh, cui seguono una *Elegia ad lectorem* e una *Descriptio Transilvaniae* in versi. L'opera si chiude con una *Exhortatio ad Sacram Regiam Majestatem*.

Reichersdorff inizia la corografia vera e propria ricordando la vittoria riportata dall'imperatore Traiano (98–117) sui daci del re Decebalo (87–106) e la costruzione del ponte in pietra sul Danubio, che doveva servire per realizzare una via di rifornimento alle legioni romane di stanza in Dacia. L'autore del saggio corografico passa quindi alla descrizione geografica e antropica della Transilvania, analizzando le differenze di riti e costumi delle sue popolazioni. Reichersdorff mostra di non nutrire alta considerazione per i valacchi, i quali vivevano come coloni dispersi in varie località fuori dai centri cittadini e "inosservanti di qualsiasi legge". Condivide l'origine scitica dei siculi, i quali presentano lingua e costumi simili a quelli degli ungheresi. Il saggio procede con la descrizione delle varie città transilvane, soffermandosi in modo particolare sulle più importanti città sassoni, Szeben (Sibiu, Hermannstadt)<sup>9</sup> e Brassó (Braşov, Kronstadt), e sulla divisione amministrativa, civile ed ecclesiastica, delle sedi sassoni. Anche Reichersdorff mette in evidenza la ricchezza della regione di miniere e di prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento e conclude la corografia elencando i principali fiumi di cui la Transilvania abbonda e dai quali si estraeva il sale, che poi veniva esportato in Ungheria.

Successive all'opera di Reichersdorff sono le due corografie del bergamasco Giovanandrea Gromo (\*1518–†>1567). Gromo giunse in Transilvania il primo maggio 1564 entrando subito al servizio del principe Giovanni Sigismondo Zápolya<sup>10</sup> in qualità di comandante delle truppe di terra e della sua guardia personale, incarico che ricoprì fino all'aprile del 1565. Gromo fu coinvolto in diverse missioni diplomatiche in Italia, che

---

<sup>8</sup> G. Reichersdorff [Georgius Reichersdorff], *Chorographia Transilvaniae, recognita et emendata*, in *Scriptores rerum Hungaricarum veteres ac genuini*, a cura di J.G. Schwandter [Ioannes Georgius Schwandtnerus], parte III, Vindobonae 1766; di esso esiste anche la versione rumena curata da M. Holban, *Chorographia Transilvaniei*, in *Călătoria străini despre Țările Române*, vol. I, Bucureşti 1968, pp. 181–230 (testo pp. 207–26).

<sup>9</sup> Per le località ora in territorio rumeno dopo il toponimo ungherese vengono indicati tra parentesi il toponimo rumeno ed eventualmente quello tedesco.

<sup>10</sup> Giovanni Sigismondo (\*1540–†1571) era il figlio del re d'Ungheria Giovanni I Zápolya e di Isabella Jagellone, figlia del re di Polonia Sigismondo I e della contessa di Bari Bona Sforza. Fu re eletto d'Ungheria (Giovanni II) e principe di Transilvania nei periodi 1556–59 (insieme con la madre) e 1559–71.

avevano lo scopo di stipulare rapporti commerciali tra il principe transilvano, Venezia, i ducati di Firenze, di Ferrara, di Urbino e lo Stato della Chiesa. Per mettere in buona luce la figura del suo signore di fronte ai principi italiani, compilò una descrizione della Transilvania in due versioni: una più breve, compresa in una lettera indirizzata da Venezia il 19 dicembre 1564 a un prelato romano, un'altra più ampia, redatta negli anni 1566–1567 e dedicata a Cosimo de' Medici, duca di Firenze e Siena<sup>11</sup>. In entrambe le versioni lo scrittore si propone di presentare nella maniera più convincente possibile le risorse materiali (ricchezze naturali del paese) e militari (fortificazioni, forze armate) del principe di Transilvania al fine di valutarne la difesa contro eventuali attacchi ottomani.

Nel breve preambolo alla lettera indirizzata al prelato romano (corografia breve) Giovanandrea Gromo si propone di mettere in evidenza 5 punti: 1) la descrizione del sito, della grandezza e della qualità del regno posseduto dal re eletto di Ungheria, Croazia ecc. Giovanni Sigismondo; 2) la divisione del regno e delle sue fazioni; 3) l'importanza del principe e del suo regno; 4) le ragioni che lo spingevano a bene sperare nella salute del principe stesso e del suo stato; 5) il bene della Cristianità ("tutte le vie che io ritrovo – scrive Gromo – per le quali questo da Iddio ispirato disegno venga al suo conveniente et Christiano fine"). Lo scopo della lettera era quello di presentare alla Santa Sede un principe di Transilvania "potente, virtuoso et magnanimo", che si presumeva potesse addirittura assurgere al trono di Polonia e su cui si poteva contare come paladino della Cristianità e propugnatore della lotta antiottomana.

Dopo la descrizione del territorio del Principato, che l'Autore suddivide in Valacchia citeriore (attuale Banato), Transilvania vera e propria

---

<sup>11</sup> La prima e più breve versione della corografia di Gromo è stata pubblicata in *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, a cura di A. Veress, vol. I: *Acte și scrisori, 1527–1572*, București 1929, pp. 250–258, nonché, nella versione rumena, *Scurtă descriere a Transilvaniei*, in *Călători străini despre Țările Române*, vol. I, pp. 316–24; la seconda, più estesa e completa, è stata invece pubblicata da A. Decei, col titolo *Compendio di tutto il regno posseduto dal re Giovanni Transilvano et di tutte le cose notabili d'esso regno. Raccolto per Giovanandrea Gromo. Et dedicato allo ill-mo sig-re Cosimo de Medici, Duca di Firenze et Siena*, in «Apulum. Buletinul Muzeului regional Alba Iulia», II, 1943–1945, pp. 140–213, e, nella traduzione rumena, a cura di M. Holban col titolo *Descriere mai amplă a Transilvaniei*, in *Călători străini despre Țările Române*, vol. II, București 1970, 325–71. Sulle due versioni cfr. anche F. Ciure, *La Transilvania in alcune relazioni di viaggiatori veneziani del Cinquecento*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», III, n. 1–2, 2010, pp. 75–90. Su Giovanandrea Gromo: M. Falvay Molnár, *Erdélyi Giovanandrea Gromo Compendio-jának tükrében*, in «Fons (Forráskutatás és történeti segéd tudományok)», VIII, 2001, n. 1, pp. 85–107.

e Parti d'Ungheria<sup>12</sup>, Gromo si sofferma sui popoli che vi abitavano: valacchi, siculi, sassoni e ungheresi, focalizzando la propria attenzione sulla loro attitudine militare e distinguendo tra gli aiducchi valacchi, che quando andavano alla guerra non temevano la morte, ma “combattono disperatamente, senza ordine” e gli abili, ordinati e bene armati cavalieri ungheresi. Gromo, al pari di Veranzio, mette in evidenza il benessere e il modo di vivere dei ricchi mercanti sassoni rispetto agli altri tre popoli summenzionati, specialmente rispetto alle miserevoli condizioni di vita dei valacchi per lo più contadini e allevatori (lo scrittore bergamasco è però uno dei primi a ricordare che i valacchi parlano una lingua romanza), ma, rispetto all'umanista dalmata, tratta anche i problemi religiosi del Principato rimarcando il pericolo che la religione cattolica potesse perdere i propri fedeli dal momento che la stessa corte transilvana era frequentata da influenti intellettuali ed eruditi luterani, calvinisti e anti-trinitari.

La seconda corografia ricalca grossomodo la prima ampliandone però i contenuti. In particolare, l'Autore elenca i principali fiumi che scorrono nel paese, aggiunge la descrizione delle fortezze di Orsova (Orșova), Karánsebes (Caransebeș, Karansebesch), Deva (Déva, Diemrich), Gyulafehérvár (Alba Iulia, Weissenburg) e Várad, nonché delle principali città della regione: Kolozsvár (Cluj, Klausenburg), Medgyes (Mediaș, Mediasch), Beszterce (Bistrița, Bistritz), Szeben e Brassó, considerata quest'ultima una città bellissima e di grande importanza commerciale. Nella presentazione dei popoli della Transilvania, infine, Gromo distingue cinque nazioni: ungherese, sassone, valacca, polacca (i polacchi erano però tutti concentrati alla corte del principe) e gitana; considera invece i secleri una parte della nazione ungherese. A conclusione della descrizione geografica e antropica del paese lo scrittore bergamasco si sof-

---

<sup>12</sup> Le Parti d'Ungheria, meglio conosciute col genitivo latino *Partium*, erano una regione storica e geografica della parte orientale del Regno d'Ungheria che inizialmente comprendeva le allora contee di Máramaros (Maramureș), Közép Szolnok (Șolnocul de mijloc), Kraszna (Crasna), Bihar (Bihor), con le città di Várad (Oradea, Grosswardein) e Debrecen, Temes (Timiș), con la città di Temesvár (Timișoara, Temeschwar), Zaránd (Zarand) e il distretto di Kővár (Kővárvidék; rum. Țara Chioarului; ted. Kővárer Distrikt). Queste contee furono ufficialmente sottoposte alla giurisdizione del Principato di Transilvania col trattato di Spira del 1570, con cui Giovanni Sigismondo Zápolya rinunciava al titolo di re eletto d'Ungheria in cambio di quello di principe di Transilvania. In quest'occasione fu coniata la denominazione *Partium*. Con la pace di Nikolsburg del 1621 il principe di Transilvania Gabriele Bethlen annesse al Principato le contee di Abauj (con la città di Kassa, oggi Košice, in Slovacchia), Borsod, Zemplén, Bereg, Szabolcs, Ugocsa e Szatmár. Dopo il trattato del Trianon (1920) le *Partium* furono spartite tra gli stati successori del Regno d'Ungheria.

ferma sul profilo del principe, Giovanni Sigismondo, che presenta come un uomo di alto ingegno, saggio, equilibrato, valoroso, religioso, amante degli italiani, tutto sommato 'filocattolico', che però si sarebbe potuto indirizzare definitivamente verso la religione cattolica se gli fosse stata trovata una moglie di quella fede religiosa.

Il problema del matrimonio di Giovanni Sigismondo era allora una questione d'interesse europeo. Come sue probabili spose erano stati fatti i nomi della sorella del duca di Ferrara e della figlia del duca di Urbino, ma si pensò altresì a qualche nobildonna veneziana a condizione che, nel caso in cui il principe fosse morto senza eredi, la Transilvania passasse sotto il dominio veneziano. Certo è che il matrimonio con un'arciduchessa degli Asburgo non sarebbe stato gradito alla Porta essendoci l'eventualità che alla morte del principe la Transilvania, che il Turco considerava a tutti gli effetti un suo sangiacato, passasse definitivamente alla Casa d'Austria. Per contro, il matrimonio, poi mai realizzato, con una delle figlie del re Ferdinando era stato uno dei punti del trattato di Várad del 1538<sup>13</sup>.

Antonio Possevino, nato a Mantova nel 1533, già segretario a Roma del cardinale Gonzaga e precettore dei suoi due nipoti, a 26 anni entrò nella Compagnia di Gesù, di cui diverrà anche segretario<sup>14</sup>. Stimato per l'ingegno e la cultura, compì importanti missioni in Piemonte, in Francia, in Svezia, in Russia e in Polonia prima di essere inviato in Transilvania. Si riteneva che la Transilvania potesse diventare punto di partenza per la penetrazione del cattolicesimo nel mondo islamico, dove peraltro era tollerato l'esercizio del culto cristiano.

Antonio Possevino raccolse le sue impressioni di viaggio nella *Transilvania*<sup>15</sup>, opera scritta tra il 1583 e il 1584 ma che rimase a lungo inedita. Sarà pubblicata per la prima volta da Endre Veress nel 1913 e successivamente, nel 1931, da Giacomo Bascapè ne *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI. Note e documenti*, pp. 49-163, oggi anche

<sup>13</sup> Sul trattato di Várad: Papo – Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi cit.*, pp. 77-83.

<sup>14</sup> Su Possevino: G. Dorigny, *Vita del Padre Antonio Possevino della Compagnia di Gesù già scritta in lingua francese dal Padre Giovanni Dorigny della medesima Compagnia, ora tradotta nella volgare italiana, ed illustrata con varie note, e più lettere inedite, e parecchi Monumenti, aggiunti al fine*, Venezia 1759. Diffuse notizie biografiche sul gesuita mantovano si possono desumere dall'introduzione di Endre Veress alla prima edizione della sua opera, *Transilvania (1584)*, Budapest 1913, pp. V-XXII. Recentemente: O.-S. Damian, *La tradizione della Transilvania di Antonio Possevino e l'evoluzione temporale delle volontà del suo autore*, in «Ephemeris Dacoromana», Roma, n.s., XIII, 2011, pp. 165-208.

<sup>15</sup> Più precisamente: *Del commentario di Transilvania*.



nella versione rumena curata da M. Holban, in *Călători străini despre Țările Române* cit., II, pp. 533–90. L'opera s'inseriva nella polemica sorta tra Giovanni Sambuco, storiografo imperiale, e Gianmichele Bruto, storico veneziano allora al servizio di Stefano Báthori<sup>16</sup>, sulla legittimità della successione di Giovanni Zápolya al trono di Santo Stefano dopo la battaglia di Mohács (1526) a scapito del pretendente di Casa d'Austria Ferdinando d'Asburgo. Sambuco ovviamente parteggiava per l'Asburgo, Bruto per lo Zápolya. Possevino, per converso, assunse una posizione intermedia, che non piacque però né al partito imperiale né tanto meno al papa, il quale stava allora progettando la riedizione della Lega di Lepanto, che si basava sul ruolo determinante degli Asburgo. E, per non dispiacere né al pontefice né agli Asburgo, il trattato di Possevino, come detto, rimase nel cassetto.

*La Transilvania* costituisce la prima rappresentazione storica, geografica, politica, religiosa, etnografica, giuridica, sociale, quindi veramente completa dell'omonima regione. Possevino attinse a Plinio, Ovidio, Tacito, Dione Cassio, Eutropio, Strabone, Giordano, Tolomeo per quanto riguarda la storia antica, alle opere di Bonfini, Bruto, Werbóczy, a cronache inedite e testimonianze contemporanee per quanto riguarda la storia moderna.

Il I libro dell'opera è dedicato alla descrizione del sito, dei fiumi, della fertilità, dell'origine dei popoli transilvani e – cosa originale rispetto alle altre corografie – della salubrità della regione subcarpatica. Nel II libro l'Autore descrive approfonditamente le città sassoni, il loro sistema di governo, le pertinenze ecclesiastiche; un po' più succinta è la descrizione della terra dei secleri e degli altri contadi (come i territori di Huszt<sup>17</sup> e Várad) ch'erano soggetti alla giurisdizione del principe, molto sbrigativa è infine la descrizione delle città e dei luoghi abitati da ungheresi. Il libro prosegue con la trattazione del governo politico e di quello ecclesiastico del Principato.

Ascanio Centorio degli Ortensi nacque da nobile famiglia nella prima metà del XVI sec.; sappiamo poco di lui, non ci è nota neanche la sua città natale: secondo alcuni fu Milano, secondo altri Roma<sup>18</sup>. Si suppone abbia trascorso la prima parte della sua vita a Milano partecipando alla

<sup>16</sup> Fu principe di Transilvania dal 1571 al 1576, quindi re di Polonia dal 1576 al 1586.

<sup>17</sup> Oggi Chust, in Ucraina.

<sup>18</sup> Facciamo qui riferimento a N. Longo, *Centorio degli Ortensi, Ascanio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIII, Roma 1979, pp. 609–11, al quale rimandiamo anche per l'ulteriore bibliografia.

vita politica della sua città con tale zelo da venir lodato per la sua valentia nell'attività amministrativa. Molto probabilmente morì verso la fine del secolo.

Centorio, oltreché perfetto oratore ed elegante poeta, fu anche abile storiografo: più precisamente fu lo storiografo oltreché il segretario del generale napoletano Giovanni Battista Castaldo, dei cui appunti e resoconti di guerra (il generale Castaldo fu a capo dell'esercito di Ferdinando I che nel 1551 era stato comandato di occupare la Transilvania dopo la dedizione della stessa alla Casa d'Austria) pare si sia servito per redigere la sua opera più nota, i *Commentarii della guerra di Transilvania del Signor Ascanio de gli Hortensii, ne quali si contengono tutte le cose, che succedero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. con la tavola delle cose degne di memoria*, usciti in Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, nel 1565 e successivamente nel 1566, nel 1569 e nel 1589<sup>19</sup>.

La parte centrale dei *Commentarii* è focalizzata su una breve corografia della Transilvania, della terra dei secleri, delle province sassoni e della Valacchia.

Uno dei capitoli più interessanti dei *Commentarii* è proprio quello dedicato alla Transilvania, che Centorio ritiene parte integrante dell'Ungheria e alla quale attribuisce un'indubbia importanza politica e strategica per la sua posizione geografica e per le anguste vie d'accesso, ma altresì un'importanza religiosa per essere "chiave della Christianità" in quanto "perdendosi potria essere danno universale non tanto del rimanente dell'Ungheria, e dell'Austria, quanto della Germania, e dell'altre regioni de Christiani". Centorio si sofferma in particolare sui costumi dei suoi popoli, sulle armi da loro usate, sulla loro religione.

Oltre ai moldavi, ai valacchi, che abitavano le montagne, e agli slavi, anche Centorio descrive i costumi delle due principali minoranze della regione subcarpatica, i siculi o secleri e i sassoni: i primi – annota – usano leggi e costumi ungheresi, i secondi vivono al modo tedesco e costituiscono la nazione più potente e più importante della Transilvania. Di

---

<sup>19</sup> In questo lavoro ci si riferisce all'edizione del 1566, ripubblicata nel 1940 in edizione anastatica col titolo semplificato *Commentarii della guerra di Transilvania* per conto della casa editrice Athenaeum di Budapest con un saggio introduttivo di Ladislao Galdi. Su Centorio e i *Commentarii* ci permettiamo di rimandare anche al saggio G. Nemeth – A. Papo, *Le vicende e la corografia della Transilvania nei Commentarii di Ascanio Centroio degli Ortensi. XVI sec., in Quaestiones Romanicae*, IV, Szeged 2015, pp. 10–25.

quest'ultimi l'Autore sottolinea l'avversione per gli ungheresi, cui non consentivano di fermarsi nelle loro città e ivi costruire case di pietra<sup>20</sup>.

La corte transilvana ebbe fin dagli inizi un occhio di riguardo per gl'italiani e la cultura italiana: i principi si circondarono non solo di validi e colti consiglieri, che avevano studiato a Padova e a Bologna, di artisti ed eruditi (come il qui già ricordato Giovanandrea Gromo), ma ospitarono alla loro corte pure medici (Giovanni Biandrata), musicisti e cantori (Giovanni Battista Mosto da Padova), e ancora saltimbanchi, danzatori, schermatori, giocatori di palla, giocatori di biliardo, giardinieri e perfino cuochi italiani. Alcuni di questi ci hanno lasciato delle descrizioni del paese che appunto li aveva ospitati.

Tra i musicisti che eseguivano musica sacra nel palazzo del principe Sigismondo Báthori (1586–99; 1601–02) sotto la direzione di Giovanni Battista Mosto, ma anche musica varia alle feste e ai banchetti, spicca la figura di Pietro Busto da Brescia, il quale ci ha tramandato un breve scritto sulla Transilvania, che riporta particolari inediti<sup>21</sup>. Questo scritto è tratto da una lettera che Pietro Busto aveva compilato per il fratello il 21 gennaio 1595 e con cui intendeva informarlo degli avvenimenti del tempo: la lettera fu redatta alla vigilia della campagna militare contro Sinan Pascià nel corso della guerra dei Quindici Anni. Lo scritto parte da una sommaria descrizione della Transilvania con un accenno alla forma del paese, ai suoi confini, alle città, alle sue ricchezze agricole e minerarie, alle sue nazioni e alle rispettive credenze religiose. Pietro Busto non teneva in buona considerazione i valacchi, che considerava “la feccia che rimase de Romani, scacciati da li Unni et tengono la fede greca; il parlar loro è un certo latino corrotto di vocaboli barbareschi, quasi simile, ma molto peggio che el furlano”. La relazione si focalizza poi sul carattere e sulla personalità del principe Sigismondo Báthori, sulla congiura di palazzo ordita contro di lui che avrebbe dovuto portare sul trono il cugino Boldizsár Báthori, sulla finta fuga del principe, sulla dura repressione del complotto.

Verso la fine del XVI sec. la corte principesca di Gyulafehérvár è frequentata da quattro toscani: si tratta dei fratelli o cugini Genga: Fabio,

---

<sup>20</sup> Centorio, *Commentarii della guerra di Transilvania* cit., pp. 70–2.

<sup>21</sup> Lettera di M. Pietro Busto Bresciano, musico del Ser.mo Principe di Transilvania, a suo fratello, che narra la gran congiura contra della persona di Sua Altezza Ser.ma insieme con la descrizione della Transilvania, Gyulafehérvár, 21/1/1595. Cfr. G. Bascapè, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI. Note e documenti*. Roma 1931, pp. 167–72.

maggiordomo e confidente, poi ambasciatore del principe Sigismondo Báthori; Simone, architetto e consigliere del principe; Giovanni Battista, medico, e Girolamo, mercante. Fabio, che aveva sposato una donna valacca, poi divenuta amante del voivoda Mihai Viteazul<sup>22</sup>, nel 1595 redasse una relazione indirizzata al papa Clemente VIII sullo stato della Transilvania<sup>23</sup>. Nella lettera Fabio Genga espone le possibilità militari del principe e riferisce delle ultime vicende della Transilvania concludendo lo scritto con una perorazione alle potenze cristiane per la liberazione del paese dai turchi.

Il *Discorso* del mercante raguseo Paolo Giorgi<sup>24</sup>, grande conoscitore della realtà dei Balcani avendo compiuto diversi viaggi in quella regione (vi soggiornò per sei anni continui, ma molte informazioni le aveva ricevute dal fratello che nei Balcani era risieduto per un periodo molto più lungo) è rivolto al principe di Transilvania Sigismondo Báthori proponendogli un piano di liberazione della Bulgaria dal giogo ottomano e assicurandogli il pieno appoggio, la fedeltà e la collaborazione del popolo bulgaro, pronto a sollevarsi contro i dominatori turchi a un solo cenno del principe. Lo scritto presenta anche una breve descrizione della Bulgaria, delle sue città e campagne, e offre una sintesi degli avvenimenti di quel tempo.

Filippo Pigafetta, militare vicentino, parente del più famoso Antonio, il compagno di viaggio di Magellano, nel 1595 era stato mandato in Transilvania dal granduca di Toscana, che aveva aderito a una crociata antiottomana promossa dal pontefice, come segretario del comandante Silvio Piccolomini e storico della spedizione.

Il Pigafetta era anche un appassionato viaggiatore e scrittore: scrisse svariate relazioni e “avvisi politici” che rivestono un notevole interesse storico, geografico, politico e militare. Tra i suoi scritti che interessano la Transilvania citiamo i *Ragguagli sulla spedizione del 1595* e la *Difesa*

---

<sup>22</sup> Mihai Viteazul fu voivoda di Valacchia (1593–1600), ma anche principe di Transilvania (1599–1600) e di Moldavia (1600), riuscendo così a unificare, anche se per un solo anno i tre principati oggi parte integrante dello stato rumeno.

<sup>23</sup> *Discorso del Sig. Fabio Genga fatto a papa Clemente VIII sopra le cose di Transilvania, l'anno 1595*. Cfr. Bascapè, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania* cit., pp. 173–6. La data attribuita a questa relazione è il 7/11/1894.

<sup>24</sup> *Discorso fatto dal Signor Paolo Giorgi, gentiluomo Raguseo, al ser.mo Principe di Transilvania sotto il dì 10 gennaio 1595, nel qual tempo S. A. haveva la sua cavalleria et fanteria in Moldavia...* Cfr. ivi, pp. 177–83. Il principe di Transilvania qui citato è Sigismondo Báthori.

della *Transilvania del 1598*<sup>25</sup>. Il primo scritto è una testimonianza pregevole delle vicende storiche transilvane di quel periodo in cui si combatteva la dura guerra dei Quindici Anni; il secondo è una relazione di carattere politico-militare sullo stato in generale dell'Europa centorientale, in particolare della Transilvania alla vigilia di una nuova campagna militare contro gli ottomani.

Il veronese Leonida Pindemonte, infine, è autore d'un lungo discorso sulla 'guerra d'Ungheria' (guerra dei Quindici Anni) in cui illustra le condizioni politiche dell'Europa centrorientale alla fine del XVI sec. deplorando le vecchie rivalità tra gli stati europei che li avevano resi incapaci di allestire un potente esercito comune per arginare l'avanzata osmanica<sup>26</sup>. La relazione contiene anche una breve descrizione della Transilvania con riferimento alle sue ricchezze agricole, alle sue miniere d'oro, d'argento, di mercurio e di sale, alle sue città, ai suoi fiumi, alle sue diversità linguistiche.

In conclusione, si può rilevare un comune denominatore alle corografie e alle relazioni di viaggio qui sommariamente riportate: l'interesse per un paese, la Transilvania, non ancora molto conosciuto alle corti occidentali – italiane in particolare – e la volontà di presentarne le risorse economiche e militari con la prospettiva di una possibile alleanza dei suoi principi con quelli italiani nell'ambito di una crociata antiottomana.

---

<sup>25</sup> *Ragguagli di Filippo Pigafetta sulla spedizione del 1595 in Ungheria e in Transilvania e Scrittura della difesa di Transilvania fatta al Card. Parravicino, mandata a Ferrara a 2 di maggio 1598*. Cfr. ivi, pp. 184-91.

<sup>26</sup> *Discorso fatto dal Signor Leonida Pindemonte, Gentilhuomo Veronese, intorno alla guerra d'Ungheria*. Cfr. ivi, pp. 192-5. Si fa qui riferimento alla parte del discorso che riguarda la descrizione della Transilvania.

**Alessandro Rosselli**

*Università degli Studi di Szeged,  
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina*

## **Due politici ungheresi dell'epoca Horthy, Kálmán Darányi e Miklós Kállay, in alcune note del *Diario* di Galeazzo Ciano**

Fra gli uomini politici dell'epoca Horthy che appaiono nella pagine del *Diario 1937–1943* di Galeazzo Ciano<sup>1</sup> ci sono anche due primi ministri il cui operato si colloca in due momenti diversi di quel periodo.

Il primo di loro, Kálmán Darányi<sup>2</sup>, primo ministro ungherese dall'ottobre del 1936 al maggio 1938<sup>3</sup>, e che succedeva a Gyula Gömbös<sup>4</sup>, primo ministro magiaro dall'ottobre 1932 all'ottobre 1936<sup>5</sup>, e del quale dovette amministrare la non certo facile eredità, appare per la prima

---

<sup>1</sup> L'edizione di riferimento è G. Ciano, *Diario 1937–1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli 1998.

<sup>2</sup> Per una breve biografia di Kálmán Darányi si rimanda *ad vocem*: *Darányi Kálmán*, in *Új magyar életrajzi lexikon*, vol. II, Budapest 2001, pp. 41–2.

<sup>3</sup> Sul periodo di governo di Kálmán Darányi cfr. J. Erös, *Ungheria*, in *Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, Bari 1968, p. 152; L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A History of Hungary*, Budapest 1999, pp. 368–71; P. Fornaro, *Ungheria*, Milano 2006, pp. 107–9; H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, p. 246; G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle 2013, pp. 270–3.

<sup>4</sup> Per una breve biografia di Gyula Gömbös si rimanda *ad vocem*: *Gömbös Gyula*, in *Új magyar életrajzi lexikon*, vol. II, Budapest 2001, pp. 1.063–6.

<sup>5</sup> Sul periodo di governo di Gyula Gömbös come primo ministro ungherese cfr. Erös, *Ungheria* cit., pp. 148–51; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 364–6; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 101–7; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 246; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 266–70. Ma cfr. anche I. Romsics, *L'époque Horthy (1920–1944/45)*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, p. 585; E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Firenze 2004, p. 183; I. Romsics, *A 20. századi Magyarország*, in *Magyarország története*, a cura di I. Romsics, Budapest 2010, pp. 801–2.

volta nel *Diario* del ministro degli Esteri dell'Italia fascista nella nota del 19 dicembre 1937<sup>6</sup>, nella quale il genero del Duce scrive:

Si è voluto dare alla scelta del nome di Marzio un sapore politico e profetico: guerra. Ma credono veramente che le partite aspetteranno ancora tanti anni quanti ne richiederebbe la giovinezza armata di Marzio per trovare la soluzione? A volte mi chiedo se non convenga proprio a noi di forzare la marcia e dar fuoco alla miccia. Hanno telegrafato gli auguri Hitler, Göring, Hess, Stojadinovich, Göbbels, Daranyi [sic], Korta (Albania) e minori. Di Casa reale il Principe di Piemonte (con gran calore), la Regina, la principessa e il Duca d'Aosta<sup>7</sup>.

Come appare chiaro da questa prima parte dello scritto<sup>8</sup>, Galeazzo Ciano sembra più interessato alla nascita del figlio Marzio<sup>9</sup> che della situazione internazionale del momento che dovrebbe appunto costituire, data la sua posizione di ministro degli Esteri dell'Italia fascista, il suo principale campo di interessi: invece, se fa un minimo accenno a tale scenario, esso compare solo ed esclusivamente in funzione del figlio appena natogli<sup>10</sup>.

Inoltre, con la sua abituale superficialità, Galeazzo Ciano, dato lo stato di guerra latente ma non ancora esplosa in Europa, si illude che l'Italia possa avere un ruolo da protagonista nello scatenarla<sup>11</sup>: e con ciò pare proprio dimenticarsi che il suo paese, una volta terminato il conflitto con l'Etiopia<sup>12</sup>, si era quasi subito dopo impegnato nella guerra civile spagnola a rimorchio della Germania nazista, il che implicava ormai per l'Italia l'impossibilità di svolgere una politica estera autonoma<sup>13</sup>; e che a

<sup>6</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 70 (nota del 19/12/1937).

<sup>7</sup> *Ibid.* (nota del 19/12/1937).

<sup>8</sup> Il testo integrale dello scritto è ivi, p. 70.

<sup>9</sup> Per alcune notizie su Marzio Ciano cfr. L. Motti, *Mussolini, Edda*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2003, p. 196. Il testo integrale della voce è ivi, pp. 195-7.

<sup>10</sup> Cfr. ivi, p. 70.

<sup>11</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>12</sup> Sulla guerra italoetiopica cfr. L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, pp. 815-64; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale, II: La conquista dell'impero*, Milano 1992.

<sup>13</sup> Sull'intervento italiano nella guerra civile spagnola cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 934-41. Ma, per una visione d'insieme su tale atto cfr. J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma-Bari, 1977. Sull'allora stato della politica estera italiana cfr. E. Collotti (con N. Labanca e T.Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera / 1922-1939*, Firenze 2000, pp. 300-28.

ciò si aggiungeva anche lo stato degli armamenti del paese, che non era certo dei migliori perché, già logorato dal conflitto con l'Etiopia, era ancor di più messo a dura prova dalla guerra civile spagnola, e che ciò non consentiva certo, per usare le stesse parole di Galeazzo Ciano, di *dar fuoco alla miccia*<sup>14</sup>.

In un simile contesto, è inevitabile che un personaggio come Kálmán Darányi, benché primo ministro dell'Ungheria, un paese amico ed alleato dell'Italia, interessi ben poco a Galeazzo Ciano. La sua scarsa considerazione – se non proprio il suo disprezzo – nei confronti dell'uomo politico ungherese giunge al punto di collocarlo, all'interno della lista di coloro che gli hanno inviato auguri per la nascita del figlio Marzio, dopo Hitler ed i più importanti dignitari del nazismo – con l'unica eccezione di Joseph Goebbels – e, addirittura, dopo il primo ministro jugoslavo Milan Stojadinović<sup>15</sup>.

Al di là di tutte queste possibili considerazioni, dal testo appare evidente che il ministro degli Esteri dell'Italia fascista non prende neanche per un momento in considerazione l'operato del primo ministro magiaro, che per lui non ha nessun valore. La nota si conclude poi con l'annuncio che il capo di gabinetto dello stesso Galeazzo Ciano compirà un viaggio in Spagna per accertare la corruzione di alcuni ufficiali italiani lì presenti<sup>16</sup> e con il rilievo dato allo sfogo di Benito Mussolini a causa dell'insuccesso della Mostra Italiana a Berlino<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> Sulla non buona situazione italiana degli armamenti dal 1937 al 1940 cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino 2008, pp. 127-42. Le parole riprese nel testo [cfr. ivi, p. 70], e che mostrano fin troppo bene tutta la sua irresponsabilità, sono di Galeazzo Ciano, il corsivo è mio (A.R.).

<sup>15</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 70. È probabile che Milan Stojadinović – sul quale non è stato possibile reperire alcun dato biografico – venga messo, nella lista di coloro che hanno inviato a Galeazzo Ciano gli auguri per la nascita del figlio, prima di Kálmán Darányi perché in quel momento il genero del Duce lo riteneva più importante del primo ministro ungherese: infatti, il 25 marzo del 1937 era stato firmato a Belgrado un patto italojugoslavo (meglio noto come accordo Ciano-Stojadinović) con il quale l'Italia era riuscita a staccare la Jugoslavia dalla *Piccola Intesa* voluta dalla Francia dopo la fine della prima guerra mondiale in funzione anticomunista ed antiungherese. Sul patto italojugoslavo del 25/3/1937 cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 948; Collotti (con Labanca e Sala), *Fascismo e politica di potenza* cit., p. 342.

<sup>16</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 70. Il personaggio cui si accenna nella nota con il solo nome di battesimo e che partirà per la Spagna è il capo di gabinetto di Galeazzo Ciano, Filippo Anfuso. Su di lui cfr. Anfuso *Filippo*, in B.P. Boschese, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano 1983, p. 13.

<sup>17</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 70.



La seconda – ed ultima – nota del *Diario* di Galeazzo Ciano in cui compare Kálmán Darányi è del 12 gennaio 1938<sup>18</sup>: il genere del Duce scrive:

Per giungere ad un risultato positivo circa la dichiarazione tripartita, ho dovuto usare alla fine la maniera forte. Allora, hanno ceduto. Praticamente hanno accettato tutte le formule da me proposte, con alcune varianti, suggerite da loro, che, invece di attenuare, hanno, a mia idea, rinforzato il documento. I negoziati si svolgeranno nella stanza di Darányi, alla Presidenza del Consiglio, stanza in cui spicca un grande ritratto ad olio di Francesco Giuseppe, imperatore giovinetto, nel 1848. In novant'anni la storia ha molto camminato!<sup>19</sup>.

In questa parte della nota<sup>20</sup>, che si colloca all'interno di una serie di scritti che riguardano il suo viaggio in Ungheria del gennaio 1938, compiuto per lo svolgimento di un vertice italo-austro-ungherese<sup>21</sup>, Galeazzo Ciano non perde l'occasione per riconfermare la propria superficialità nonché il suo preteso senso di superiorità su tutti e su tutto, compreso il paese alleato ed amico, che si permette anche di satireggiare come nazione arretrata se non addirittura decrepita.

Ma, al di là di tutto ciò, il ministro degli Esteri dell'Italia fascista continua a non interessarsi di Kálmán Darányi, che fa appena capolino in una nota che si conclude con accenti quasi ironici sull'Ungheria, poiché le dichiarazioni di un'aristocratica magiara sui mali del paese, le cui mutilazioni territoriali dopo il 1920 sarebbero dovute soprattutto alle responsabilità italiane, non sono ritenute degne della benché minima considerazione da parte sua<sup>22</sup>.

In ogni caso, questa è l'ultima volta che Kálmán Darányi appare nelle note del *Diario* di Galeazzo Ciano, che non farà alcun cenno alla caduta del dicastero da lui presieduto<sup>23</sup> né tantomeno al fatto che, sotto il suo governo, fu promulgata in Ungheria la prima di una serie di leggi antiebraiche<sup>24</sup>: tuttavia, in questo caso il genere del Duce è coerente con se

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 87 (nota del 12/1/1938).

<sup>19</sup> *Ibid.* (nota del 12/1/1938).

<sup>20</sup> Il testo integrale dello scritto è *ibidem*.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, pp. 86–8 (note del 9, 10, 11, 12 e 13/1/1938).

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, p. 87.

<sup>23</sup> Cfr. in proposito Erös, *Ungheria cit.*, p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe cit.*, p. 371; Fornaro, *Ungheria cit.*, p. 109; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria cit.*, p. 270.

<sup>24</sup> Cfr. in tal senso Erös, *Ungheria cit.*, p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe cit.*, p. 371; Fornaro, *Ungheria cit.*, p. 109; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est cit.*, p. 246; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria cit.*, p. 277. Ma sul tema cfr. anche A. Cohen, *Ungheria*, in *Diziona-*

stesso, poiché non risulta che tale questione lo abbia davvero mai interessato.

Se le due scarse note di Galeazzo Ciano su Kálmán Darányi si collocano in uno scenario che non ha ancora conosciuto gli accordi di Monaco (30 settembre–1° ottobre 1938), prima seria rottura di quell'equilibrio europeo che era stato sancito dai trattati di pace stipulati dopo la prima guerra mondiale<sup>25</sup>, la situazione è del tutto cambiata quando nel *Diario* del genero del Duce compare un altro primo ministro ungherese, Miklós Kállay, il cui governo durerà due anni, dal marzo 1942 al marzo 1944<sup>26</sup>: infatti, è scoppiata la seconda guerra mondiale<sup>27</sup>, nella quale prima l'Italia<sup>28</sup> e poi l'Ungheria<sup>29</sup> hanno finito per essere coinvolte.

La prima nota del *Diario* di Galeazzo Ciano in cui appare Miklós Kállay – e che anche stavolta si inserisce in una serie di scritti su un viaggio in Ungheria del ministro degli Esteri italiano in occasione dei funerali di István Horthy, figlio del reggente, attribuita ad un incidente aereo<sup>30</sup>, è del 26 agosto del 1942<sup>31</sup>. Il genero del Duce così scrive:

*rio dell'Olocausto*, a cura di W. Laqueur, Torino 2004, p. 78. Il testo integrale della voce è ivi, pp. 782–9.

<sup>25</sup> Sugli accordi di Monaco cfr. A.J.P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari 1965, pp. 205–49; R. Overy, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bologna 2008, pp. 47–9. Ma cfr. anche Collotti (con Labanca e Sala), *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 381–75. Per il punto di vista italiano sugli accordi di Monaco cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 385–90. Per quello tedesco cfr. W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, pp. 451–8. Sui trattati di pace dopo il primo conflitto mondiale cfr. E. Goldstein, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra (1919–1925)*, Bologna 2005.

<sup>26</sup> Su di lui cfr. Kállay Miklos [sic], in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 124. Sul suo arrivo al potere nel marzo 1942 cfr. Erös, *Ungheria* cit., p. 164; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 380; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 292; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 121; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 308; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 837; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 292.

<sup>27</sup> Sullo scoppio del conflitto cfr. B.H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano 2010, pp. 37–45.

<sup>28</sup> Sul coinvolgimento nella guerra dell'Italia fascista (10/6/1940) cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1.038–9; Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., p. 119.

<sup>29</sup> Sull'entrata in guerra dell'Ungheria (11/4/1941) cfr. Erös, *Ungheria* cit., p. 157; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 377; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 589; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 119; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 305; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 835; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 289.

<sup>30</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 644–5 (note del 25, 26 e 27/8/1942). La nota in cui Ciano attribuisce la morte di István Horthy ad un incidente aereo avvenuto sul fronte russo, dove il figlio del reggente d'Ungheria si trovava come pilota militare, è quella del 25/8/1942: cfr. ivi, p. 644. Su István Horthy si rimanda *ad vocem*: *Horthy István*, in *Új*

Arrivo a Budapest. La città è in lutto: tristissima. Dalle finestre, dagli archi, ovunque pendolano striscioni che contrastano con l'azzurro smaltato del cielo.

Vedo per primo il Reggente. L'incontro è casuale, nel portone. Si commuove e scappa via. Mi riceve poi nel suo studio. Parla con una relativa calma e vuole abbordare temi di politica generale. Ma è ancora sconvolto dal suo dolore di padre e pensa alla successione. La morte di Stefano [*István Horthy, defunto figlio del reggente, N.d.R.*] gli sembra oggi il crollo della sua opera. Non ha idee precise, ma da vari accenni credo capire che pensi di far scivolare la designazione sul figlio del figlio, che è un bambino di un anno. Assurdità. Tutti in Ungheria, anche coloro che furono favorevoli alla Vice-Reggenza di Stefano Horthy, sono contrarissimi ad una soluzione velleitaria, che lega le mani al popolo magiaro per un periodo di venti o trent'anni. Questo lo dice lo stesso Kállay [*sic*], che rappresenta, nella politica ungherese, la lancia spezzata del Reggente.

Ho redatto in altro appunto i termini di un colloquio con Kanya [*sic: Kálmán Kánya, ex ministro degli Esteri ungherese, N.d.R.*]. Si suggerisce una soluzione di unione personale con Vittorio Emanuele III. Ho fissato altrove i miei rilievi e le mie obiezioni: credo che la cosa sia impossibile o almeno molto prematura<sup>32</sup>.

Come già avvenuto nel caso di Kálmán Darányi, Galeazzo Ciano non pare interessarsi molto al nuovo primo ministro ungherese Miklós Kállay, al potere solo da pochi mesi: sembra infatti molto più interessato alle manovre in corso a Budapest per trovare un nuovo successore al reggente d'Ungheria.

---

*magyar életrajzi lexikon*, vol. III, Budapest 2002, pp. 347–8. Sulla sua morte (20/8/1942) cfr. Fornaro, *Ungheria* cit., p. 121; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 805. Il figlio del reggente d'Ungheria non era certo in buoni rapporti con il Terzo Reich, e la sua improvvisa scomparsa fece pensare, già all'epoca, ad un sabotaggio del suo aereo da parte di uomini delle SS naziste agli ordini dell'allora maggiore Otto Skorzeny, che l'anno dopo avrebbe partecipato alla liberazione di Benito Mussolini dalla prigionia del Gran Sasso. Tale ipotesi è stata di recente ripresa nel documentario di Gábor Koltay, *Horthy a kormányzó*, DVD Mokép. Sull'eventuale mandante dell'assassinio cfr. *Skorzeny Otto*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 223.

<sup>31</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 644–5 (nota del 26/8/1942).

<sup>32</sup> *Ibid.* (nota del 26/8/1942).

Eppure, il genere del Duce dovrebbe, se ne avesse la capacità, occuparsi di ben altre cose, tra le quali la situazione militare che, se all'inizio del 1942 è ancora favorevole alle forze dell'Asse, nel corso dello stesso anno è destinata a mutare a loro sfavore, coinvolgendo anche gli alleati della triade Roma-Berlino-Tokio, fra i quali appunto anche l'Ungheria<sup>33</sup>.

La seconda – ed ultima – nota del *Diario* di Galeazzo Ciano su Miklós Kállay è invece del 5 novembre 1942<sup>34</sup>, ed in essa il genere del Duce scrive:

Crollo del fronte in Libia. Mussolini telefona di buon'ora perché io sospenda il viaggio di Kallay a Roma: in realtà non è questo il momento di fare delle accoglienze ad ospiti. Poi vedo il Duce a P. Venezia. È pallido, i tratti del volto tirati, stanco. Però conserva la sua calma. Giudica la situazione grave, ma ha ancora qualche speranza che gli inglesi possano essere contenuti sulla linea Fuka-el-Qattara (Persino Cavallero [*Ugo Cavallero, all'epoca Capo di Stato Maggiore Generale dell'Esercito Italiano, N.d.R.*] – il vero responsabile di ogni nostro male – afferma invece che nessun tentativo di resistenza può venir accennato se non sulla linea di Sollum-Halfaia). Il Duce parla con Guariglia [*Raffaele Guariglia di Vituso, allora ambasciatore italiano presso la Santa Sede, N.d.R.*] dei rapporti con il Vaticano, ma si è calmato rispetto a ieri e dà istruzioni per un'azione del tutto moderata. Vedo Grandi [*Dino Grandi, membro del Gran Consiglio del Fascismo e ministro della Giustizia fino al febbraio del 1943; in seguito, autore dell'ordine del giorno che porterà alla caduta di Benito Mussolini il 25 luglio dello stesso anno, N.d.R.*] e qualche altra persona: le notizie libiche addolorano ma non sorprendono: da qualche tempo a questa parte un senso di non combattuto pessimismo si sta impadronendo degli italiani<sup>35</sup>.

Anche stavolta, come già nella precedente nota su di lui<sup>36</sup>, il primo ministro ungherese viene appena nominato, e solo perché Mussolini dà

---

<sup>33</sup> Sulla situazione militare dell'Asse nel corso del 1942 cfr. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., pp. 333–556.

<sup>34</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 663–4 (nota del 5/11/1942).

<sup>35</sup> *Ibid.* (nota del 5/11/1942). Sui personaggi citati nello scritto cfr. Cavallero Ugo, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 48–9; Grandi Dino, *ivi*, pp. 102–3; Guariglia Raffaele di Vituso, *ivi*, p. 106.

<sup>36</sup> Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 644–5 (nota del 26/8/1942).

ordine a Galeazzo Ciano di sospendere – cioè, di rinviare – la visita in Italia di Miklós Kállay<sup>37</sup>.

Va rilevata però una differenza basilare in questa seconda – ed ultima – nota in cui compare il primo ministro ungherese: stavolta Galeazzo Ciano parla della situazione militare, ormai divenuta sfavorevole all'Asse dopo l'offensiva inglese ad El Alamein, perché certo anche lui è costretto a rendersi conto che quanto avvenuto avvicina la guerra all'Italia<sup>38</sup>. Inoltre, tre giorni dopo la stesura di questa nota, lo sbarco alleato nel Nord-Africa francese comprometterà in modo definitivo la situazione delle truppe italo tedesche su quel fronte<sup>39</sup>. In ogni caso, Galeazzo Ciano – che non ha mai mostrato molto interesse nei suoi confronti – abbandona Miklós Kállay al suo destino politico, che si concluderà nel marzo del 1944 con l'occupazione tedesca dell'Ungheria<sup>40</sup>.

Il genero del Duce non potrà però vedere neanche questo bel risultato della sua inconsistente politica in qualità di ministro degli Esteri dell'Italia fascista dal 1935 al 1943: infatti, al momento dell'invasione tedesca dell'Ungheria è già morto da più di due mesi, fucilato da un plotone di esecuzione della Repubblica Sociale Italiana dopo essere stato condannato a morte, assieme ad altri ormai ex gerarchi fascisti, al processo-vendetta di Verona, per aver votato l'ordine del giorno presentato da

---

<sup>37</sup> La visita ebbe comunque luogo qualche mese dopo: la documenta infatti il Cinegiornale *Luce* dal titolo *Amicizia italo-ungherese*, ora inserito nella serie *La guerra di Mussolini. Barbarie nemica* (VHS Hobby and Work, trasformato in DVD da chi scrive). Dalle immagini si nota che a ricevere Miklós Kállay c'è Benito Mussolini ma non Galeazzo Ciano: ciò fa pensare che la visita sia avvenuta dopo il 5 febbraio 1943, giorno in cui il genero del Duce era stato costretto dal suocero a lasciare il Ministero degli Esteri per poi diventare ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede. Cfr. in proposito *Ciano Galeazzo*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 55: il testo integrale della voce è ivi, pp. 54–5. Ma cfr. anche R. Moseley, *Ciano, Galeazzo*, in *Dizionario del fascismo*, I: A–K, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2005, p. 281: il testo completo dello scritto è ivi, pp. 279–82. Da notare poi che Galeazzo Ciano sostituiva come ambasciatore presso la Santa Sede Raffaele Guariglia di Vituso: su di lui cfr. nota 37.

<sup>38</sup> Su El Alamein cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1.074; Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., pp. 421–8.

<sup>39</sup> Sull'invasione alleata, soprattutto americana, del Nord-Africa francese (8/11/1942) cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1.076; Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., pp. 434–68. L'Operazione *Torch* viene registrata anche dal genero del Duce: cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 664–5 (nota dell'8/11/1942).

<sup>40</sup> Sull'invasione tedesca dell'Ungheria (19/3/1944) cfr. Erös, *Ungheria* cit., p. 153; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 383; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 583; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 123; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 314; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 839; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 298.

Dino Grandi al Gran Consiglio del fascismo del 24 luglio 1943 e che aveva contribuito, il giorno dopo, alla caduta di Benito Mussolini e del suo regime<sup>41</sup>.

---

<sup>41</sup> Sulle circostanze della morte di Galeazzo Ciano cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 119–22. Ma cfr. inoltre F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963, pp. 622–37; G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Milano 1994, pp. 119–24; R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, III: *La guerra civile (1943–1945)*, Torino 1998, pp. 516–36; A. Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Milano 1999, pp. 122–8. Ma sul dibattito–farsa che porterà alla morte di Galeazzo Ciano e di altri ex gerarchi fascisti cfr. G.F. Venè, *Il processo di Verona*, Milano 1967.

Corinne Re

*Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina*

## Viktor Orbán e l'Ungheria nella stampa italiana

**D**a qualche anno a questa parte, l'Ungheria, cuore dell'Europa, della quale mai e nessuno, se non in rare occasioni estremamente particolari, si è interessato, si è trovata di colpo sotto i riflettori dei *media* esteri.

A coinvolgere i facoltosi giornalisti e scrittori del mondo è stato lo schieramento del primo ministro Viktor Orbán contro le misure adottate dalle istituzioni europee, nonché dai relativi singoli stati membri, in favore dei migranti.

I suddetti giornalisti hanno dato sfogo alle più svariate e colorite versioni dei fatti, tuttavia pare curioso analizzare come la stampa italiana sia intervenuta in tutto ciò.

Innanzitutto, tutto nasce da quando l'Ungheria si è opposta all'accettazione di aliquote di migranti che, come dice Orbán, "potrebbero cambiare l'identità culturale del paese", aggiungendo poi che sotto la sua guida lo stato magiario rimarrà un luogo in cui "i cristiani dell'Europa occidentale saranno sempre in grado di trovare sicurezza". Da quel momento in avanti il Parlamento ungherese ha approvato una serie di emendamenti e leggi per difendere la propria posizione, oltre ad aver praticamente costruito un muro di confine lungo buona parte del territorio ungherese, creando una sorta di paese-fortezza. Le due uniche zone di accesso legale dei migranti in Ungheria si trovano sul confine serbo, a Röszke e Tompa. Sono questi i due campi che le autorità magiare hanno rinforzato, posizionando nuovi *container* per ospitare i richiedenti asilo. "Campi chiusi, con condizioni dure", scrive «La Stampa Mondo», "spazi sovraffollati, stanze di otto-dieci metri quadrati con quattro, cinque letti e poco spazio per muoversi, un cortile molto piccolo dove si può camminare, senza alcuna protezione dagli agenti atmosferici"<sup>1</sup>. Su

---

<sup>1</sup> [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it), Torino, 8/3/2017.

«Avvenire.it» viene commentata la legge che prevede la detenzione all'interno di *container*, capaci di ospitare 200–300 persone, circondati da recinzioni di filo spinato, principalmente per questioni organizzative e gestionali.

Il quotidiano *on line* esordisce:

Arresto per tutti i richiedenti asilo, senza distinzione tra quelli che dovessero ancora arrivare e coloro che si trovano già nel paese. I migranti che attendono l'esito dell'istanza verranno inoltre deportati in campi di detenzione. L'Ungheria di Viktor Orbán fa un altro passo in avanti in direzione opposta alle convenzioni internazionali sui Diritti dell'Uomo. La legge, approvata dai parlamenti, dispone che tutti i richiedenti asilo, minori inclusi, saranno detenuti per lunghi periodi all'interno di *container* circondati da alte recinzioni di filo spinato allestiti lungo i confini<sup>2</sup>.

Il provvedimento, abrogato nel 2013 per le pressioni dell'Unione Europea e dell'Onu, è stato approvato con 138 voti a favore, 6 contrari e 22 astenuti, e prevede in sostanza che i richiedenti asilo potranno presentare domanda solamente in 'zone di transito' attendendo in tali posti l'esito della procedura, non potendosi spostare da una parte all'altra dell'Ungheria o lasciare il paese. In caso di rifiuto dovranno tornare in Serbia. Orbán ha dichiarato che "le frontiere ungheresi sono sotto assedio" e che "l'emigrazione è solo un cavallo di Troia del terrorismo".

Secondo un rappresentante dell'Alto Commissariato ONU per i rifugiati

in base al diritto internazionale e quello dell'Unione Europea, la detenzione di rifugiati e richiedenti asilo può essere giustificata solo sulla base di un numero limitato di ragioni, e solo laddove si consideri necessaria, ragionevole e adeguata [...]. Per prima cosa, è necessario considerare sempre ogni alternativa alla detenzione. La non osservanza di tale procedura potrebbe rendere la detenzione arbitraria.

L'ONU ha quindi espresso la propria forte preoccupazione, come altresì Amnesty International, per la quale si tratta di una decisione 'inaccettabile', sollecitando l'Unione Europea "a dimostrare all'Ungheria che tali misure illegali e profondamente inumane hanno conseguenze. Met-

---

<sup>2</sup> [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it), Roma, 8/3/2017.



tere tutti i profughi e i migranti in *container* non è una politica sui profughi, è evitare di averne una”.

«Repubblica.it» riporta una frase del responsabile per l'Europa di *Human Rights Watch*: “L'Europa non dovrebbe stare a guardare mentre l'Ungheria si fa beffe del diritto di cercare asilo. Usare zone di transito come centri di detenzione e costringere chi ha già raggiunto l'Ungheria a tornare indietro, al di là del filo spinato nella parte serba, è un abuso senza senso e crudele”<sup>3</sup>.

La stretta dell'Ungheria sui migranti arriva contemporaneamente ad una sentenza della Corte UE, la quale prevede che gli stati membri non sono obbligati a concedere visti umanitari. “Gli stati membri non sono tenuti, in forza del diritto dell'Unione, a concedere un visto umanitario alle persone che intendono recarsi nel loro territorio con l'intenzione di chiedere asilo, ma restano liberi di farlo sulla base del rispettivo diritto nazionale” ha dichiarato la Corte UE, precisando che “il diritto dell'Unione stabilisce unicamente procedure e i requisiti per il rilascio dei visti di transito o per soggiorni previsti sul territorio degli stati membri della durata massima di 90 giorni”.

La sentenza riguarda il caso di una coppia siriana e dei loro tre figli che il 12 ottobre 2016 ha presentato domande di visti umanitari presso l'ambasciata del Belgio a Beirut (Libano), prima di fare ritorno in Siria il giorno seguente. Le domande erano finalizzate ad ottenere visti con validità territoriale limitata, sulla base del codice dei visti dell'UE, per consentire loro di lasciare la città assediata di Aleppo e presentare una domanda d'asilo in Belgio. Nella richiesta si insisteva sul degrado della situazione della sicurezza in Siria in generale e ad Aleppo in particolare, e sulla circostanza che, appartenendo alla confessione cristiana ortodossa, la famiglia rischiava di essere oggetto di persecuzione a causa delle loro credenze religiose.

Il 18 ottobre 2016 l'*Office des Étrangers* (praticamente l'Ufficio per gli stranieri del Belgio) aveva respinto le domande ritenendo che, richiedendo un visto con validità territoriale limitata al fine di presentare una domanda d'asilo in Belgio, la famiglia siriana avesse l'intenzione di restare in Belgio per un periodo superiore a 90 giorni, il che è in contrasto con il codice dei visti dell'Unione Europea. Inoltre, l'*Office* aveva fatto presente che autorizzare il rilascio di un visto di ingresso alla famiglia affinché potesse presentare una domanda d'asilo in Belgio equivaleva a

---

<sup>3</sup> [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), Roma, 8/3/2017.

consentirle di presentare una domanda d'asilo presso una sede diplomatica.

La famiglia siriana aveva contestato questa decisione ribadendo che la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea e la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) prevedono un obbligo positivo per gli stati membri di garantire il diritto d'asilo. La concessione di una protezione internazionale sarebbe l'unico mezzo per evitare il rischio di violazione del divieto della tortura e di pene o trattamenti inumani o degradanti. In tale contesto, il *Conseil du Contentieux des Étrangers* ha deciso, in via d'urgenza, di rivolgersi alla Corte di Giustizia. Nella sua sentenza, la Corte precisa che "consentire a cittadini di paesi terzi di presentare domande di visto finalizzate ad ottenere il beneficio di una protezione internazionale nello stato membro di loro scelta lederebbe l'impianto generale del sistema istituito dall'Unione per determinare lo stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale".

Differenti articoli su «Avvenire.it», che sembrano in qualche modo accomunare il filone antimagiaro di molti quotidiani, citano in maniera vaga il diritto ungherese. Infatti, con un articolo del gennaio 2017, viene riportata la linea penalistica del *premier* ungherese, il quale sembra aver costruito un muro tra il diritto magiaro e quello umanitario internazionale. L'Ungheria, infatti, ha già attualmente 'ripristinato' la custodia cautelare per gli immigrati durante la pratica della richiesta di asilo. E poiché la totalità degli stranieri che 'bussano' alle porte di Budapest sono richiedenti asilo, vuol dire metter agli arresti tutti i profughi nell'attesa che venga esaminata la domanda di protezione umanitaria, venendo parificati a dei presunti criminali in attesa di processo. A detta del quotidiano *on line*, Orbán avrebbe annunciato quanto sopra ammettendo altresì la violazione delle norme internazionali ma dichiarando la necessità di proteggere la sovranità magiara dalla minaccia rappresentata dai migranti che secondo lo stesso sono collegati agli attentati terroristici. Per il primo ministro i migranti rappresentano 'un rischio' per la cultura e la sicurezza degli ungheresi e una minaccia sul fronte del terrorismo. Per tale motivo, ha spiegato che l'Ungheria deve sorvegliare maggiormente i suoi confini. Con una frase piuttosto decisiva ha riassunto la questione: "In Europa, viviamo nel tempo dell'ingenuità e dell'incapacità: gli immigrati sono vittime dei trafficanti, ma anche dei politici europei, che incoraggiano la migrazione con la politica di accoglienza. Da noi, non ci saranno camion che investono chi festeggia" (alludendo alla strage di Berlino e Nizza).

L'Ungheria, oltre ad essere attaccata dall'Unione Europea, contrattacca Bruxelles. Infatti, «Il Giornale» cita alcune frasi pronunciate da Orbán, come ad esempio “Il flusso dei migranti minaccia le radici cristiane del continente e i governi dovrebbero controllare le loro frontiere prima di decidere quanti richiedenti asilo possano accogliere”<sup>4</sup>.

Ne «Il Giornale» si rammenta come in un editoriale scritto per il quotidiano tedesco «Frankfurt Allgemeine Zeitung», il primo ministro prende di petto l'emergenza migratoria accusando la gran parte dei governi europei di non essere in sintonia con i propri cittadini: “La gente vuole che noi gestiamo la situazione e proteggiamo i nostri confini. Solo quando avremo protetto le frontiere ci si può chiedere quanti rifugiati possiamo accogliere o se ci debbano essere quote. Non costruiamo il muro per divertimento ma perché è necessario”<sup>5</sup>. Orbán non indietreggia di un millimetro. Anzi, incontrando il presidente dell'Europarlamento Martin Schulz, accusa i *leader* UE e difende le misure approvate per proteggere l'Ungheria dall'invasione dei migranti. A partire dai 175 chilometri di muro costruito al confine fra l'Ungheria e Serbia per “costringere chi vuole entrare a registrarsi” e non per “non fare entrare” gli immigrati. “Con la nostra barriera non difendiamo solo l'Ungheria, ma anche l'Europa; rispondiamo alla paura della gente. Se non riusciamo a difendere i nostri confini Schengen è a rischio”, aggiunge sostenendo che “ogni politico europeo che prometta una vita migliore e incoraggi a lasciare tutto e rischiare la vita per venire in Europa, è irresponsabile. I *leader* europei hanno dimostrato chiaramente di non essere in grado, di non avere la capacità di gestire la situazione; è noto che tocca ai singoli paesi controllare le frontiere esterne. E questo sta facendo l'Ungheria”<sup>6</sup>. Per il *premier* ungherese, ad ogni modo, l'emergenza migranti è “un problema tedesco” dal momento che dei migliaia entrati in Ungheria nessuno vuole rimanervi, ma tutti desiderano andare in Germania. A tutto ciò la cancelliera tedesca Angela Merkel ha replicato che l'emergenza profughi “è un problema che riguarda tutta l'Europa” e non solamente la Germania.

Il capo del governo di Budapest è preoccupato del fatto che “il futuro della UE non apparterrà più agli europei, l'Ungheria agli ungheresi, la Germania ai tedeschi, la Francia ai francesi e in particolare l'Italia agli italiani. Ancora 25 anni fa pensavamo che l'Europa fosse il nostro futuro, ora siamo noi il futuro dell'Europa” ha sottolineato.

---

<sup>4</sup> [www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it), Milano, 3/9/2017.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> *Ibid.*

Preme ricordare che oltre all'Ungheria, altri paesi dell'Europa orientale si rifiutano di prendere parte al programma di ridistribuzione dei rifugiati sbarcati in Italia e Grecia. Orbán non è l'unico oppositore dell'immigrazione in Europa, questo è un dato di fatto. Sicuramente è il capo del governo maggiormente attivo nella protezione della sovranità del proprio paese, il quale considera la perdita di omogeneità etnica quale distruzione culturale del popolo e pertanto, sta cercando di lottare contro la 'scristianizzazione' dell'UE.

Così, i paesi che concordano con la strategia politica e la linea dura del *premier* fanno parte del cosiddetto Gruppo di Visegrád. A titolo di chiarificazione, tale Gruppo rappresenta un'alleanza informale di cooperazione e sinergia diplomatica/politica che all'interno dell'Unione Europea e della NATO unisce Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia. Secondo recenti informazioni, come specifica «Repubblica.it», il suddetto Gruppo si è allargato ed è diventato un'intesa istituzionale e pragmatica tra ben dodici paesi.

Il nuovo blocco-alleanza nell'ambito della UE si chiama *Trimarium* (tre mari: Baltico, Adriatico e Mar Nero) ed è costituito dai paesi dell'Est, tutti i membri di UE e Alleanza: alcuni sono ex paesi satelliti di Mosca all'epoca dell'Unione Sovietica, altri sono ex repubbliche jugoslave e uno è l'Austria. Il *Trimarium* secondo alcuni suoi esponenti potrebbe essere un'occasione per riformare l'Unione Europea, ma dall'altra parte esistono orientamenti di fondo, posizioni politiche e interessi contrastanti verso la Russia. Molti dei 12 paesi sono governati da esecutivi di centro-destra: la Polonia e l'Ungheria sono gli stati schierati in modo più decisamente nazionalconservatore e vicini ad un'idea di 'Europa delle Patrie'. La Romania è invece molto più 'euro-entusiasta'.

«Repubblica.it» inquadra alcuni paesi (Polonia e Romania) che vedono nella Russia del presidente Putin e nella sua politica aggressiva una minaccia concreta e molto seria, altri (come l'Ungheria) che scommettono su un miglioramento dei rapporti con Mosca.

I *leader* del Gruppo di Visegrád, inoltre, hanno stilato una vera e propria lettera indirizzata al presidente del Consiglio dei Ministri italiano Paolo Gentiloni il cui contenuto può essere riassunto nella frase "L'Italia dovrebbe chiudere i suoi porti" per arginare i flussi migratori dal Mediterraneo. La replica di Gentiloni non è tardata, infatti, ha risposto in maniera piuttosto ferrea:

Dai paesi dell'UE abbiamo diritto di pretendere la solidarietà, non accettiamo lezioni, tanto meno possiamo accettare parole minac-

ciose. Noi facciamo il nostro dovere, pretendiamo che l'Europa intera lo faccia al fianco dell'Italia invece di dare improbabili lezioni al nostro paese. L'Italia è un paese impegnato a farsi carico di non alimentare odi e paure, impegnato a farsi carico di un peso che dovrebbe essere più condiviso in Europa<sup>7</sup>.

I quattro di Visegrád (V4) fanno una serie di proposte al governo italiano. In particolare, ribadiscono la necessità che “i veri richiedenti asilo” siano “identificati prima di entrare in Europa”. “Le nostre frontiere esterne devono essere protette” affermano. Per questo i quattro *leader* spiegano, “L'UE ed i suoi stati dovrebbero mobilitare risorse finanziarie e di altro genere per creare condizioni sicure ed umane in *hotspot* o centri di accoglienza fuori dall'UE”, e offrono un ‘contributo significativo’. “Il flusso migratorio deve essere fermato in Libia” e “se non verranno chiusi i porti ai migranti il problema diventerà ingestibile, dato che tedeschi e austriaci chiuderanno presto le loro frontiere”<sup>8</sup>, così scrivono i *leader* del V4. All'obiezione che in Libia non esiste un potere pronto a mettere in atto il piano italiano (portare sulle coste libiche la linea di confine a sud dell'Europa fermando lì i migranti in centri supervisionati da ONU e ONG) e a collaborare con l'UE per fermare i trafficanti, Orbán risponde: “Penso ad azioni militari”. Rievocando il ‘muro’, il primo ministro ungherese spiega che nel 2015, all'epoca della crisi dei flussi, lungo la lotta balcanica, l'Ungheria aspettò tre mesi una soluzione europea e poiché questa non arrivava chiuse le frontiere e modificò le leggi. “È ciò che consiglio di fare a tutti” spiega, perché l'assistenza dell'UE è inefficace. “Non abbiamo bisogno di una politica comune europea sui migranti, e non abbiamo bisogno di un'agenzia comune europea per i migranti, perché porteranno soltanto caos, difficoltà e sofferenza”. “Presto”, come riporta «Repubblica.it», secondo Orbán e il V4 “lo faranno anche Austria e Germania che ‘ne hanno abbastanza’”. E se lo faranno, tutti i migranti che arrivano da Sud resteranno in Italia. Per questo l'Italia dovrebbe smettere di far sbarcare i migranti nei suoi porti”<sup>9</sup>. Mentre comunque l'Italia attende che l'Europa si dimostri collaborativa, manifestandole concreta solidarietà, gli sbarchi proseguono e il fenomeno migratorio si arricchisce di nuove e drammatiche vicende. Infatti, l'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) ha diffuso il suo nuovo rapporto, intitolato “La tratta di esseri umani attraverso la rotta del mediterraneo cen-

---

<sup>7</sup> [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), Roma, 21/7/2017.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Ibid.*

trale". Da tale rapporto emerge che a partire dal 2015, il numero delle potenziali vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, arrivate via mare in Italia è aumentato del 600%. Come da chiarimento di «Repubblica.it», lo studio è fondamentalmente basato sui dati raccolti dall'agenzia ONU presso i luoghi di sbarco e nei centri di accoglienza per migranti nelle regioni del Sud Italia. L'incremento, secondo OIM, è continuato anche nei primi mesi del 2017 e coinvolge sempre ragazze più giovani, minorenni, che diventano oggetto di violenza e abusi già durante il viaggio verso l'Europa. In particolare, il fenomeno riguarda circa l'80% delle ragazze arrivate dalla Nigeria; i dati contano un incremento da 1.500 ragazze nel 2014 ad oltre 11.000 nel 2016.

La politica del *premier* ungherese, da ormai diverso tempo sotto accusa da parte delle istituzioni europee, continua imperterrita la propria 'linea' non interessandosi delle pesanti critiche. In sostanza sotto accusa paiono essere tre iniziative promosse dal governo magiario: la campagna *Let us Stop Bruxelles*, la legge sulla trasparenza delle Organizzazioni Non Governative e, soprattutto, la riforma dell'istruzione universitaria.

Secondo l'Unione, i provvedimenti andrebbero a ledere i diritti sanciti dall'art. 2 del Trattato di Lisbona e, in particolare quelli all'uguaglianza, al pluralismo e alla democrazia.

Orbán criticando irremovibilmente l'Europa, esterna il proprio pensiero in questi termini: "La politica europea è viziata. L'Europa non è Bruxelles ma è costituita dagli stati nazione e se gli stati nazione non sono rispettati dalle istituzioni che ne hanno la responsabilità, allora questo è scoraggiante. Loro dipendono da noi e non l'inverso, l'insieme di questi approcci è un errore, la risoluzione del Parlamento europeo è il segno di questa politica sbagliata". Un altro messaggio che arriva dal primo ministro, secondo quanto riportato dalla stampa italiana, sempre pronta ad evidenziare in maniera alquanto negativa le dichiarazioni del suddetto *leader* ungherese, è il seguente: "Votate per me che difendo una Ungheria sovrana ed indipendente, contro i *diktat* che arrivano dall'Unione Europea e da oscuri interessi stranieri. Insomma, o i valori della UE e del mondo globale o la mia politica nazional-conservatrice". Da qua ha inizio altresì la sua battaglia anti-Soros, il noto imprenditore americano di origini ungheresi. Secondo Orbán, i *leader* dell'Unione Europea e il suddetto magnate stanno cercando di creare una "nuova Europa, mista, islamizzata". Ha inoltre aggiunto che le ONG finanziate da Soros, che vogliono indebolire la sicurezza dell'Ungheria con la loro difesa per i richiedenti asilo, sono in sostanza legate al capitalismo. Infine,

ha dichiarato che l'Ungheria è riuscita a fermare l' 'invasione dei migranti' con le recinzioni alla sue frontiere con la Serbia e la Croazia.

Quanto al tema delle ONG, la 'Legge sulla trasparenza delle organizzazioni finanziate all'estero' prevede che le Organizzazioni Non Organizzative che ricevano direttamente o indirettamente più di 24.000 euro l'anno dall'estero dovranno iscriversi ad un registro delle 'organizzazioni civiche finanziate dall'estero' e apporre questa dicitura su ogni loro pubblicazione. Il sospetto che c'è dietro l'aspetto formale delle norme è che attraverso le organizzazioni umanitarie, forze straniere possano rappresentare una minaccia alla sicurezza nazionale. "I tentativi di mascherare questa legge come necessaria per proteggere la sicurezza nazionale non riescono a celare il suo reale obiettivo, che è quello di stigmatizzare, screditare ed intimidire la voce critica delle ONG e compromettere le loro attività vitali"<sup>10</sup>, così ha detto il direttore di Amnesty per l'Europa. Secondo «Repubblica.it» le autorità di Budapest hanno cercato di giustificare la legge come forma di contrasto al riciclaggio di denaro e al terrorismo internazionale. Ma la legge colpirà le ONG che si occupano di promuovere lo stato di diritto, proteggere i diritti dei rifugiati, dei migranti e di altri gruppi marginalizzati e di fornire quei servizi sociali e legali che lo stato non mette a disposizione in maniera sufficiente. La legge introduce nuovi selettivi requisiti sulla 'trasparenza' dei finanziamenti alle ONG e dispone tutta una serie di inutili e onerosi adempimenti amministrativi.

Come sempre la stampa italiana coglie l'occasione per enfatizzare e screditare la linea politica di Orbán. Infatti, in merito alla legge sopra menzionata dichiara come quest'ultima risulti discriminatoria rispetto alle norme dell'Unione Europea e in contrasto con il diritto di associazione, che comprende il diritto di cercare, ricevere e usare fondi da fonti estere ed internazionali. Le ONG che non si adegueranno rischieranno ammonimenti, multe ed infine la sospensione del loro diritto di operare in Ungheria. Costringendo le suddette a definirsi 'finanziate dall'estero', il governo ungherese cerca di screditare il loro lavoro e di renderle ostili all'opinione pubblica. Il senso della legge è che le ONG finanziate dall'estero possono servire 'interessi stranieri' e i fondi che ricevono possono contribuire a, come già in più occasioni sottolineato, "mettere in pericolo la sovranità e la sicurezza nazionale dell'Ungheria". Il direttore di Amnesty per l'Europa ha infine espresso che "Questo crudele e calcolato assalto ai diritti alla libertà di espressione e di associazione è

---

<sup>10</sup> [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), Roma, 13/6/2017.

un grave errore di valutazione e va contro gli obblighi internazionali dell'Ungheria. Va contrastato ad ogni livello, dalle organizzazioni ungheresi fino all'Unione Europea”.

La campagna diretta contro lo ‘speculatore finanziario’ è stata avviata con l’iniziativa del governo Orbán che ha tappezzato l'Ungheria di manifesti che riproducono in grande dimensione l'immagine del finanziere intento a ridere e la scritta: “Il 99% degli ungheresi rifiuta l'immigrazione illegale. Non lasciamo che Soros abbia l'ultima risata”. Il riferimento è alle intenzioni del noto finanziere che vorrebbe forzare il governo ungherese a cambiare totalmente le politiche sull'immigrazione, facendo aprire cioè le porte alla Nazione magiara ai cosiddetti migranti. In altre parole, lo stesso starebbe cercando di utilizzare la propria ricchezza e le proprie organizzazioni non governative per “stabilire un milione di migranti” nei paesi UE. Il primo ministro, ovviamente, non essendo favorevole, tenta di attaccare con una campagna mediatica di notevole impatto. I manifesti sono apparsi sui cartelloni pubblicitari e negli spazi pubblici in tutto il paese, oltre ad essere rilanciati in televisione. Ai microfoni di *Kossuth Rádió* la visione d'insieme di Orbán è apparsa in maniera chiara:

Se qualcuno vuole venire a vivere in Ungheria, deve chiedere il consenso al popolo ungherese. Non ci può essere una legge internazionale, una norma, un tribunale o un'organizzazione che sostiene che non importa ciò che pensa il popolo. Questo è impossibile. C'è, tuttavia, una campagna internazionale molto forte che è in corso da un decennio. È legata al nome di George Soros e cerca di dimostrare che i confini non hanno senso, che le nazioni non hanno alcun diritto di decidere e di stabilire come vivere. La teoria delle frontiere aperte è stata concepita dal magnate e si è infiltrata in un certo numero di istituzioni internazionali. Dobbiamo combattere questa battaglia. Dobbiamo portare gli argomenti contro queste teorie. Dobbiamo fare luce su queste operazioni e dobbiamo evidenziare che, spesso, non si tratta di difendere i diritti umani ma di avidità e di business sulla pelle dei migranti.

In Ungheria operano circa 60 ONG finanziate dalla *Open Society Foundation* di Soros, alcune quasi interamente come la *Hungarian Civilis Liberties Union*; altre, come il Comitato di Helsinki, con in realtà organizzazioni internazionali che ricevono contributi anche da UE e ONU. Attualmente il governo ungherese sembra orientato ad applicare restrizioni normative sulla gestione dei bilanci, come ad esempio, imporre



pubblicazioni periodiche o pubblicare il patrimonio personale dei *leader* delle organizzazioni per rendere visibile il flusso di finanziamenti che queste ONG ricevono. Lo stato magiario si unisce così a paesi come Russia e Cina.

Le ONG che ricevono aiuti esteri devono dichiararli e possono essere classificate come organizzazioni al servizio di interessi stranieri. «Repubblica.it», tuttavia, ha criticato tra le righe dell'articolo apparso *on line* nell'estate del 2017, il primo ministro nella misura in cui dichiara che lo stesso,

liberamente eletto nell'aprile 2010 e rieletto 4 anni dopo, ha messo sotto controllo dell'esecutivo la maggior parte dei media, ha limitato gravemente i poteri della Corte Costituzionale e della Banca centrale, e ha posto i suoi fedeli in ogni istituzione statale, adesso lancia l'offensiva contro Soros, che secondo alcuni osservatori non è priva di odori di corteggiamento del diffuso antisemitismo centro-est-europeo<sup>11</sup>.

Sul quotidiano «Il Foglio» si legge:

Le organizzazioni della società civile finanziate in parte dalla *Open Society Foundation* hanno poco o nulla in comune con l'agenda politica, economica e sociale di Orbán: sono anti-Trump, anti-Putin, difendono il pluralismo politico e dell'informazione, e protestano contro la corruzione nelle istituzioni. Di contro, il *premier* ungherese ha più volte definito l'elezione del nuovo presidente americano un'opportunità e ha modificato leggi costituzionali per avere un controllo maggiore sui media e sulla Giustizia<sup>12</sup>.

Un altro tema che fa capo al nome di Soros è la legge che mette in discussione l'esistenza della *Central European University* (secondo l'indice di rating QS, nel 2017 sarebbe al 42° posto al mondo per gli studi politici), fondata per l'appunto dal magnate, finanziata quindi dalla *Open Society* (una fondazione che finanzia progetti in tutto il mondo per 12 miliardi di dollari), in quanto in contraddizione con la libertà di ricerca scientifica e i "valori comuni di apertura". In altre parole, la legge costringe l'Università dell'Europa Centrale a chiudere i battenti. La CEU è un istituto privato finanziato soprattutto con il denaro di Soros ed è

---

<sup>11</sup> [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), Roma, 14/6/2017.

<sup>12</sup> [www.ilfoglio.it](http://www.ilfoglio.it), Roma, 6/4/2017.

considerato uno dei più prestigiosi d'Europa, nonché l'unico nel paese che rilascia titoli di laurea sia americani che ungheresi.

In particolare, la legge anti-Soros, che obbliga gli atenei stranieri con sede in Ungheria a dotarsi di una sede nel proprio paese d'origine e ad operare sulla base di un accordo bilaterale tra il governo del paese d'origine e quello ungherese, oltre a limitare la libertà accademica, non sarebbe compatibile, secondo il presidente dell'esecutivo comunitario, con i principi del mercato interno europeo, ponendo limiti alla libertà di stabilimento e alla fornitura di servizi. I contenuti delle leggi sul diritto d'asilo, sulla registrazione delle ONG e la consultazione pubblica lanciata dal governo ungherese *Let us stop Bruxelles* sono definiti scorretti ed altamente ingannevoli dalla Commissione e destano preoccupazione nell'esecutivo comunitario che continua a nutrire dubbi sulla compatibilità con il diritto comunitario di queste iniziative.

Con 123 voti favorevoli contro 38 il Parlamento ha accolto un emendamento che restringe l'indipendenza dell'istituto vietandogli di rilasciare diplomi validi sia negli Stati Uniti sia in Ungheria. Il *premier*, tuttavia, difende la legge, specificando che

La modifica tocca 28 università straniere che operano in Ungheria, limita la possibilità di abusi e pone fine ai privilegi che sono accordate alle università straniere rispetto a quelle europee. L'obbligo è di garantire che le università europee e ungheresi non si trovino in posizione di svantaggio rispetto ai concorrenti stranieri, a prescindere da quanto sia potente o ricco il proprietario.

Gli studenti, gli accademici ma anche altre organizzazioni europee ed internazionali, accusano il governo di promulgare leggi *ad personam* che limitano l'indipendenza del settore dell'educazione. Secondo il presidente ungherese senza la nuova legge si sarebbe mantenuto in vita il sistema che avrebbe dato alla CEU dei privilegi di cui le altre università ungheresi non possono godere (ovvero l'opportunità di ricevere una laurea equiparata a quelle americane). Orbán, secondo le informazioni de «Il Foglio», ha dichiarato che questa 'frode' doveva essere fermata e che "in Ungheria nessuno può essere sopra la legge, anche se sei un miliardario"<sup>13</sup>.

L'attacco alla CEU è stato definito dal rettore una "minaccia alla libertà accademica". Un'esponente della *Freedom House*, una ONG indipendente situata a Washington, ha sottolineato: "La fragilità delle istituzioni

---

<sup>13</sup> *Ibid.*

ungheresi sono un monito, soprattutto in contesti dove le norme politiche hanno radici superficiali e dove i populistri riescono a infilarsi tra le pieghe del malcontento sociale”<sup>14</sup>.

La critica finale, da parte de «Il Foglio», è diretta nei confronti del *premier* ungherese, rilevando il pensiero dell’opposizione magiara:

Molte università sparse per il mondo hanno avviato una raccolta firme per cercare di fermare l’attacco di Orbán all’indipendenza accademica. Un fronte su cui lo stesso presidente ungherese dovrebbe mostrare maggiore sensibilità avendo beneficiato egli stesso di una borsa di studio finanziata da Soros quando era un giovane oppositore del regime comunista<sup>15</sup>.

La Commissione di Jean-Claude Juncker ed in particolare la commissaria alla Giustizia ha pubblicamente definito l’Ungheria e la Polonia ‘regimi non liberali’, invitando i cittadini dei due paesi a scendere in strada per dar voce al loro scontento. È quanto si legge sul quotidiano «Il Foglio». Orbán ha dato anche vita ad un’iniziativa, classificata intollerabile agli occhi dei responsabili europei, inviando a tutte le famiglie un questionario di sei domande per ottenere il mandato di avviare un ‘braccio di ferro’ con l’Unione Europea su economia, fisco, migranti e ONG, cosiddette “politiche chiave dell’Unione”. Per comprendere il tenore della campagna, una di queste domande chiede “cosa dovrebbe fare l’Ungheria” quando “nonostante la serie di attacchi terroristici in Europa, Bruxelles intende forzare il paese a far entrare immigrati illegali?”. Due le risposte possibili (quella ‘giusta’ è sempre la prima), ovvero permettere agli immigrati di muoversi liberamente per il paese o “tenerli sotto la supervisione delle autorità” fino a quando il loro caso non venga giudicato. In tema fiscale uno dei quesiti è: “L’Ungheria è impegnata nel taglio delle tasse e Bruxelles ci sta attaccando per questo. Che cosa dobbiamo fare?”. La prima risposta: “Dobbiamo insistere sul fatto che spetta a noi, ungheresi, decidere sulla riduzione delle tasse”; la seconda: “Dobbiamo accettare che Bruxelles determini il livello delle nostre tasse”.

Nella lettera che accompagna le sei domande, il *premier* Orbán chiede al “popolo di Ungheria di schierarsi a favore dell’indipendenza nazionale”. Juncker e la sua Commissione si trovano di fronte ad un dilemma: avviare le procedure previste dall’art. 7 del Trattato dell’Unione Europea (il quale sospende il diritto di voto e di rappresentanza di un paese

---

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ibid.*

membro all'interno del Consiglio d'Europa) nei casi di violazione dello stato di diritto e dei principi democratici che potrebbe spingere il primo ministro ad incamminarsi verso la porta d'uscita dall'UE; non fare nulla, invece, significherebbe incoraggiare Orbán e i suoi emuli a mettere in discussione l'UE fin nelle sue fondamenta. Tuttavia, quanto prevede l'art. 7 difficilmente sarà realizzabile in quanto richiede il voto unanime dei paesi membri. Arduo quindi immaginare che il governo polacco, alleato di Orbán e schierato su posizioni altrettanto euroscettiche, darebbe il proprio consenso a una messa in stato di accusa di Budapest. La controffensiva dell'UE a difesa dei suoi valori sembra essere destinata a rimanere limitata.

Secondo la stampa italiana l'Unione Europea avrebbe la possibilità di adottare misure efficaci per punire quelle che appaiono evidenti e gravissime violazioni non solo dello spirito, ma anche della lettera dei Trattati Europei, in particolare quelle degli articoli 6 e 7 che prescrivono l'obbligo del rispetto da parte dei paesi membri dei fondamentali diritti umani e stabiliscono le sanzioni (fino alla sospensione temporanea e alla esclusione) nei confronti dei paesi inadempienti.

Finora, tuttavia, non si è andati oltre il ricorso a generiche procedure di infrazione da parte della Commissione, per altro non mirate ma decretate nei confronti di ben 14 paesi e che, ovviamente, lasciano il tempo che trovano. "Tutta la politica dell'immigrazione praticata dalle istituzioni europee e dai governi della UE è notoriamente insufficiente, inconcludente e contraddittoria, a cominciare dalla manifesta incapacità di Bruxelles a imporre le quote di ripartizione dei rifugiati, paese per paese, ma l'inerzia nei confronti delle prepotenze dell'Ungheria di Orbán è uno scandalo nello scandalo", scrive «Repubblica.it»<sup>16</sup>. Secondo il quotidiano *on line*, un modo ci sarebbe per ricondurre Budapest alla ragione. L'Ungheria è uno dei paesi dell'Unione che in proporzione riceve da Bruxelles più finanziamenti: circa 6 miliardi di euro l'anno, ovvero il 6,3% del suo PIL, mentre versa nelle casse comunitarie meno di un miliardo. Attualmente più del 95% di tutti gli investimenti pubblici nel paese sono cofinanziati dall'Unione, la quale investe direttamente in modo massiccio in una serie di settori importanti (la distribuzione dell'acqua nelle grandi città, la costruzione di infrastrutture di trasporto ecc.). Il bilancio comunitario prevede investimenti in progetti per la crescita e l'occupazione, e aiuti per l'esportazione delle piccole medie imprese, nonché programmi per 6 milioni di euro per combattere la disoc-

---

<sup>16</sup> [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), Roma, 8/3/2017.

cupazione giovanile. Infine, l'articolo del sopracitato quotidiano del marzo 2017 ha sintetizzato il tema in questi termini:

La strada delle ritorsioni non è facilmente praticabile e rischierebbe di far pagare il prezzo più alto in primo luogo agli strati più deboli della società ungherese. Ma, magari, vagliando la qualità degli interventi, sarebbe almeno utile far capire in modo duro e chiaro agli attuali dirigenti di Budapest, e anche di altri paesi dell'Europa orientale, che l'appartenenza all'Unione comporta non solo vantaggi ma anche qualche obbligo. In primo luogo quello dell'umanità<sup>17</sup>.

A metà luglio, dunque, la Commissione ha inviato una lettera di messa in mora, sulla legge dell'istruzione superiore, a Budapest che dovrà rispondere nel più breve tempo possibile. Il vicepresidente della Commissione ha annunciato: "Se la risposta non sarà sufficiente adiremo le vie legali presso le Corti europee". Il governo magiaro ha solamente dichiarato che ritirerà la campagna contro Soros.

Orbán ha inoltre sottolineato come, riguardo la questione dei migranti, le istituzioni europee dovrebbero ringraziare l'Ungheria per aver cercato di contenere i flussi migratori. Ha comunque colto l'occasione per ribadire l'impegno del governo magiaro nel rispettare le regole europee.

La procedura di infrazione non ha colpito solamente lo stato magiaro ma anche Polonia e Repubblica Ceca, in particolare per i mancati ricollocamenti dei profughi da Italia e Grecia. Il Commissario UE ha dichiarato: "Dispiace constatare che nonostante i ripetuti appelli, Ungheria, Repubblica Ceca e Polonia, non abbiano ancora agito. Spero che questi tre paesi possano riconsiderare la loro posizione e iniziare a contribuire in modo giusto. Questi tre paesi non hanno fatto niente per un anno".

Su «La Stampa» appaiono le dichiarazioni di un portavoce della Commissione:

Quando i *leader* hanno firmato la Dichiarazione di Roma pensavamo fosse piuttosto chiaro a chi era riferito quel 'Noi'. 'Noi' abbiamo costruito un'Unione unica con istituzioni comuni. 'Noi' *leader*, lavorando insieme con il Consiglio e le nostre istituzioni, abbiamo costruito l'Europa.

---

<sup>17</sup> *Ibid.*

Il quotidiano sottolinea: “Eppure Orbán con una mano firma la Dichiarazione di Roma e con l'altra il questionario per dire ‘Fermiamo Bruxelles’<sup>18</sup>.”

L'Ungheria e la Slovacchia hanno fatto ricorso contro il collocamento dei migranti, chiedendo alla Corte di giustizia di annullare la decisione del Consiglio di ridistribuire, nei vari stati membri, i migranti arrivati in Italia e Grecia ma, secondo il parere dell'avvocato generale UE, la Corte di giustizia europea dovrebbe respingere i suddetti ricorsi. Per il segretario di stato ungherese alla giustizia le conclusioni dell'avvocato generale dimostrerebbero l'esistenza di un complotto. Il parere dell'avvocato generale non è vincolante ma nella maggior parte dei casi viene accolto dalla Corte di Giustizia europea.

Diversi quotidiani, tra cui «Il Sole 24 Ore», «la Repubblica», «La Stampa», «Il Manifesto» hanno focalizzato l'attenzione su un punto: i Paesi dell'est sono stati sotto una dittatura, l'Unione Sovietica, e hanno recuperato la propria autonomia solamente da poco tempo. Evidentemente il loro processo di adesione all'Unione Europea è stato forse troppo rapido. Tuttavia, quale livello di partecipazione al progetto europeo vorranno scegliere non possono prendere i benefici ed evitare le responsabilità, questo è un dato di fatto. L'Unione politica richiede una maturità politica e democratica che forse non tutti i paesi membri hanno. Anche gli ungheresi, come i cittadini turchi e tutti gli altri popoli repressi non possono essere lasciati da soli. L'Europa deve sostenerli e contrastare con tutti i mezzi leciti che ha a disposizione l'avanzata di questi fanatismi politici. Ciò è quanto emerge in sintesi dai summenzionati quotidiani.

L'opposizione afferma inoltre che il governo di Orbán sta avvicinando l'Ungheria a ‘dittatori militari’ e “regimi che calpestano i diritti umani”. Secondo il *leader* del Partito Socialista Ungherese, il *premier* “sta lavorando per distruggere l'unità dell'Unione Europea” e nel frattempo sta lavorando per entrare “nel club dei dittatori”. Dopo i recenti incontri con i presidenti russo e turco, il primo ministro magiaro ha incontrato il *leader* di uno stato militare e nel frattempo il ministro degli Esteri ha recentemente visitato Uzbekistan, Tagikistan e Kazakistan. Secondo il *leader* socialista è stato “un grave errore politico” affermare che questi stati “dovrebbero essere visti dall'Ungheria come esempi da seguire”.

Due articoli visibili *on line*, di giornalisti italiani, difendono, per quanto possibile, la figura e la politica di Orbán. “Il paese sta scivolando verso

---

<sup>18</sup> [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it), Torino, 4/4/2017.

la tirannia? Secondo i *media* sì". L'Ungheria è tenuta in ostaggio dal tiranno Orbán che sta facendo tornare il proprio paese al 'totalitarismo' scrive «The New Statesman». L'«International Business Times» è preoccupato del "sinistro percorso ungherese verso la dittatura". L'UE si sforza di contenere il 'dittatore' dice il «Sidney Morning Herald». Orbán è il 'nemico' in Europa, avverte il «Financial Times». È il 'nuovo dittatore europeo', lo definisce il «Politico». Bruxelles ama fingere di promuovere la democrazia nei 28 stati membri, quando tuttavia Orbán inizia ad attuare politiche a lei sgradite (ma gradite agli ungheresi), il presidente viene subito attaccato. Orbán non è un dittatore, è stato legittimamente eletto, la cosa è indiscutibile. Dopo le elezioni del 2014, vinte da FIDESZ (il partito di Orbán), nel paese si è diffusa la voce di possibili brogli. Senza dubbio il partito di Orbán è stato spesso sotto i riflettori, come del resto succede in tutto il mondo: in America, ad esempio, i candidati dei due maggiori partiti godono di una copertura mediatica che lascia le 'briciole' agli altri. L'OSCE ha riconosciuto la regolarità delle elezioni, sebbene Orbán avuto avuto in campagna elettorale più spazio della concorrenza. Alle elezioni ungheresi, praticamente tutti i partiti ottengono seggi, cosa che non è tipica delle dittature. Un'altra critica ricorrente al presidente ungherese è di usare i *media* di stato come megafono di propaganda e di mettere pressione su quelli indipendenti. Nel 2014 il governo, dopo protesta popolare, ha accantonato il piano di una tassa sull'uso dei dati internet. Di solito, le manifestazioni di strada non funzionano nelle dittature. Le politiche di Orbán sono rudi, non dittatoriali. Parlare della dittatura di Orbán è uno schiaffo in faccia a chi ha vissuto e ancora vive in dittature reali.

Sul «Secolo d'Italia» viene riportato l'intervento del senatore Maurizio Gasparri in difesa del *premier* ungherese:

Strepitoso l'intervento dell'ungherese Orbán al congresso del PPE (Partito Popolare Europeo). Ha difeso i valori tradizionali e l'identità dell'Europa. Ha chiesto un cambio della politica estera, della politica dell'immigrazione e della sicurezza. Ha denunciato gli errori fatti in passato da troppi governi europei in Medio Oriente e in Nord Africa. Ha invocato una svolta dicendo che è possibile bloccare l'immigrazione clandestina. Si è rivelato il vero *leader* di questa fase del popolarismo europeo parlando chiaramente di scelte indifferibili e proponendo al Congresso una linea molto più decisa. Le sue parole sono un'indicazione fondamentale per tutti coloro che credono in un PPE che sappia interpretare e

difendere l'autentica identità europea. Orbán è l'uomo del momento, un grande protagonista di una nuova Europa<sup>19</sup>.

Un'altra presa di posizione a sostegno del *premier* ungherese viene qui di seguito riportata:

La minaccia per l'Europa – scrive nel suo blog Riccardo Ruggeri – non erano i No euro o i trattati che lo regolano, ma un aspetto molto più sottile, psicologico, quindi molto più profondo: l'immigrazione, nel frattempo fattasi selvaggia. L'unico che l'aveva capito in anticipo era un certo Viktor Orbán, *premier* ungherese molto chiacchierato. Questi mise al primo posto del suo programma una rigida posizione antimmigratoria. Tutti noi demmo in testa a Orbán (era facile), declinando il termine fascista a lui riferito in vari modi. In realtà la sua analisi non era banale. Come può esserci un esodo biblico se quelli che dicono di fuggire dalla fame possono spendere per il viaggio 3-5.000 \$? [...] Proprio la sua nemica mortale Angela Merkel fu la sua salvezza. Questa, capito l'errore madornale fatto invitando un milione di migranti a venire in Germania (voleva comprarsi il titolo di statista, e ci è riuscita) cambiò subito politica, stipulò a nome dell'Europa un osceno contratto con uno stato canaglia come la Turchia, dando in *outsourcing* ai *kapò* di Erdoğan la gestione dei campi di concentramento degli immigrati. Il canale balcanico veniva così sterilizzato e tutto l'osceno traffico trasferito sul canal marittimo tra Libia e Italia. La Merkel era diventata Orbán, e pure Erdoğan. A questo punto una domanda si impone: se sull'immigrazione Orbán era un fascista, adottando gli stessi criteri, la Merkel e Macron cosa sono? Risposta pleonastica<sup>20</sup>.

Nel *blog* di Maurizio Blondet, Giampaolo Rossi riporta stralci del discorso tenuto da Viktor Orbán, come da tradizione, all'annuale *Summer University* di Bálványos con questo cappello introduttivo:

Il *leader* di una piccola nazione si erge a guida per chiunque oggi rivendichi il valore di un patriottismo eroico, spregiudicato, capace di difendere ciò che si ama e ciò che ancora si è, da chi odia e vuole distruggere ciò che noi siamo. Le parole di Orbán non riguardano l'Ungheria, ma l'essenza stessa della nostra identità eu-

<sup>19</sup> Roma, 30/3/2017, [www.secoloditalia.it](http://www.secoloditalia.it).

<sup>20</sup> <http://riccardoruggeri.eu> / blog / problema-immigrazione-clandestina-valutazione-politiche-merkel-e-macron.



ropea dilaniata dalla dissoluzione globalista imposta dalle *élite* tecnocratiche e apolidi<sup>21</sup>.

Citando un passaggio del discorso di Trump: “La nostra lotta per l’Occidente non inizia sul campo di battaglia. Inizia nelle nostre menti, nelle nostre volontà e nelle nostre anime. [...] La nostra libertà, la nostra civiltà e la nostra sopravvivenza dipendono da questi legami di storia, cultura e memoria”, Orbán ha continuato il proprio discorso tenuto come tradizione all’annuale *Summer University* di Bálványos:

1) Una nazione forte non vive con i soldi di qualcun altro. Ringrazia istituzioni come l’FMI (Fondo Monetario Internazionale) per il loro aiuto e le saluta: rispedisce indietro i loro pacchi e spera di non doverle più incontrare. Questo è ciò che ha fatto l’Ungheria. 2) Un paese è forte se le sue finanze sono in ordine. Nessun paese è forte se il suo *deficit* di bilancio è eccessivo; se le sue imprese sono alla mercé dei creditori; se la sua popolazione è stata attirata nella trappola del debito come fu quella ungherese con i prestiti in valuta estera. Passo dopo passo l’Ungheria è riuscita ad affrontare tutte queste decisioni [...] e oggi cresciamo quasi il doppio della media dell’Unione Europea [...] e siamo in grado di fornire posti di lavoro per tutti coloro che vogliono lavorare. Pochi paesi nel mondo sono in grado di farlo. Noi siamo uno di questi. Nel 2010, su una popolazione di 10 milioni di abitanti, solo 3,6 milioni di ungheresi avevano un lavoro e solo 1,8 pagava le tasse [...]. Oggi in Ungheria 4,4 milioni di ungheresi lavorano e 4,4 milioni pagano le tasse. 3) Una piccola nazione come l’Ungheria è forte solo se possiede le industrie strategiche che determinano il suo destino. Oggi lo stato ungherese possiede la maggioranza nel settore energetico, in quello bancario e nel settore dei *media*. L’Ungheria ha speso circa 1.000 miliardi di fiorini per riacquistare la proprietà nei settori strategici e nelle società prima scioccamente privatizzate. 4) Per una nazione che vuole essere forte, il declino demografico deve essere fuori questione. Una nazione che non è in grado di sostenersi demograficamente è destinata a scomparire. Molti hanno notato che in Ungheria spendiamo una grande quantità di soldi sulle politiche per la famiglia. Volete sapere da dove prendiamo questi soldi? Li prendiamo dalle multinazionali sotto forma di tasse speciali.

---

<sup>21</sup> <http://www.imolaoggi.it/2017/07/26/orban-il-discorso-di-un-patriota>.

In tutto, spiega Orbán, circa 500 miliardi di fiorini (circa 2 miliardi di euro) sono stati prelevati da banche, assicurazioni, società energetiche e telecomunicazioni, e poi indirizzati a politiche demografiche e di supporto familiare.

Il tema dell'immigrazione, per il primo ministro ungherese, si lega a quello della dissoluzione dell'Europa e dei suoi popoli, già sopra evidenziato in più occasioni:

La domanda principale per il prossimo decennio è se l'Europa resterà quella degli europei; se l'Ungheria rimarrà degli ungheresi, la Germania dei tedeschi, la Francia dei francesi, l'Italia degli italiani. Chi saranno i cittadini europei? Qualcuno sostiene che l'integrazione risolverà il problema. Ma non siamo a conoscenza di alcun processo di integrazione riuscito. [...] Dobbiamo ricordare ai difensori dell' 'integrazione riuscita', che se persone portatrici di visioni contrastanti vengono a trovarsi nello stesso paese, non ci sarà integrazione, ma caos. È del tutto evidente che la cultura dei migranti è in opposizione radicale alla cultura europea. Pensiamo al rapporto uomo-donna nella cultura islamica: per gli europei hanno gli stessi diritti mentre per i musulmani ciò è inaccettabile. Questi due approcci non possono coesistere, ed è solo una questione di tempo che uno o l'altro prenda il sopravvento. L'immigrazione non può essere una risposta ai problemi economici. È come se dei naufraghi in mezzo all'Oceano iniziassero a bere l'acqua del mare: non smorzeranno il problema della loro sete, ma l'aumenteranno. C'è una parola che emerge spesso nella politica europea: solidarietà. Ma la solidarietà non è un fine in sé, ma solo un mezzo. Il fine dell'Europa è fare in modo 'che i popoli nati qui vivano in pace, sicurezza, libertà e prosperità, in linea con i propri valori'. L'Ungheria si è difesa e ha difeso l'Europa allo stesso tempo contro il flusso migratorio e l'invasione; e per farlo ha speso 260-270 miliardi di fiorini. L'UE ha rimborsato solo una piccola parte di tale somma. L'Unione Europea non dovrebbe parlare di solidarietà fino a quando non rimborserà all'Ungheria quanto deve. Fino ad allora, suggerisco di esercitare maggiore modestia.

Proseguendo nel proprio discorso il *premier* ungherese accenna altresì al cosiddetto 'Impero Soros' di cui in più occasioni si è discusso. Il pensiero di Orbán è il seguente:

A Bruxelles è stata forgiata un'alleanza. I membri di questa alleanza sono i burocrati di Bruxelles, la loro *élite* politica e un sistema

che può essere descritto come 'Impero Soros'. Quest'alleanza è stata forgiata contro i popoli europei. [...] Esiste un PIANO SOROS che lui stesso ha descritto. Il piano si compone di quattro punti: 1) Ogni anno centinaia di migliaia di immigrati devono essere trasferiti nel territorio dell'Unione Europea dal mondo musulmano; 2) Ciascuno di essi deve ricevere un importo di 15.000 euro [...] in modo da mantenere un flusso continuo [...] ciò che nella terminologia politica europea è chiamato 'fattore di attrazione' [...] un importo superiore al salario medio annuo ungherese; 3) I migranti devono essere distribuiti tra i paesi europei nell'ambito di un meccanismo obbligatorio e permanente; 4) Deve essere istituita un'Agenzia europea per l'immigrazione che prenda tutti i poteri decisionali svuotando di ruolo gli stati nazionali. Questo è il PIANO SOROS.

I due temi conclusivi dell'ultimo discorso tenuto dal primo ministro ungherese riguardano 'l'islamizzazione dell'Europa' ed il futuro.

Noi europei – *ha continuato Orbán* – possiamo sopravvivere solo se riacquistiamo la nostra sovranità dall'Impero di Soros. [...] Una volta riconquistata la sovranità, dobbiamo riformare l'Unione Europea. Nell'ambito di un programma comune i migranti che sono giunti in Europa illegalmente devono essere trasportati in un luogo diverso dal territorio dell'Unione Europea anche se questo può sembrare duro. I partiti democristiani in Europa non sono più cristiani: cercano di soddisfare i valori e le aspettative culturali dei *media liberal* e dell'*intelligenza*. I partiti socialdemocratici non sono più socialdemocratici: hanno perso il proletariato e ormai sono i difensori della globalizzazione di una politica economica neoliberale. L'Europa, attualmente, si sta preparando a consegnare il proprio territorio ad una nuova Europa, meticcias e islamizzata [...]. Perché questo accada è necessario continuare la decristianizzazione dell'Europa. La priorità deve essere data alle identità di gruppo piuttosto che alle identità nazionali e la *governance* politica deve essere sostituita con la burocrazia.

Infine il futuro: "Oggi l'Ungheria è l'ostacolo primario all'attuazione del piano Soros [...]. Per questo ci sono forze in Europa che vogliono vedere un nuovo governo in Ungheria, così da indebolire il blocco dell'Europa centrale che si oppone al progetto di islamizzazione".

Rivendicando l'importanza del V4, Orbán ha concluso il discorso con una frase emblematica e di grande impatto: "Venticinque anni fa qui in Europa centrale credevamo che l'Europa fosse il nostro futuro; oggi ci sentiamo di essere noi il futuro dell'Europa".

**Alessandro Rosselli**

*Università degli Studi di Szeged,  
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina*

## **Un film ungherese del 1941 anticipatore del neorealismo italiano: *Emberek a havason* (Uomini della montagna) di István Szóts**

Quando nel 1942, alla Mostra del Cinema di Venezia, voluta dal fascismo ed inaugurata nel 1932<sup>1</sup>, venne presentato il film ungherese *Emberek a havason* [Uomini della montagna] (1941) di István Szóts<sup>2</sup>, l'opera fece sensazione: si trattava infatti di una pellicola del tutto innovativa ed in completa rottura con gli schemi di quella che era stata fino ad allora la cinematografia, non solo quella magiara ma anche quella mondiale<sup>3</sup>.

Infatti, anche a rivederlo oggi<sup>4</sup>, il film supera completamente la *tradizione consolidata* in pratica in tutte le cinematografie fin dalla nascita

---

<sup>1</sup> Sull'evento cfr. G.P. Brunetta, *Mostra del cinema di Venezia*, in *Dizionario del fascismo*, vol. II: *L–Z*, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2003, pp. 176–8.

<sup>2</sup> Sulla presentazione veneziana del film di István Szóts cfr. *2000 film a Venezia 1932–1950*, a cura di F. Paulan, in «Quaderni della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica», 1951, p. 102. Il film venne presentato con il titolo italiano *Maledizione*.

<sup>3</sup> Sulla pellicola cfr. *I film della retrospettiva*, in *Paprika. La commedia in Italia e Ungheria nel cinema degli anni Trenta*, a cura di P. Lughì, Trieste 1990, p. 49. Per alcuni giudizi su di esso cfr. P. Rotha – R. Griffith, *Storia del cinema*, Torino 1964, p. 560; C. Vincent, *Storia del cinema*, vol. I: *Dalle origini alla fine della seconda guerra mondiale*, Milano 1990, p. 366; I. Nemeskürty, *Da Budapest a Venezia*, in *Paprika* cit., p. 44; G. Balogh – E. Fazekas – E. Báthory, *Hungarian Film. A short history from the beginning until today*, Budapest 1999, p. 18; E. Breton, *Cinema ungherese*, in *Storia del cinema mondiale*, vol. III/2: *L'Europa. Le cinematografie nazionali*, a cura di G.P. Brunetta, Torino 2000, pp. 1.537–8; J. Pintér, *Un destino emblematico dell'Europa Orientale. István Szóts (1912–1998)*, in «Carte di Cinema», n. 8, 2001, p. 126. Sul suo regista cfr. *Szóts István*, in *Magyar Filmlexikon* [Dizionario ungherese del film], vol. II: *O–Z*, Budapest 2005, p. 1.062.

<sup>4</sup> Il film è oggi di nuovo disponibile nell'omonimo DVD pubblicato, nella serie *Magyar Filmtörténeti Sorozat* [Collezione di Storia del Cinema Ungherese], dalla *Magyar Művészeti Akadémia* [Accademia Ungherese delle Arti].

della settima arte in cui all'inizio predominava il dramma (o melodramma) e poi, dagli anni Venti del '900, si fece strada la commedia spesso a lieto fine ma che in ogni caso si svolgeva in ambienti nobiliari oppure altoborghesi.

Protagonista della storia narrata nell'opera di István Szőts è una famiglia di origine contadina che vive in Transilvania. La sua esistenza, semplice e serena – lui fa il taglialegna nei boschi, lei la cameriera in casa di padroni che sono proprietari terrieri – viene sconvolta quando l'uomo decide, per rispettare una vecchia tradizione pagana, di presentare il figlio appena nato al suo mondo: montagne, foreste, animali che vivono in quei luoghi. Sua moglie ha però subito, durante l'inverno, un tentativo di violenza carnale da parte del padrone presso cui lavorava mentre il marito era lontano da casa per il suo lavoro: la donna ha potuto evitare di essere violentata solo fuggendo con il bambino nel freddo invernale, senza però potersi coprire bene. Così, ha finito per contrarre una polmonite che la porterà alla morte. Il marito, dopo aver fatto di tutto per salvarle la vita, come estremo omaggio all'amata moglie la porta già morta alla sepoltura in montagna e, durante un viaggio in treno, riceve la solidarietà degli altri passeggeri del suo scompartimento e persino del controllore, che hanno capito – o forse sanno – quel che è successo.

Poi, sepolta la donna, l'uomo ritrova chi ha cercato di violentarla e lo uccide: verrà processato e condannato alla prigione ma fuggerà dal penitenziario per andare a morire di freddo anche lui in pieno inverno sulle montagne e così raggiungere idealmente la moglie nella morte<sup>5</sup>.

Il film, che vinse anche un premio alla Mostra del Cinema di Venezia<sup>6</sup>, costituiva una novità assoluta per il panorama cinematografico ungherese dell'epoca, e non solo per esso. Tuttavia, occorre rilevare che la pellicola non ha nulla a che fare anche con un certo tipo di cinematografia realista diffusasi nella Francia degli anni '30 (ad esempio, le opere di Marcel Carné e di Jean Renoir) poiché lo stile del suo regista, oltre che del tutto autonomo e molto personale, è anche asciutto e quasi documentaristico. Inoltre, va segnalata nel film l'assenza di qualsiasi ideologia, ad eccezione di un certo panteismo – presente nella sequenza in cui il protagonista maschile presenta al figlio appena nato il suo mondo – ed una netta contrapposizione – etica ma non certo ideologica – fra l'uni-

---

<sup>5</sup> Della trama del film si sono occupati in particolare Vincent, *Storia del cinema*, I cit., p. 366; Breton, *Cinema ungherese* cit., p. 1538.

<sup>6</sup> Cfr. in proposito Breton, *Cinema ungherese* cit., p. 1538; Pintér, *Un destino emblematico dell'Europa Orientale* cit., p. 126.

verso della gente semplice che lavora per guadagnarsi il pane e che dimostra una completa solidarietà al marito quando porta la moglie morta in treno per seppellirla su quella montagna dove ha sempre vissuto, e quello di chi ne sfrutta il lavoro e crede anche di poter essere il padrone della sua esistenza<sup>7</sup>. E proprio tale mancanza di una precisa ideologia portò il film ad essere ben poco apprezzato in patria: la sinistra lo ritenne fascista a causa del premio ottenuto in Italia; la destra lo etichettò come comunista per la troppa attenzione prestata al mondo dei poveri; i cattolici lo rifiutarono perché lo ritenevano un film pagano. Infine, ne venne proibita la proiezione nella Germania nazista perché ritenuto troppo cattolico, così come in Romania poiché mostrava una Transilvania senza romeni<sup>8</sup>.

Al di là di tutti questi dati di fatto, è opportuno ricordare che il film di István Szőts interessò molto la rivista «Cinema», diretta da Vittorio Mussolini fin dal 1937<sup>9</sup>, cui collaboravano come critici anche due futuri registi come Michelangelo Antonioni<sup>10</sup> e Giuseppe De Santis<sup>11</sup>: nel suo numero del 25 settembre 1942, in un articolo dedicato all'ultima mostra del Cinema di Venezia<sup>12</sup>, alla pellicola ungherese viene dato un certo spazio<sup>13</sup>.

---

<sup>7</sup> Su tale aspetto del film di István Szőts hanno messo l'accento Vincent, *Storia del cinema* cit., I, p. 366; Breton, *Cinema ungherese* cit., p. 1538.

<sup>8</sup> Cfr. in proposito Pintér, *Un destino emblematico dell'Europa Orientale* cit., p. 186.

<sup>9</sup> Sulla nascita della rivista «Cinema», fondata nel 1936 e diretta fino al 1938 da Sandro De Feo e passata poi alla direzione di Vittorio Mussolini cfr. G.P. Brunetta, *Storia del cinema italiano*, vol. II: *Il cinema del regime 1929-1945*, Roma 1993, pp. 220-3. Sul primo dei due direttori della rivista cfr. [p.p.p.] (P. Petteruti Pellegrini), *De Feo, Sandro*, in *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, a cura di A. Asor Rosa, Torino 1992, p. 183. Sul successivo direttore, Vittorio Mussolini, qualche dato biografico è reperibile in *Wikipedia* (it.wikipedia.org/wiki/Vittorio\_Mussolini).

<sup>10</sup> Su di lui cfr. *Antonioni Michelangelo*, in R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, vol. I: *I registi dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2002, pp. 29-30.

<sup>11</sup> Su di lui cfr. *De Santis Giuseppe*, ivi, pp. 148-9.

<sup>12</sup> Cfr. F. Pasinetti, *I film della Mostra di Venezia*, in «Cinema», CLI, 25/9/1942, pp. 542-5. L'autore dell'articolo, critico cinematografico e sceneggiatore, fu anche regista di documentari e di un solo lungometraggio a soggetto, *Canale degli angeli* (1934). Sul film cfr. R. Chiti - E. Lancia, *Dizionario del cinema italiano*, vol. I: *I film dal 1930 al 1944*, Roma 1993, p. 55. Per alcuni giudizi su di esso cfr. Brunetta, *Storia del cinema italiano* cit., II, p. 87, pp. 250 e 258. Ma cfr. inoltre G.P. Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, Roma-Bari 1991, p. 245; Id., *Cinema italiano dal sonoro a Salò*, in *Storia del cinema mondiale*, vol. III/1: *Le cinematografie nazionali*, a cura di G.P. Brunetta, Torino 2000, p. 359. Sul suo regista cfr. *Pasinetti Francesco*, in Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 333-4.

<sup>13</sup> Cfr. Pasinetti, *I film della Mostra di Venezia* cit., pp. 543-4.

Il particolare risalto concessole appare evidente fin da subito: infatti, gli è data quasi un'intera colonna, distribuita in due pagine<sup>14</sup>, con uno spazio nettamente superiore a quello riservato ai film analizzati prima<sup>15</sup> e dopo<sup>16</sup>.

Oltre a ciò, una volta soffermatosi sulla trama<sup>17</sup>, l'autore nota che il film, opera prima del suo regista, è stato realizzato con scarsità di mezzi: e ciò, se si pensa alla normale situazione produttiva del cosiddetto *cinema medio*<sup>18</sup> del periodo, per chi scrive costituisce già un indubbio titolo di merito<sup>19</sup>.

Ciò fatto, Francesco Pasinetti torna per un attimo sulla trama per mettere in rilievo l'assoluta originalità del film, che trova il suo momento più intenso nella sequenza del viaggio in treno della donna morta portata dal marito alla sepoltura in montagna: gli altri passeggeri ed anche il controllore hanno capito benissimo che cosa è accaduto, ma con muta solidarietà verso l'uomo tacciono<sup>20</sup>.

L'analisi della pellicola prosegue con una sua descrizione tecnica: l'autore dell'articolo nota che talvolta il regista si dimostra ancora incerto sull'uso dei mezzi espressivi del cinema, ma anche che tale incertezza non nuoce per nulla all'originalità – e, si potrebbe dire, alla novità, in senso assoluto – della pellicola<sup>21</sup>.

In tale analisi, Francesco Pasinetti pare voler proprio far capire al lettore quello che non può apertamente scrivere: finalmente una pellicola del tutto diversa da quelle viste fino a quel momento, in cui la classica ambientazione altoborghese o nobiliare di tanti e troppi film viene sostituita da una storia nella quale prevalgono la vita ed i sentimenti della gente semplice, sinora esclusa dalla storia, anche da quella del cinema.

Ma, nonostante il premio vinto alla Mostra del Cinema di Venezia, la pellicola non viene importata, e quindi non apparirà mai nelle sale cinematografiche italiane<sup>22</sup>.

---

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, pp. 543–4.

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, pp. 542–3.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, pp. 544–5.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, p. 543.

<sup>18</sup> Di tale definizione – che vuol indicare i due generi tipici del cinema degli anni '30 e '40, la commedia e il dramma (e melodramma) – sono l'unico responsabile (A.R.).

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, p. 543.

<sup>20</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, pp. 543–4.

<sup>22</sup> Cfr. in tal senso *I film di produzione ungherese distribuiti in Italia*, elenco annesso a F. Bolzoni, *La commedia all'ungherese nel cinema italiano*, in «Bianco e Nero», n. III, 1988, pp. 39–41: il film di István Szóts non figura fra quelli distribuiti in Italia nel 1942 e nel



L'esclusione del film di István Szóts dalla visione per il pubblico italiano si spiega però fin troppo bene: l'opera, proprio per la tematica trattata, risultava infatti *controproducente*<sup>23</sup> per il fascismo poiché si occupava di problemi sociali che in Italia e certo – come all'epoca si presumeva – anche nei paesi amici ed alleati come l'Ungheria erano stati già da tempo risolti: inoltre, pur nella sua sostanziale apoliticità<sup>24</sup>, *Emberek a havason* aveva l'indubbio torto di rovesciare la situazione tipica di molte pellicole – non solo italiane ed ungheresi, ma di tutto il cinema mondiale – del periodo degli anni '30 e '40 poiché infatti, e per la prima volta, la gente semplice diveniva protagonista di un film e mostrava una solidarietà fra i suoi membri che si contrapponeva nettamente all'egoismo, all'indifferenza ed allo sfruttamento del suo lavoro perpetrati nei suoi confronti dai membri delle cosiddette *classi alte*<sup>25</sup>.

In simili condizioni, è lecito chiedersi come il film di István Szóts potesse influenzare il cinema italiano in quelle opere che anticipano il neorealismo a venire. In proposito, è possibile fare alcune ipotesi: che l'autore dell'articolo che si soffermava a lungo sulla pellicola magiara non fosse solo alla Mostra del Cinema di Venezia ma assieme a qualcuno dei suoi colleghi; o che, tornato a Roma, parlasse dell'opera con altri collaboratori del periodico per cui scriveva, che poi lessero il suo articolo; oppure, ed infine, che i redattori della rivista «Cinema» riuscissero a procurarsi sottobanco una copia del film ungherese, naturalmente all'insaputa del direttore della pubblicazione, Vittorio Mussolini.

Eppure, nonostante simili difficoltà, l'influenza di *Emberek a havason* sui film italiani anticipatori del futuro neorealismo è riscontrabile in *Fari nella nebbia* (1942) di Gianni Franciolini, che mette in scena una storia mai vista prima nel cinema italiano, che si svolge nell'ambiente dei camionisti ed in cui una passione esterna al matrimonio potrebbe met-

---

1943 – cfr. *ivi*, p. 41 –, mentre vi appare un'altra pellicola di cui parla in poche righe Francesco Pasinetti subito dopo aver analizzato *Emberek a havason*, *Sziriusz* (1941) di Dezső Ákos Hamza: cfr. *ibid.* Per lo scarso spazio dedicato a quest'ultimo film cfr. Pasinetti, *I film della Mostra di Venezia* cit., p. 544. Sulla sua presentazione alla manifestazione veneziana cfr. Paulan, *2000 film a Venezia 1932-1950* cit., p. 102. Sul suo regista cfr. Hamza D(ezső) Ákos, in *Magyar Filmlexikon* [Dizionario ungherese del film], vol. I: A-N, Budapest 2005, p. 372. Per il testo integrale dell'articolo di F. Bolzoni cfr. «Bianco e Nero», n. III, 1988, pp. 7-39.

<sup>23</sup> Con questo aggettivo veniva indicato, durante il ventennio fascista, tutto ciò che risultava scomodo e sgradito al regime, se non addirittura eversivo o potenzialmente tale, nei suoi confronti.

<sup>24</sup> Fu certo l'apoliticità del film a creargli problemi in patria e altrove: cfr. in proposito nota 9.

<sup>25</sup> Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

terlo in discussione fino ad arrivare al delitto<sup>26</sup>, ed in *Ossessione* (1943) di Luchino Visconti, nella cui vicenda, ambientata in campagna, una coppia di amanti uccide il marito della protagonista anche se poi non riuscirà a godersi il frutto del delitto perché oppressa dal rimorso e dalla paura di essere scoperta<sup>27</sup>: ambedue le pellicole hanno in comune con il film ungherese le atmosfere cupe del racconto – sottolineate dalla fotografia –, l'ambientazione tra gente umile che vive del suo lavoro o che lo ha perso, ed anche la possibilità di compiere un assassinio per vendetta – come nel caso di *Fari nella nebbia* (1942) di Gianni Franciolini – o di attuarlo davvero – come in *Ossessione* (1943) di Luchino Visconti – pur di trovare una disperata quanto inutile via d'uscita alla miseria ed al vagabondaggio.

Inoltre, una certa influenza della pellicola ungherese si può riscontrare anche nel terzo film anticipatore del neorealismo, *I bambini ci guardano* (1943) di Vittorio De Sica, soprattutto per le atmosfere cupe della storia, sottolineate dalla scarsa luce della fotografia sia negli esterni che negli interni, anche se in questo caso la vicenda è quella della distruzione di una famiglia medioborghese causata dall'adulterio della madre, che porta al suicidio del padre e provoca un trauma, dal quale non si riprenderà più, nel piccolo Prico, vero protagonista della storia: e,

---

<sup>26</sup> Su *Fari nella nebbia* cfr. Chiti – Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 128. Per alcuni giudizi su di esso cfr. Vincent, *Storia del cinema* cit., I, p. 109; Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano* cit., p. 425; Id., *Storia del cinema italiano* cit., II, pp. 227, 282, 383; Id., *Cinema italiano dal sonoro a Salò* cit., p. 360. Ma cfr. inoltre C. Carabba, *Il cinema del ventennio nero*, Firenze 1974, p. 100; M. Argentieri, *Il cinema in guerra. Arte, comunicazione e propaganda in Italia 1940–1943*, Roma 1998, p. 245. Sugli interpreti maschili del film cfr. Giachetti Fosco, in E. Lancia – R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, vol. III: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, I: A–L, Roma, 2003, pp. 272–3, e *Centa Antonio*, ivi, pp. 137–8. Su quelle femminili cfr. Lotti Mariella, in E. Lancia–R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, vol. II: *Le attrici dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2003, pp. 205–7, e *Ferida Luisa*, ivi, pp. 131–2. Sul suo regista cfr. Franciolini Gianni, in Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 184.

<sup>27</sup> Su *Ossessione* cfr. Chiti–Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 240–1. Per alcuni giudizi su di esso cfr. Rotha – Griffith, *Storia del cinema* cit., p. 545; Carabba, *Il cinema del ventennio nero* cit., p. 109; Vincent, *Storia del cinema* cit., I, p. 105; Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano* cit., pp. 264–6; Id. *Storia del cinema italiano* cit., II, pp. 94–6; Argentieri, *Il cinema in guerra* cit., p. 247; Brunetta, *Cinema italiano dal sonoro a Salò* cit., pp. 360–1. Ma cfr. inoltre G. Sadoul, *Storia del cinema*, Torino 1953, p. 469; G. Servadio, *Luchino Visconti*, Milano 1980, pp. 135–41; L. Micciché, *Visconti e il neorealismo*, Venezia 1990, pp. 23–68; A. Bencivenni, *Luchino Visconti*, Milano 1994, pp. 11–9. Sul protagonista maschile cfr. Girotti Massimo, in Lancia – Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., III/1, pp. 282–4. Su quella femminile cfr. Calamai Clara, ivi, II, p. 56. Sul suo regista cfr. Visconti Luchino, in Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 439–40.

per aver realizzato un'opera simile, Vittorio De Sica venne messo al bando dal fascismo, che lo riteneva colpevole di aver distrutto il mito della famiglia italiana che il regime aveva veicolato per più di vent'anni<sup>28</sup>.

Tuttavia, anche se le opere di Franciolini, Visconti e De Sica aprirono la strada al neorealismo – affermatosi dopo la fine della seconda guerra mondiale con *Roma città aperta* (1945) di Roberto Rossellini<sup>29</sup> –, che però avrà una breve stagione e non rappresenterà mai la totalità del cinema italiano ma solo la sua tendenza più nota ed apprezzata soprattutto fuori d'Italia, non altrettanto accadrà al cinema ungherese e ad István Szőts: infatti il regista, che vide il suo primo film ben poco apprezzato in Ungheria e fuori dal suo paese, non ebbe sorte migliore con la sua seconda opera, *Ének a búzamezőkről* [Canto dei campi di grano] (1947), realizzato nei primi anni del secondo dopoguerra dopo che, durante il conflitto, il regime di Miklós Horthy aveva negato il permesso alla sua realizzazione e che, una volta finito, non venne ben accolto dal nuovo stato comunista ungherese guidato dallo stalinista Mátyás Rákosi, che mise il regista in condizioni di non poter più lavorare in patria e lo co-

---

<sup>28</sup> Su *I bambini ci guardano* cfr. Chiti – Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 42. Per alcuni giudizi su di esso cfr. Sadoul, *Storia del cinema* cit., p. 469; Rotha – Griffith, *Storia del cinema* cit., p. 545; Carabba, *Il cinema del ventennio nero* cit., p. 105; Vincent, *Storia del cinema* cit., I, p. 109; Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano* cit., p. 289, p. 290; Id., *Cinema italiano dal sonoro a Salò* cit., p. 359, p. 360. Ma cfr. inoltre F. Pecori, *Vittorio De Sica*, Firenze 1980, pp. 37–42. Sul suo protagonista cfr. *De Ambrosis Luciano*, in Lancia – Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., III/1, p. 181. Sui due coprotagonisti maschili cfr. *Cigoli Emilio*, ivi, pp. 150–1, e *Rimoldi Adriano*, in E. Lancia–R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, vol. III: *Gli attori dal 1030 ai giorni nostri*, II: *M–Z*, Roma 2003, p. 153. Sulla protagonista femminile cfr. *Poa Isa*, ivi, II, p. 295. Sul suo regista cfr. *De Sica Vittorio*, in Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 150–1.

<sup>29</sup> Su *Roma città* cfr. R. Chiti – R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, vol. II: *I film dal 1945 al 1959*, Roma 1991, p. 313. Per alcuni giudizi su di esso cfr. Sadoul, *Storia del cinema* cit., pp. 470–1; Rotha – Griffith, *Storia del cinema* cit., p. 501; Vincent, *Storia del cinema* cit., I, p. 111; Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano* cit., pp. 339–41; Id., *Storia del cinema italiano* cit., II, pp. 126, 153, 157. Ma cfr. inoltre G. Rondolino, *Roberto Rossellini*, Firenze 1977, pp. 51–6; G.P. Brunetta, *Cinema italiano dal neorealismo alla dolce vita*, in *Storia del cinema mondiale* cit., III/1, pp. 588–91. Sui due protagonisti maschili del film cfr. *Fabrizi Aldo*, in Lancia – Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., III/1, pp. 221–2, e *Pagliero Marcello*, ivi, III/2, pp. 91–2. Sulla protagonista femminile cfr. *Magnani Anna*, ivi, II, pp. 212–4. Sul suo regista cfr. *Rossellini Roberto*, in Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 371.

strinse, dopo il 1957, all'esilio a Vienna, dove dal 1960 divenne un apprezzato realizzatore di documentari e sarebbe poi morto nel 1998<sup>30</sup>.

Ne avrebbe seguito la sorte l'attrice Alice Szellay che, dopo essere stata la protagonista femminile sia di *Emberek a havason* che di *Ének a búzamezőkről*, pur restando in Ungheria dove sarebbe morta nel 1990, dal 1948 in poi scomparve dagli schermi e, per quanto finora è dato sapere, da ogni altra attività artistica<sup>31</sup>.

Ebbe invece maggior fortuna il protagonista maschile delle due pellicole di István Szőts, l'attore János Görbe, che riuscì a superare tutte le successive tempeste politiche dell'Ungheria del secondo dopoguerra e continuò a lavorare nel cinema ed alla televisione ungheresi fino al 1968, anno della morte<sup>32</sup>.

Un destino singolare, quindi – ed anche molto ingiusto – per un film che doveva segnare una svolta nella storia del cinema mondiale, ma sul quale pesò forse, per ironia della sorte, così come sul suo regista, proprio quel titolo, *Maledizione*, con cui venne presentato alla Mostra del Cinema di Venezia del 1942.

---

<sup>30</sup> Cfr. in tal senso Breton, *Cinema ungherese* cit., pp. 1.538–9; Pintér, *Un destino emblematico dell'Europa Orientale* cit., p. 126.

<sup>31</sup> Cfr. Szellay Alice, in *Magyar Filmlexikon* cit., II, p. 1.024.

<sup>32</sup> Cfr. Görbe János, ivi, I, pp. 325–6.



**Pubblicazioni**  
**dell'Associazione Culturale Italoungherese**  
**«Pier Paolo Vergerio»**  
**e del Centro Studi Adria–Danubia**

*Collana «Civiltà della Mitteleuropa»*

N°1 – *I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità d'Italia e mondo adriatico-danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle

2014.

N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°12 – *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.

N°13 – *Doline di dolore*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2016.

*Collana di Studi e Documenti Italia–Ungheria, Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (Gorizia)*

N°1 – G. Nemeth Papo, A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, 2002.

N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.

N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.

N°4 – G. Volpi, *L'aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.

N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.

N°6 – G. Nemeth Papo, A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesigiano del Rinascimento*, 2006.

N°7 – *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

*Altre pubblicazioni*

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

– *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea*, Carocci, Roma 2008.

– *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centrorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010.

– *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, Carocci, Roma 2012.

– *La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Aracne editrice, Ariccia (Roma) 2017.

- *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Aracne editrice, Ariccia (Roma) 2017.
- G. Németh Papo – A. Papo, *Ozorai Pipo. A győzelmes törökverő és a reneszánsz előfutára*, Nemzetközi Magyarságtudományi Társaság, Budapest 2017.

### *Periodici*

- «Quaderni Vergeriani», I–XIII, 2005–2017.
- «Studia historica adriatica ac danubiana», I–X, 2008–2017.
- «Adria–Danubia», I–IX, 2009–2017.



